

# volontá

rivista  
anarchica  
trimestrale

1983 / n.1  
lire 3500



PIANIFICAZIONE E TECNOLOGIA



Editrice A coop. a r.l.  
Sezione Volontà  
Autorizzazione Tribunale di Milano  
n. 264 del 2/7/1982  
Una copia: L. 3.500  
Abbonamento annuo: L. 12.000  
Abbonamento sostitutore: L. 30.000  
(Estero/aerea: L. 20.000)  
Redattore responsabile: Luciano Lanza  
Redazione e Amministrazione  
«Volontà», viale Monza, 255  
20126 Milano - tel. 02/2574073  
Corrispondenza:  
«Volontà», C.P. 10667 - 20110 Milano  
Versamenti: c.c.p. 17783200,  
intestato a Edizioni Volontà,  
C.P. 10667 - 20110 Milano  
Stampa: Officina Grafica Sabaini,  
Via Casoretto, 35 - Milano  
Distribuita nelle principali librerie  
della Lombardia, del Piemonte e  
dell'Italia Centrale.

# volontà

rivista  
anarchica  
trimestrale

in collaborazione  
con il  
centro studi  
libertari  
g. pinelli

anno XXXVII n. 1  
gennaio / marzo 1983  
ISSN 0392-5013

<b>3</b>	Luciano Lanza	Pci: è venuto giù l'Armando
<b>13</b>	Kathy E. Ferguson	La femminillizzazione del politico
<b>40</b>	Howard Ehrlich	Anarchismo e organizzazioni formali
<b>59</b>		Dibattito: Anarchismo e femminismo / La quadratura del cerchio
<b>75</b>	C. George Benello	Anarchismo, tecnologia, organizzazione del lavoro
<b>95</b>	Peter Dorman	Società anarchica e pianificazione
<b>116</b>		Sommario 1982
<b>117</b>		Bilancio 1982

Collettivo redazionale: Roberto Ambrosoli, Nico Berti, Amedeo Bertolo, Fausta Bizzozzero, Eloisa Castellano, Eduardo Colombo, Rossella Di Leo, Marianne Enckell, Tiziana Ferrero, Luciano Lanza. Grafica: Gruppo artigiano ricerche visive.

● ● ● ●

*Nel centenario della morte di Marx, che vede tutti i marxisti nostrani impegnati in iniziative agiografiche di ogni tipo, non poteva mancare su Volontà un'analisi attenta e approfondita sui suoi tardi e veraci epigoni. Se n'è occupato, nell'editoriale, Luciano Lanza, prendendo in esame le tesi approntate per il XVI Congresso del P.C.I. (in corso mentre la rivista è in tipografia), andando a parlare con alcuni « intellettuali organici », cercando di capire la linea di tendenza emergente.*

*Nella sezione monografica « Pianificazione, tecnologia e organizzazione del lavoro » presentiamo due saggi che, pur da angolazioni diverse (« utopistico » quello di Dorman, più centrato sul « qui e ora » quello di Benello) affrontano il tema dell'organizzazione produttiva in una società complessa come quella industriale. Più che nelle soluzioni indicate, che possono suscitare qualche perplessità, il loro interesse sta nei problemi sollevati, ed è per questo che li proponiamo ai lettori.*

*Howard Ehrlich, nel suo articolo « Anarchismo e organizzazioni formali », analizza e contemporaneamente contro-argomenta l'approccio di numerosi sociologi dell'organizzazione ai problemi delle strutture organizzative, dell'efficienza, dell'accentramento decisionale, della burocrazia.*

*La burocrazia è anche oggetto dell'articolo « La femminilizzazione del politico » di Kathy E. Ferguson per la quale, poiché nei comportamenti umani dettati dalle regole su cui si fonda la burocrazia si possono riscontrare elementi passivi tipicamente « femminili » destinati ad ampliare e perpetuare consenso e subordinazione, la femminilizzazione si può considerare come il complemento strutturale della dominazione.*

*Completano il numero la rubrica « Dibattito » che ospita numerosi interventi su « Anarchismo e femminismo » e un intervento sull'editoriale dello scorso numero con risposta dell'autore. Dulcis in fundo, il bilancio di Volontà 1982.*

● ● ● ●

# Pci: è venuto giù l'Armando

Luciano Lanza

Partire da Armando Cossutta per descrivere e comprendere il Partito comunista italiano, può sembrare a prima vista esercizio anomalo ed eterodosso. Cossutta, quale leader di quella minoranza di stretta osservanza filo-sovietica, rappresenta solo un aspetto di questo « grande partito della classe operaia ». Dunque le tesi politiche che questa « corrente » minoritaria esprime non dovrebbero, a rigor di logica, influenzare, se non in piccola misura, una seria investigazione su quel partito. Ma, per quanto paradossale possa sembrare, è proprio vero il contrario, perché Armando Cossutta è l'analizzatore politico del Pci.

Per spiegare il senso di questa affermazione bisogna innanzitutto esaminare cosa sostiene sia Cossutta sia quel gruppo intellettuale-militante che si raccoglie attorno alla rivista « Interstampa ». Intanto va precisato che Cossutta, pur non aderendo formalmente al gruppo di Interstampa, ne costituisce una sorta di referente politico, collocato all'interno delle strutture di potere del partito comunista. Il rapporto va quindi visto in una dimensione sostanziale e non formale.

La posizione di Armando Cossutta è stata troppo spesso e troppo superficialmente definita come: « residuo stalinista, nostalgie non più proponibili », eccetera. Ora se è pur vero che questi giudizi sommari sono sostanzialmente esatti, hanno però il difetto di nascondere più che di appalesare. Vale a dire che il giudizio morale, solo ora negativo (finalmente) dello stalinismo, in molti casi sembra es-

sere usato allo stesso modo con cui la storiografia progressista ha dipinto per decenni il fascismo. Così facendo non si comprende quasi nulla dei fenomeni politici e sociali, ma si creano delle rassicuranti certezze in grado solo di compensare la mancanza di lucidità analitica derivante dalla patologica miopia, malattia tipica degli intellettuali sia di regime sia in odore di «eresia».

Proprio recentemente Cossutta è uscito allo scoperto pubblicando il libro «Lo strappo», in cui prende una chiara posizione contro il nuovo «equidistantismo» del Pci che pone sullo stesso piano (ma neppure completamente) Usa e Urss. Politica americana e politica sovietica sono l'espressione, secondo la nuova posizione politica del Pci, di due imperialismi contrapposti, pur scaturenti da differenti origini: l'uno è il prodotto classico del capitalismo, l'altro il risultato di un arresto e di una involuzione della rivoluzione d'ottobre. Il famoso «esaurimento della spinta propulsiva» di quella rivoluzione, denunciato dal segretario del partito comunista, Enrico Berlinguer, viene criticato da Cossutta che nel suo libro scrive: «Non ho, però, alcuna difficoltà a sostenere qui che giudizi soltanto liquidatori e distruttivi sulla realtà socialista sovietica non mi paiono giusti e non mi paiono utili». E più avanti Cossutta afferma con «serenità» che: «la lotta per il socialismo qui sarebbe molto più difficile se non esistesse quel fortissimo contrappeso all'azione dell'imperialismo che è — pur con tutti i suoi limiti — l'Unione Sovietica; e che, malgrado tutto, nell'Urss si è operato di più che in ogni altro paese per avvicinare l'umanità a conquistare una delle sue maggiori aspirazioni, fra quelle della sua storia millenaria, e che è poi la prima aspirazione per cui si battono i comunisti: l'eguaglianza».

L'ortodossia di Cossutta non fa una grinza. Il suo mondo è fatto di incrollabili certezze, grazie alle quali è possibile giustificare praticamente tutto. Così, riflettendo sui fatti polacchi, Cossutta può tranquillamente scrivere: «Quelle socialiste sono, per definizione, società nelle quali lo sviluppo sociale e economico è sottratto alle leggi del mercato capitalistico. Qui, dunque, la democrazia non patisce alcun limite istituzionale esterno. Ma è anche un fatto che le società socialiste sin qui realizzate non hanno potuto

basare il nuovo assetto sociale ed economico su norme che, superando positivamente le distorsioni del mercato capitalistico, tuttavia mantenessero — non come limite arbitrario, ma come riferimento razionalmente obbligato per lo stesso svolgimento della vita democratica — un carattere di oggettività rispetto alle diverse parti sociali. Il rischio di anarchismo, implicito in questa situazione, ha perciò dovuto essere contrastato — e non solo transitoriamente, e cioè nella sola fase di fondazione nel nuovo assetto sociale e economico — attraverso l'imposizione di un vincolo "interno" rispetto al dispiegarsi della dialettica tra le parti sociali. Vincolo che è, appunto, rappresentato dalla concentrazione del potere politico nelle mani di una avanguardia (il partito rivoluzionario) tesa a garantire, in forme più o meno egemoniche, un indirizzo dello sviluppo e una distribuzione sociale degli oneri e dei benefici che dia espressione alla oggettiva potenzialità di promozione dell'interesse generale, che è propria della classe operaia e dei suoi alleati, interni e internazionali ».

Concetti chiari che comunque meritano qualche osservazione. Secondo Cossutta, ma si potrebbe dire anche secondo tutta l'ortodossia marx-leninista, le società socialiste, essendosi sottratte al vincolo del mercato capitalistico e delle sue leggi economiche, sono società che si sviluppano secondo le decisioni prese dall'uomo. Abolito il « mostro capitale », la società è libera, ma subito sorge il nuovo grande pericolo, il « mostro anarchismo », che impone il vincolo della « concentrazione del potere politico ». Dunque le società socialiste sarebbero delle società più libere se non esistesse questo pericolo sempre presente dell'anarchismo che mina costantemente l'edificazione socialista.

Il metodo usato da Cossutta è vecchio, ma come si vede sempre attuale, d'altro canto anche Franco Rodano, ex consigliere di Berlinguer e fautore del « compromesso storico », cioè dell'incontro tra masse comuniste e masse cattoliche (lui stesso è cattolico e dirigente comunista), in un suo recente saggio (« Rivoluzione in occidente e rapporto con l'Urss », Quaderni della Rivista Trimestrale, n. 69-70) individua nell'anarchismo il peggior nemico dell'edificazione socialista. Scrive Rodano: « Ove insomma ci

si sappia fondare sulla classe operaia come sulla prioritaria base materiale di una politica di coerente e profondo rinnovamento, ne rimane soppresso in radice, per prima cosa, quell'anarchismo (sempre subalterno, obiettivamente, alle prospettive reazionarie) secondo cui il potere non potrebbe essere, come tale, se non una realtà *puramente negativa*. Resta cioè privata di ogni (sia pur pretestuosa) giustificabilità quella posizione seccamente eversiva — e perciò anello essenziale del processo reazionario — secondo cui, per definizione e principio, il potere, *qualunque possibile* potere, non sarebbe se non una struttura oppressiva, alienante ».

L'accostamento di Rodano a Cossutta non è suggerito solo da un'analoga impostazione teorica, ma anche da considerazioni squisitamente politiche, perché l'area dei rodaniani insieme ai cossuttiani e al gruppo di Interstampa, forma quel *milieu* che oggi possiamo considerare « l'opposizione di sinistra » all'interno del Pci. La definizione di opposizione sicuramente non sarebbe accettata dai diretti interessati, che al contrario si richiamano sempre e comunque al più rigido centralismo democratico, come scrive Cossutta nella prefazione al suo libro: « Mi sono accinto a scrivere e pubblicare queste pagine perché sono profondamente convinto che ciò non costituisce una violazione della disciplina politica, alla cui necessità io credo — ripeto — fermamente ».

Stando, dunque, alle dichiarazioni, non ci troveremmo di fronte ad un'opposizione, ad una frazione. Anche Enzo Santarelli, noto storico del movimento operaio e uno degli intellettuali di maggior spicco della rivista Interstampa, mi ha dichiarato durante un recente colloquio che: « Interstampa non si considera una frazione », anche se ha subito aggiunto: « Probabilmente, da un punto di vista culturale e non politico, si potrebbe affermare che oggettivamente Interstampa potrebbe essere considerata una frazione ». Ma, sempre secondo Santarelli, il ruolo di Interstampa va considerato come: « Lo specchio del partito e per altri versi uno stimolo, perché espressione embrionale di un ripensamento della politica comunista e dunque crogiuolo di una nuova elaborazione strategica ».

Perché questa esigenza di nuova elaborazione strate-

gica? Qui è forse possibile cogliere il senso, il significato della « opposizione » alla linea berlingueriana: oggi il partito comunista sta creando una sua immagine e un modo di porsi nel contesto politico nazionale che prescindendo dai rapporti con gli altri partiti comunisti nel mondo. In altre parole: Berlinguer si sta muovendo su una linea politica di completa indipendenza, rendendo solo formale quell'internazionalismo che aveva caratterizzato tutto il periodo precedente. Internazionalismo, è quasi superfluo ricordarlo, che nei fatti significa obbedienza al partito guida dell'Unione sovietica. Infatti lo strappo, la separazione dal contesto internazionale, è dettato, anche questo è ovvio, da esigenze politiche: eliminare il veto che continua a pesare sul più forte partito comunista occidentale e che gli impedisce di aspirare a quel ruolo di governo che la sua forza gli consentirebbe. Ma questa strategia di avvicinamento al Palazzo del potere non poteva avvenire — e infatti non è avvenuto — senza che quella parte di operai, di quadri intermedi, di intellettuali, più legati alla tradizione storico-politica del partito non si sentisse tradita. In effetti il Pci sta veramente cambiando atteggiamento politico, non solo perché « Berlinguer rappresenta il punto più maturo dell'involuzione socialdemocratica » come sostengono alcuni del gruppo Interstampa, ma perché, oltre ad essere cambiata la struttura sociale italiana, è cambiata la composizione stessa del Pci. Attualmente gli operai rappresentano solo il 40% degli iscritti, mentre il restante 60% è ormai costituito da intellettuali, impiegati, funzionari, manager, imprenditori privati, studenti, in pratica quasi tutte le categorie sociali. Dunque un partito che pur definendosi « di classe » non è più, nei fatti, espressione della classe operaia. Questa situazione oggettiva (struttura sociale italiana e composizione del partito) impone un ripensamento della strategia politica, ma non nel senso auspicato dalle « correnti » cossuttiane, rodaniane e di Interstampa, piuttosto richiede un processo di socialdemocratizzazione che elimini lo scarto esistente fra immagine, elaborazione teorica del partito e sua collocazione sociale attuale.

Proprio questa nuova collocazione sociale ci permette di evidenziare, pur con un procedimento relativamente schematico, le tre componenti principali che si muovono

oggi nel Pci: la corrente operaista (cossuttiani e soci), la corrente operaista ma aperta ai nuovi soggetti sociali, ai movimenti informali, al ceto medio (la maggioranza berlingueriana) e, infine, la corrente più focalizzata sui ceti medi produttivi, il cui leader più rappresentativo è Giorgio Napolitano. Quest'ultimo è, non a caso, definito da alcuni esponenti della prima corrente un « liberale democratico, non comunista ».

Delle tre correnti indicate prima, solo quella di Cossutta e soci rappresenta, però, la vera anima del Pci, nel senso che le altre due, pur collocandosi in un ambito politico diverso, è con la prima che devono fare i conti, perchè Cossutta, Rodano, Donini, Santarelli, eccetera, rappresentano « l'ortodossia leninista » che ha generato e permeato per anni il partito comunista. Questa corrente è la radice su cui ha potuto svilupparsi il tronco socialdemocratico di Berlinguer e che ha, nonostante tutto, dato linfa alle « gemme liberal-democratiche » di Napolitano. Senza la radice l'albero non può esistere e questo sia Berlinguer sia Napolitano lo sanno bene, tant'è che nessuno di loro si propone di tagliarla, ma più semplicemente, in accordo con la logica della natura, vuole che questa radice rimanga sotto la superficie e non affiori.

In questo senso l'affermazione fatta prima — Cossutta come analizzatore politico del Pci — viene a trovare chiarimento e conferma. Cossutta ci dice, ci racconta il vero volto di quella istituzione che ha indossato abiti democratici. Da qui nascono gli attacchi, le critiche che il partito muove ai cossuttiani, perchè essi mettono a nudo, appalesano quello che invece dovrebbe rimanere occultato: *l'insopprimibile* anima leninista del Pci.

Berlinguer è portatore, infatti, di un « leninismo all'italiana » che pretende trasformare radicalmente la società per aggiustamenti progressivi, per un modificarsi dei rapporti di forza lento, ma graduale e che sa accettare temporanei ripiegamenti. Napolitano accetta le regole della democrazia borghese perché pensa che sia possibile svuotarle di significato agendo all'interno di queste. I cossuttiani, invece, riconoscono i pericoli insiti in queste strategie e raffermano i principi storici del leninismo. Secondo Santarelli infatti: « Per via evolutiva non è possibile arri-

vare al comunismo, perché la trasformazione della coscienza collettiva è possibile solo con una serie di eventi traumatici che devono trovare il loro coronamento nella dittatura del proletariato ».

La visione apparentemente anacronistica di Santarelli ha però il pregio di essere lucidamente conseguente: per instaurare la dittatura del proletariato c'è una sola via, quella rivoluzionaria. La tentazione di scivolare verso considerazioni e analisi sul significato della rivoluzione oggi in Italia è forte, le parole di Santarelli suonano da potente richiamo, ma non è questo il compito che mi sono attribuito in questa occasione e d'altro canto ripeterei, forse con altre parole, i concetti esposti esattamente un anno fa su queste pagine (cfr. « La rivoluzione e la sua immagine », *Volontà*, n. 1/1982) e quindi torniamo ad occuparci del « grande partito ».

E torniamo al punto centrale di questa analisi: Cossutta quale analizzatore del Pci. Il documento approvato dal Comitato centrale di quel partito e che servirà da base per il dibattito al XVI congresso non lascia possibilità di equivoci. Già dal titolo, « La proposta di alternativa per il cambiamento », scorgiamo il senso delle linee programmatiche sulle quali si muoverà il Pci nel prossimo futuro: un più marcato indirizzo socialdemocratico da realizzarsi con le altre forze socialdemocratiche oggi esistenti, in primo luogo il partito socialista. Ora proprio questa nuova impostazione più laica e sempre meno confessionale porta alla ribalta il ruolo di « detonatore ideologico » assunto appunto da Cossutta. Perché le tesi congressuali sono un serio ed equilibrato esempio di pragmatismo riformatore. Cioè l'abbandono di quello che il Pci dovrebbe continuare ad essere se non vuole perdere la sua *identità autentica*. Dopotutto cosa rimprovera Cossutta ai suoi « compagni che sbagliano »? Nulla di più che l'essersi messi a fare concorrenza al Psi di Craxi, sul terreno stesso dei socialisti. Questo spiega la necessità e, al tempo stesso, le difficoltà del dialogo Pci-Psi. Entrambi questi partiti vogliono giocare lo stesso ruolo, ma mentre Craxi non è soggetto al veto degli alleati statunitensi, Berlinguer ha « qualche difficoltà » nel far capire alle teste d'uovo di Washington che non siamo più ai tempi di Stalin.

Il capitolo VII delle tesi congressuali, « Rinnovamento e sviluppo del partito », è esplicito: « Il superamento radicale di ogni visione integralistica ed esclusivistica del partito, l'affermazione piena del partito come "parte" della società e dello stato e della sua laicità configurano un rapporto aperto e dialettico con il complesso e differenziato tessuto di organizzazioni, di associazioni, di espressioni le più diverse della società ». E questo perché: « I comunisti italiani hanno da tempo superato l'idea che il partito debba essere l'elemento ordinatore supremo delle scelte di ciascuno e di tutti, così come poteva apparire nei tempi in cui si dovevano difendere contro la tirannide le ragioni elementari dell'umanità ».

Le conclusioni del documento congressuale sono la logica conseguenza delle premesse dello stesso documento: « E' assurdo condannare la rivoluzione d'ottobre come ogni grandioso evento che ha impresso una svolta alla storia e dato slancio alle lotte emancipatrici dei popoli di tutto il mondo. Ma bisogna prendere atto che nella crisi del mondo di oggi sono in vario modo coinvolti (. . .) anche i paesi che hanno rotto con il capitalismo e avviato la costruzione di società ispirate al socialismo. Il senso delle crisi, anche tragiche che si sono susseguite è ormai chiaro: finché si resta chiusi dentro strutture e metodi autoritari e schemi ideologici irrigiditi non si riesce ad esprimere le innovazioni creative che sono necessarie. Una nuova ondata di fiducia e di speranza nel socialismo non può nascere se si cerca di nascondere la crisi — innegabile — di determinate esperienze, se non se ne rimuovono le cause attraverso adeguati processi riformatori ». Tutto questo perché possa finalmente emergere: « Il bisogno di una società nuova in cui gli uomini siano messi in grado di mutare il rapporto tra dirigenti e diretti, di riappropriarsi del loro lavoro e di indirizzare la produzione, la scienza, l'educazione verso fini solidali ed umani ».

Lo « strappo » con l'Urss non è però solo dettato da esigenze opportunistiche — annullare il veto Usa — ma più propriamente da un nuovo modo di essere, di porsi (come accennavo prima) del Pci. L'eclissi della rivoluzione permea anche questo partito e lo induce a sbarazzarsi dei « residui del passato ». « E la chiesa si rinnova . . . »

è la prima strofa di un'ironica canzone di Giorgio Gaber, che si adatta perfettamente al caso in questione. Resta però un problema non risolto: le « tavole della legge » sono in mano a Cossutta. Come risolvere, dunque, la palese contraddizione che il Pci incontra lungo la « via socialdemocratica al comunismo », con la sua, lo ripeto, insopprimibile anima leninista? Qui arriviamo, a mio parere, al punto centrale dell'analisi e probabilmente alla difficoltà interpretativa più grande. Perché se da un lato i cossuttiani hanno la capacità di rivelarci il ritmo totalitario a cui batte il cuore del Pci, dall'altro le proposte di Berlinguer, di Napolitano e le ipotesi di modifica del centralismo democratico avanzate da Pietro Ingrao, non possono essere superficialmente valutate unicamente come semplice tatticismo. Come al solito la realtà è sempre più complessa degli schemi interpretativi. La dicotomia esistente tra una mente socialdemocratica-riformista e un cuore ancora tutto leninista, evidenzia le difficoltà interpretative. Per di più il fatto, ormai più che scontato, che dal prossimo congresso uscirà un partito chiaramente rivolto ad occidente, non deve indurre a credere che cossuttiani, rodaniani, eccetera, rappresentino solo un elemento residuale destinato a scomparire nel breve volgere di pochi anni. In questo momento abbiamo di fronte un partito-anomalo che non corrisponde più alle analisi convenzionali. Un Giano bifronte imperscrutabile nella sua istituzionale doppiezza. Forse un mostruoso feto concepito dal connubio della dominazione orientale con l'efficientismo occidentale. Futuro alfiere di un totalitarismo che sappia nutrirsi delle spinte, dei fermenti e delle innovazioni provenienti dalla società civile. Un partito oppressivo, ma al tempo stesso capace di dare un senso e una realizzabilità alle istanze di emancipazione economica.

L'elenco delle apparenti contraddizioni potrebbe continuare, qui quello che mi preme rilevare è che deve essere completamente rivisitato e modificato l'approccio interpretativo del Pci degli anni '80.

Sotto i nostri occhi sta nascendo una forma nuova e totalmente inedita di leninismo. Per questa ragione le difficoltà interpretative si ampliano a dismisura. Un leninismo

nuovo che traspare anche da una frase sintomatica di Enzo Santarelli (cioè di un appartenente a quella che ho definito opposizione di sinistra nel Pci): « Attualmente esistono problemi di fondo, di rifondazione politica e teorica che deve toccare, per taluni aspetti, il rapporto esistente con Gramsci e con Lenin. Perché vanno individuate le ragioni e le forme di una transizione al socialismo nelle condizioni politiche, sociali ed economiche nell'Italia attuale » .

Quali saranno le manifestazioni concrete di questo nuovo leninismo in gestazione è ancora prematuro poterle definire, ma credo che l'individuazione del problema, anche se non significa la sua risoluzione, certo costituisce un passo avanti nella conoscenza. Scusate, comunque, se è troppo poco.

# La femminilizzazione del politico

Kathy E. Ferguson \*

*Trattiamo bene gli uomini e le donne, trattiamole come se fossero reali — forse lo sono.*

(Emerson)

Lo sviluppo della teoria femminista nel corso degli ultimi venti anni ha portato con sé una continua serie di discussioni tra le femministe riguardo a diverse concettualizzazioni del potere e delle strategie adeguate per il mutamento sociale. Tuttavia, nonostante le molteplici differenze esistenti tra le femministe su questioni sostanziali della teoria come della prassi, sembra che vada emergendo un orientamento generale anti-gerarchico che mira a ricomporre la frattura tra ambito pubblico ed ambito privato e che rifiuta le forme organizzative burocratiche. Per esempio, in una recente analisi del pensiero femminista contemporaneo, Linda Glennon osserva che il femminismo è una risposta alla « crisi di coscienza prodotta dalla modernità »; cioè alla frammentazione della vita sia individuale sia collettiva che risulta dalla stretta separazione di pubblico e privato « che ha lacerato la società sin dall'alba dell'era capitalistico-tecnologica ». Similmente, Robert Denhardt e Jan Perkins osservano che il femminismo è una sfida al cuore stesso delle forme organizzative mo-

\* Insegna nel Department of Political Sciences del Siena College di Ludonville (N. Y.). Ha pubblicato *Self, Society and Womankind*, Greenwood Press, Westbury (Conn.), 1980, e sta lavorando ad un libro di critica femminista alla burocrazia.

derne in quanto « sostiene che la dominazione attraverso modelli gerarchici d'autorità non è necessaria per il conseguimento di obiettivi importanti ma è in realtà un limite alla crescita del gruppo e dei suoi singoli membri ». Ci sono inoltre elementi per credere che alcune delle organizzazioni femministe più « tradizionali », come NOW e le *professional women's conferences*, si stiano allontanando da una struttura gerarchica tradizionale e si muovano verso forme organizzative maggiormente partecipative. Dunque, vi è nell'analisi femminista contemporanea un'importante filone rivolto alla comprensione non-gerarchica dell'azione collettiva.

Scopo del presente scritto è di spiegare e difendere questo indirizzo, dimostrando che una presa di posizione anti-gerarchica ed anti-burocratica è centrale ad un'analisi femminista coerente. L'illusione che la liberazione derivi dall'integrazione delle donne nelle organizzazioni economiche, politiche e sociali esistenti ha conseguenze che vanno ben oltre la consueta accusa di « svendersi »; una tale politica finirebbe proprio con il rafforzare il processo per cui le donne ed altre categorie sociali subordinate sono state rimosse dalla vita pubblica attiva ed autentica, dilatandolo fino ad includere settori crescenti della popolazione. Questo processo è ciò che io chiamo « femminilizzazione », usando questo termine in un senso molto simile a quello in cui lo usa Ann Douglas nel suo recente *The Feminization of American Culture*. Nel considerare la diffusione del « culto della vita domestica » nell'America vittoriana, la Douglas usa la parola « femminilizzazione » per riferirsi al diffondersi del sentimentalismo nella cultura di massa, un sentimentalismo che innalzava i valori di purezza, gentilezza, sensibilità, compassione, pazienza, dipendenza, ecc. ad un piano morale superiore di quello occupato dall'etica espansionistica del capitalismo competitivo. Nella presente analisi la femminilizzazione si riferisce alla diffusione di tratti caratteriali, distinti ma correlati, che vengono tradizionalmente associati al ruolo femminile: le donne sono tradizionalmente descritte come protettive, materne, non-competitive, dipendenti ed « espressive », mentre gli uomini sarebbero analitici, indipendenti, razionali, competitivi. Benché questo tipo d'analisi

sia stato negli ultimi anni oggetto di molteplici critiche, l'immagine di un comportamento definito dal sesso resta ancora dominante. L'attuale femminilizzazione implica l'estensione della dimensione privatizzante, spoliticizzante del ruolo tradizionale femminile a settori della popolazione che sono « vittime » delle organizzazioni burocratiche e gerarchiche — sia all'interno che all'esterno di tali organizzazioni.

Molti dei tratti che vengono convenzionalmente attribuiti alle donne possono essere sussunti sotto il nome di « *impression management* » (gestione dell'immagine). Questi tratti hanno poco a che vedere con l'essere biologicamente femmina, come attestano numerosi studi antropologici; mentre hanno molto a che fare con l'essere politicamente importante e con l'imparare a svolgere un ruolo subordinato nelle relazioni sociali. Alle donne si attribuisce spesso il fatto d'essere più sensibili agli altri di quanto non lo siano gli uomini; la loro « intuizione femminile » consente loro di percepire i bisogni e le motivazioni degli altri ed esse possono tenere insieme le interazioni sociali « gestendo le relazioni interpersonali ». Per esempio, recenti studi sul comportamento interpersonale tra i sessi hanno rilevato che le partecipanti femminili ad interazioni di gruppo sono in genere più sensibili a segnali non verbali dei soggetti maschili. E' più probabile che siano gli uomini ad iniziare le interazioni ed a controllarle una volta iniziate ed anche ad iniziare discussioni su argomenti intimi. Eppure ci si aspetta che le donne siano più « personali », che rivelino più emozioni e siano più auto-espressive:

« Nella nostra società ci si aspetta che le donne rivelino non solo una parte maggiore dei loro corpi che non gli uomini, ma anche del loro sé... Lo scoprirsi è un mezzo per aumentare il potere dell'altro. Quando uno ha un maggiore accesso d'informazioni personali su un altro, ha una risorsa che l'altro non ha. Così, non solo il potere dà status, ma lo status dà potere. E quelli che non hanno né l'uno né l'altro devono contribuire continuamente al potere ed allo status degli altri ». [Nancy Henly e Jo Freeman *The Sexual Politics of Interpersonal Behavior in Woman: A Feminist Perspective*, a cura di Jo Freeman (Palo Alto, California, Mayfield Publishing Company 1976) pp. 394-935].

Inoltre, gli studi hanno rivelato che gli uomini più frequentemente prendono l'iniziativa delle interazioni anche in altre dimensioni. Più frequentemente gli uomini toccano le donne, e non viceversa, e gli uomini parlano più delle donne, in gruppi sia unisessuali sia misti. E' più frequente che le donne guardino gli uomini negli occhi che non viceversa; gli autori osservano che in genere i subordinati mantengono più frequentemente un contatto visivo con quelli da cui s'aspettano o di cui abbisognano l'approvazione e che tale contatto visivo è un metodo per ottenere segnali non-verbali e giudicare dell'adeguatezza o meno del comportamento. (Però, più frequentemente le donne abbassano gli occhi se lo sguardo assume significato di dominanza).

Le donne sono generalmente viste come figure che forniscono un sostegno agli altri « lasciandoli »; ci si aspetta che mantengano la solidarietà interna dei gruppi rassicurandone i membri, lodandoli e promuovendone lo status. La maggior parte delle donne sono molto abili nell'arte di compiacere gli altri; come ha mostrato Elizabeth Janeway, questa è un'abilità politicamente importante: « Il potente non ha bisogno di piacere. E' il subordinato che deve piacere — o quanto meno è il subordinato che viene biasimato se non è compiacente — e soprattutto il subordinato che vive a stretto contatto con i suoi superiori ».

Come ha fatto notare Leonore Weitzman nel suo compendio della letteratura sulla socializzazione dei ruoli sessuali, la definizione della femminilità, nella nostra cultura, è tale che una non può sapere se è soddisfacentemente « femminile » se non dalle reazioni di altre persone. La femminilità richiede pertanto una continua interazione ed un continuo *feedback* dagli altri, cosicché le donne possono « sapere » se sono sufficientemente protettive, affettuose, attraenti, ecc. Il ruolo femminile richiede il riconoscimento continuo da parte dei maschi come criterio di successo. Perciò è prevedibile che molti studi sulle interazioni nei piccoli gruppi traggano la conclusione che nelle organizzazioni le donne siano soprattutto preoccupate di mantenere relazioni personali soddisfacenti, mentre gli uomini sono soprattutto preoccupati di far avanzare le loro aspirazioni di carriera. Dal momento che le donne dipendono maggiormente dall'approvazione altrui, il loro in-

teresse per le relazioni di gruppo positive appare una risposta realistica alle esigenze ed agli obblighi della loro situazione. E' sempre saggio per i senza-potere fare attenzione ai desideri dei superiori; quando si dipende dalla buona volontà di chi non si controlla, è importante essere accuratamente sintonizzati con i loro stati d'animo e con i loro modi di fare, presentarsi nel modo appropriato, mantenere l'immagine giusta, ecc. Le donne hanno bisogno dell'arte della riuscita gestione dell'immagine, per tenere testa alle costrizioni della subordinazione.

Il posto tradizionale delle donne della classe media nella famiglia nucleare ha contribuito alla loro dipendenza. La struttura della famiglia nucleare lascia le casalinghe isolate dagli altri e dalla vita della comunità. Le capacità richieste per mandare avanti la casa ed allevare i figli sono complesse e preziose, ma non sono associate all'azione politica; il ruolo familiare tradizionale della donna non le insegna a diventare auto-affermativa, sicura di sé ed indipendente. I più comuni tipi d'impiego delle donne fuori di casa — i lavori da « colletto rosa » — possono coinvolgere le donne in attività esterne, ma rafforzano anche il ruolo convenzionale.

E' necessaria, a questo punto, una precisazione. Quello che voglio dire non è che tutti i tratti della personalità, del ruolo e dello status tradizionalmente collegati con le donne siano indesiderabili. Come ho sostenuto altrove, molti di questi tratti sono più umani, forse più vitali di quelli convenzionalmente attribuiti agli uomini, e sono di fondamentale importanza per una piena visione della vita individuale e collettiva liberata. Quello che invece voglio dire è che le conseguenze politiche della femminilità sono che le donne imparano il ruolo del subordinato e che quel ruolo può facilmente autoperpetuarsi. L'arte che impariamo allo scopo di far fronte al nostro status secondario finisce con il rafforzare quello status. Il ruolo femminile è intrinsecamente spoliticizzante, nel senso che esige che le donne interiorizzino un'immagine di se stesse più come esseri privati che pubblici. Le donne sono state spettatrici più che attrici della vita collettiva e più saldamente sono state integrate nel ruolo femminile più sono state rimosse dall'ambito pubblico. Le donne non sono impotenti perché

sono femminili, semmai sono femminili perché sono impotenti, perché si tratta di un modo di rispondere alle esigenze del ruolo subordinato. Quando muta la distribuzione del potere, cambiano anche il tipo di atteggiamenti e di attività correlate con il maschio e la femmina; come ha osservato Rosabeth Kanter, « il potere cancella il sesso ».

Poiché i caratteri della femminilità non sono connessi alla biologia ma piuttosto alla politica, ci si potrebbe aspettare di trovare lo stesso insieme di caratteri in altre categorie subordinate; come ha rilevato Elizabeth Janeway, « i deboli sono il secondo sesso ». Se si può dire che il potere cancella il sesso, si può dire che anche l'impotenza lo fa. L'incremento di controllo amministrativo su numerose aree di vita, nella nostra società, suggerisce l'ipotesi che la più recente fonte d'impotenza nella vita moderna sia la subordinazione burocratica. Le vittime della burocrazia comprendono sia quelli che sono oggetto del controllo, in particolare i poveri, sia quelli che amministrano tale controllo. Essi presentano molti dei tratti della femminilità — sono isolati gli uni dagli altri ed in quanto ricettori di servizi (i poveri) o di approvazione (i burocrati) dipendono dalla buona volontà dei potenti. Così, essi hanno bisogno della giusta immagine per impressionare favorevolmente i loro superiori; il povero deve presentare la giusta immagine all'operatore sociale e gli impiegati ed i burocrati devono adottare l'immagine adeguata per i loro capi. Essi trovano spesso difficile organizzarsi contro i potenti, sia perché mancano di risorse sia perché sono divisi gli uni dagli altri dalle regole complesse del sistema. Se la burocrazia, secondo Hannah Arendt è « governo di nessuno », la dominazione esercitata tramite canali burocratici è presumibilmente « oppressione di nessuno » — non può essere localizzata, cosicché non vi si può efficacemente opporre (per quanto possa talvolta essere sabotata o minata). Ciò lascia ancora più indifesi i subordinati, perché qualora osassero ribellarsi, non hanno alcun bersaglio visibile. Poiché la società diventa sempre più burocratizzata, c'è un numero crescente di gente che vive appollaiata in questa posizione precaria; ci troviamo di fronte alla femminilizzazione della politica attraverso una amministrazione crescente.

## La struttura della burocrazia

La burocrazia moderna è un'organizzazione che presenta i caratteri seguenti: una complessa divisione razionale del lavoro, con compiti e giurisdizioni fisse, canali d'autorità stabili e norme di prestazione universalmente applicate; una divisione orizzontale di autorità graduata (gerarchia) con supervisione dall'alto; un complesso sistema di registrazioni scritte, basate su procedure scientifiche che standardizzano le comunicazioni ed accrescono il controllo; un reclutamento fondato su standard impersonali di capacità; procedure di gestione standardizzate che seguono regole generali; una tendenza ad esigere lealtà completa e totale dai suoi membri verso il « modo di vita » richiesto dall'organizzazione.

Se le organizzazioni gerarchiche di grandi dimensioni non sono di per sé invenzioni moderne, nella moderna società di massa esse acquistano un'importanza particolare e centrale. Nelle società di massa sia l'ambito privato sia quello pubblico scompaiono in un'arena sociale indifferenziata in cui l'uguaglianza formale dei cittadini è fondata su una conformità che maschera la disuguaglianza e manipola l'azione individuale indirizzandola in direzioni utili alla conservazione del sistema. Nella società di massa moderna le strutture burocratiche sono predisposte in modo adeguato alle esigenze della scienza e della tecnologia e sono dirette da quei funzionari che pretendono d'avere il monopolio della conoscenza nelle rispettive aree — gli esperti. Questo modo di organizzare la vita sociale porta con sé certi adattamenti sociali, culturali, psicologici, politici e linguistici che possono essere fatti propri da chi dipende dalla burocrazia, siano essi funzionari o utenti. In questo senso la maggior parte delle burocrazie contemporanee sono del tipo tecnocratico, siano esse « pubbliche » (ad es. il Pentagono o gli enti assistenziali), « private » (ad es. la grande impresa) o « miste » (ad es. le università).

Assume così senso il considerare la burocrazia come un tipo di sistema sociale in cui certi atti sociali vengono stabiliti e mantenuti, certi oggetti sociali vengono valutati, certi tipi di comportamento vengono premiati e certe motivazioni vengono incoraggiate. Esso ha le sue norme e regole proprie, separate ma collegate con quelle della so-

cietà più vasta. Queste norme e regole sono generalmente quelle che costengono le esigenze d'autoconservazione burocratica. Motivazioni e comportamenti che sono coerenti con questo « imperativo istituzionale » sono incoraggiati e premiati; quelli incoerenti non lo sono. (O, come osserva, Ralph Hummel nel suo *The Bureaucratic Experience*, « L'eroismo non è una categoria amministrativa »). In accordo con l'imperativo istituzionale, i fini reali della burocrazia sono quelli che fanno funzionare la macchina dell'istituzione. Le burocrazie proliferano regole come mezzi per il loro fine ed enfatizzano l'adesione alle procedure stabilite così da ottenere il conseguimento standardizzato e senza rischi del fine. Ma la situazione è tale che i burocrati finiscono per vedere l'adesione alle regole come un fine in se stesso. Così la funzione finisce con l'essere equiparata allo scopo; qualunque cosa stia facendo il personale la vede come ciò che dovrebbe essere fatto e l'esistenza continua dell'istituzione — e del personale — dipende dal funzionamento continuo della macchina. Così avviene che le istituzioni abbiano spesso scopi apparenti (ad es. salvare il Vietnam dalla minaccia comunista, aiutare i poveri o rilasciare patenti di guida) che non corrispondono ai loro scopi reali (ad es. far funzionare l'apparato militare o assistenziale, evadere pratiche, impiegare personale, ecc.). Perciò lo scopo formale ed apparente è solo tecnicamente, talora del tutto incidentalmente, lo scopo finale del processo, il vero scopo è di conservare il processo stesso e, inoltre, conservare le condizioni necessarie alla stabilità ed all'espansione del processo.

La sostituzione dello scopo implicata da questo processo di autoconservazione istituzionale ha molte implicazioni. Esaminando le strutture dell'organizzazione burocratica si possono cominciare a delineare queste implicazioni ed a vedere le conseguenze che hanno per il comportamento degli individui coinvolti, siano essi i burocrati stessi o gli utenti che le burocrazie dovrebbero servire.

Le strutture burocratiche perseguono la stabilità, sia interna sia relativa al loro ambiente, e cercano di eliminare l'incertezza tramite varie misure di controllo. Man mano che gli enti si consolidano nel tempo, sviluppano estesi sistemi di regole formalizzate per coprire un arco cre-

scente delle possibili situazioni che il personale può trovarsi ad affrontare. Il « desiderio di memoria organizzativa » spinge i funzionari dell'ente ad estendere ulteriormente queste regole. Tali regole rendono, con il tempo, sempre più standardizzato e prevedibile il comportamento del personale; fanno sì che il personale veda sempre più la conformità alle regole come fine primario (la sostituzione del fine vista sopra). Così, più a lungo vive una burocrazia, meno è in grado di adattarsi a nuove circostanze o di ridirezionare i suoi sforzi.

Oltre all'importanza della burocrazia come metodo per assicurare la stabilità ed il comportamento irregimentato, le relazioni sociali burocratiche sono di per sé strumentali nell'ordinare ed insieme nel frammentare la vita collettiva nella società capitalistica avanzata. L'immagine di vita sociale che fornisce il mercato è quella in cui gli imprenditori individuali cercano continuamente di massimizzare i loro utili in concorrenza con i loro simili e le relazioni sociali sono ridotte al minimo, allo stretto necessario per condurre transazioni mercantili. Poiché il capitalismo non fornisce un tessuto significativo di relazioni sociali per i suoi membri, le strutture amministrative formali valgono come surrogato — e distruggono ogni residua traccia — di vita comunitaria:

« Sotto il capitalismo, oggi, le istituzioni burocratiche non sono semplicemente sistemi di controllo sociale; esse sono letteralmente sostituti istituzionali della forma sociale. Costituiscono lo scheletro di una società che, come il pensiero sociale greco avrebbe evidenziato, sbocca in un disordine immanente. Per quanto la società mercantile possa sviluppare le forze produttive, essa paga uno scotto di rivincita storica non solo nella razionalizzazione che impone alla società, ma nella distruzione di quelle relazioni sociali altamente articolate che una volta costituivano il trampolino per una opposizione sociale vitale. La caratteristica più inquietante della burocrazia moderna non è semplicemente la coercizione, l'irregimentazione ed il controllo che impone alla società, ma la misura in cui essa è letteralmente *costitutiva* della società; la misura in cui essa si autovalorizza come il regno dell' "ordine" contro il caos della dissoluzione sociale... La società capitalistica si burocratizza fino al midollo proprio perché il mercato non può mai dare alla società una sua propria

vita interna ». (Murray Bookchin, « Beyond Neo-Marxism », in *Telos*, n. 36 (estate 1978) p. 18).

Nel perseguire la stabilità, sia interna sia nell'ambiente circostante, e nel rendere prevedibile e razionalmente gestibile il comportamento dei funzionari e degli utenti, le burocrazie devono prefiggersi di eliminare l'incertezza. Tuttavia, c'è sempre qualche incertezza residua nell'organizzazione e nel suo ambiente; nonostante l'apparenza esteriore, raramente le burocrazie sono monolitiche, per vari motivi. In primo luogo, un certo potere deve essere delegato all'interno di una grande struttura amministrativa e da ciò deriva una qualche discrezionalità sull'adempimento del compito. In secondo luogo, i fini degli individui in seno all'organizzazione non corrispondono necessariamente con i fini dell'organizzazione stessa; molte delle norme burocratiche informali più coattive e restrittive sono quelle che mirano a risolvere questa pericolosa (per l'organizzazione) mancanza di convergenza tra fini individuali e sistemici. In terzo luogo, nonostante tutti gli sforzi tecnocratici contrari, la prevedibilità e l'irregimentazione del comportamento umano non è affatto assicurata. In quarto luogo, l'informazione che passa attraverso canali burocratici strada facendo viene selettivamente vagliata da varie persone. Quelle persone possono filtrare l'informazione per una varietà di ragioni — per malinteso, o per bisogno di compiacere i loro superiori presentando loro solo un'informazione attesa o benvenuta, oppure per proteggere dei clienti, ecc. — ma il risultato finale è comunque che la disinformazione è iscritta nelle organizzazioni complesse.

Anche se il fine d'eliminare l'incertezza dall'organizzazione e dal suo ambiente è alla fin fine futile, molti dei più tipici caratteri delle organizzazioni burocratiche possono essere meglio compresi come parte dello sforzo per raggiungere quel fine. L'effetto dei vari meccanismi di controllo sociale costruiti dentro l'organizzazione burocratica è quello di isolare gli individui, spersonalizzare le relazioni sociali, mistificare le comunicazioni e camuffare la dominazione. Esaminando ognuno di questi processi correlati, possiamo tracciare un quadro integrato di vita in seno alla tecnocrazia e stabilire una base per esaminare le possibili conseguenze.

La consueta difesa della divisione gerarchica del lavoro in seno alle strutture burocratiche poggia sul richiamo ad una maggiore efficienza ed a un pieno impiego della competenza nel processo lavorativo; tuttavia una funzione importante di questi adattamenti è la loro utilità come strategie di controllo. La frammentazione del processo lavorativo, l'isolamento dei lavoratori gli uni dagli altri e la sostituibilità di ognuno di essi, dovuta alla parzialità del suo contributo, tutto contribuisce a controllare i lavoratori rendendoli dipendenti dalla direzione in seno all'organizzazione. Un'illusione di mobilità ascendente viene talvolta prodotta mediante la cooptazione di alcuni nei ranghi direttivi, mentre la supervisione costante, la stretta adesione alle regole ed alle procedure e l'accumulazione al vertice della conoscenza mantengono il controllo su tutti gli altri.

L'ubiquità e l'intensità dei meccanismi di controllo burocratico ha portato più di uno studioso della società moderna a comparare tali organizzazioni ai sistemi politici apertamente autoritari. Essi condividono un comune fine di irregimentazione e di manipolazione razionalizzata della vita umana allo scopo di renderla prevedibile e indirizzabile verso comportamenti che sorreggono — o almeno non mettono in discussione — le strutture stabilite d'autorità. Né gli uni né le altre forniscono canali di dissenso riconosciuto e, in assenza di una « opposizione leale » legittima, ogni opposizione viene equiparata alla slealtà ed al tradimento. Poiché le strutture burocratiche, come i regimi politici autoritari, in realtà non sono monolitici, e ne testimonia il periodico sorgere di dissensi interni, la pretesa d'entrambi d'essere apolitici è mistificatoria in egual misura. Il terrore, talvolta utilizzato dai regimi autoritari, svolge una funzione simile a quella delle strutture di controllo dell'organizzazione burocratica: « la burocratizzazione è la routinizzazione del dominio; il terrore sorge quando le *routine* del dominio crollano di fronte ad una crisi montante oppure prima che le *routine* del dominio si siano sviluppate (A. W. Gouldner, « Stalinism: A Study of Internal Colonialism », in *Telos*, inverno 1977-78, p. 43). Sono, tutti e due, modi di far fronte ad una popolazione che offre una resistenza aperta o potenziale, da cui il gruppo dirigente dipende per qualche bene o servizio (anche se

quel servizio è semplicemente il consenso alle pretese dei potenti) e che esso non può in altro modo mobilitare o eliminare. Il terrore elimina l'attività politica che potrebbe far nascere una resistenza attiva e concertata; la burocrazia ha a che fare con un'opposizione più passiva ed atomizzata. Sia la burocrazia sia il terrore spoliticizzano la società distruggendo la sfera pubblica, riducendo gli individui ad agenti passivi del sistema o a suoi « inquilini » e negando loro lo status di attori responsabili, capaci di dare un consenso razionale e di agire d'accordo verso fini comuni.

Seppure con metodi meno scoperti di quelli usati dai regimi di terrore, anche le organizzazioni burocratiche generano una politica di isolamento e di dipendenza. La burocrazia separa le persone le une dalle altre nel loro lavoro e da se stesse nei loro ruoli — le nostre vite sono frammentate in attività e bisogni parziali (per es. cittadino/soggetto fiscale/disoccupato/anziato) e così si perpetua la nostra dipendenza proprio dalle organizzazioni che generano questa frammentazione. Le burocrazie, qualunque possa essere stato il loro scopo iniziale, si evolvono in strutture di irregimentazione. Nella ricerca dei requisiti di controllo, stabilità e certezza « diventa rilevante *una nuova concezione tecnocratica della politica*, una concezione che non mira più alla realizzazione di riforme corrette e vitali, ma alla conservazione di relazioni sociali che trovano la loro giustificazione nella pura funzionalità » (C. Offe, « Political Authority and Class Structure », in *International Journal of Sociology* n. 2, 1972, p. 103). Dal momento che una delle conseguenze dell'organizzazione gerarchica è la diffusione della responsabilità, la possibilità di costruire un'efficace opposizione viene ulteriormente scalzata dal fatto che nelle burocrazie non c'è un centro palese del potere cui indirizzarla. Il processo decisionale stesso diventa vago e impersonale, strumento di un'intelligenza anonima e frammentata.

Il processo per cui le strutture burocratiche organizzano la gente per servire l'esigenza della produzione tecnologica ed i requisiti del controllo razionale conduce contemporaneamente all'isolamento degli individui ed alla spersonalizzazione dei canali che ancora uniscono gli individui tra di

loro. Le relazioni tra i membri d'una burocrazia sono impersonali e regolate in modo tale da conservare l'organizzazione ed impedire la disintegrazione della struttura burocratica che avverrebbe se fossero sostituite da relazioni personalizzate.

La spersonalizzazione nelle relazioni burocratiche significa che gli individui vengono isolati gli uni dagli altri e che l'interazione sociale ricca di significato viene rimpiazzata dall'associazione formale. La burocratizzazione del lavoro porta alla perdita della comunicazione e dell'intimità con gli altri nel luogo di produzione; la burocratizzazione della politica porta alla perdita della comunicazione e dell'intimità nell'azione sociale; la burocratizzazione del linguaggio porta alla perdita della comunicazione e dell'intimità nel pensiero e nel discorso; la burocratizzazione della sessualità porta, paradossalmente, alla perdita dell'intimità nell'intimità stessa. Se, seguendo le analisi di psicologi sociali come George H. Mead e Charles H. Cooley, pensiamo che l'io umano è creato da un processo di interazione con gli altri in cui gli individui pervengono alla loro identità unica assumendo la visione che di loro hanno gli altri, guardandosi dalla prospettiva degli altri, allora la distruzione delle relazioni personali tramite la burocratizzazione minaccia la stessa fondazione dell'identità personale. Per parlare ed agire come esseri umani autonomi dobbiamo collegarci con gli altri tramite vincoli sociali significativi. Un isolamento permanente (diversamente dalla ricerca deliberata di solitudine per la riflessione) ci lascia muti ed immobilizzati, tagliati fuori sia dagli altri sia da noi stessi. Le strutture che ci isolano scanzano la politica stessa, in quanto scanzano la nostra socialità; menomano la nostra capacità di assumere la visione che gli altri hanno del nostro io e della nostra situazione, di immaginare alternative che possono venire da un'esperienza condivisa, di progettare futuri differenti e ridefinire le esperienze passate sulla base di altre possibilità per la vita individuale e collettiva. Per agire socialmente si deve condividere con altri un mondo comune e contribuire al significato che costituisce quel mondo.

I burocrati generano spesso un linguaggio loro proprio, peculiare, semi-segreto, allo scopo di mantenere il con-

trollo dell'oggetto del loro controllo e delle procedure in cui sono impegnati. Questo linguaggio segreto ha diverse funzioni correlate. Consente all'organizzazione di monopolizzare l'informazione e di mettere al riparo dalla critica o della supervisione degli esterni l'azione dei suoi membri.

E poiché normalmente gli oggetti e/o i servizi prestati dalle burocrazie sono di valore, in quanto implicano il consumo di risorse, è nell'interesse dei funzionari mantenere segreto il linguaggio e conservare così il controllo su tali risorse. Il linguaggio burocratico, in questo modo, ha la funzione di accrescere il controllo; non è inteso a facilitare la comunicazione, ma piuttosto a incanalare l'informazione e le direttive. Man mano che l'ambito della vita pubblica viene ridotto dalla burocratizzazione ad un'arida rete di enti interdipendenti, il discorso viene ridotto ad uno sterile interscambio di informazione procedurale. Il linguaggio della tecnica rimpiazza il linguaggio dell'azione umana; « *feedback* », « *input* » e « *output* » rimpiazzano il dialogo, la conversazione, il giudizio. La dimensione linguistica della spersonalizzazione rende muti burocrati e clienti su di sé e sulle loro situazioni spogliandoli di quell'auto-espressione che è la base per concepire e perseguire l'opposizione politica.

Un'ultima dimensione del linguaggio della dominazione burocratica è che, mentre cerca di (e parzialmente riesce a) rendere silenziose le sue vittime, camuffa allo stesso tempo questo effetto con le sue pretese di neutralità politica. Pretendendo di essere strumenti razionali, non-ideologici, del progresso tecnico, il dominio burocratico può addobbarci a mo' di scienza e rendersi « ideologicamente invisibile ». Quelli che accettano questa versione di ciò che Marcuse, seguendo Hegel, chiama « la Coscienza Felice » — la convinzione che il reale sia razionale e che il sistema distribuisce il bene » — sono portati ad adottare « il nuovo conformismo che è un aspetto della razionalità tecnologica traslata al comportamento sociale » (H. Marcuse, *One Dimensional Man*, Boston, Beacon Press, 1964, p. 84). Coloro che si ribellano contro la burocrazia, per protesta contro la mancanza di rispetto personale, l'ingiustizia verso sé o verso altri, l'incompetenza, l'immoralità politica,

dimostrano che la versione ufficiale della realtà non esercita un controllo completo sui burocrati e sugli utenti. Ma per impegnarsi in questa attività d'opposizione si deve prima andare oltre la facciata di neutralità ideologica che le strutture amministrative pretendono d'avere e vederle come strutture politiche in cui il dominio, la manipolazione ed il conflitto sono procedure operative tipiche.

### **I caratteri delle vittime.**

#### **I burocrati come secondo sesso**

Molti studiosi della burocrazia hanno prodotto tipologie del comportamento burocratico allo scopo di descrivere e talora spiegare i vari tipi di modelli occupazionali che caratterizzano il processo amministrativo. La maggior parte differenzia gli amministratori sulla base degli atteggiamenti individuali nei confronti della burocrazia stessa. In *The Organizational Society*, Robert Presthus divide i burocrati in tre tipi di personalità, emersi come risposta ai bisogni dell'organizzazione: i mobili-verso-l'alto (« quelli che reagiscono positivamente alla situazione burocratica e vi hanno successo »); gli indifferenti (« la maggioranza disimpegnata che vede il suo impiego come puro strumento per ottenere soddisfazioni al di fuori del lavoro »); e gli ambivalenti (« una piccola minoranza, perpetuamente a disagio, che non riesce né a rinunciare alle sue pretese di status e potere né a giocare disciplinatamente il ruolo che le consentirebbe di realizzare quegli obiettivi »). Anthony Downs presenta cinque categorie di burocrati, che comprendono sia coloro che vedono il sistema come fonte di vantaggi personali sia coloro che mescolano questa motivazione con qualche finalità più ampia.

La palese sovrapposizione di queste tipologie suggerisce il fatto che vi siano veramente, tra i membri della burocrazia, modelli comuni di comportamento. Tuttavia questo non significa che tutti i membri delle gerarchie amministrative debbano automaticamente corrispondere ad uno stampo; né la facilità con cui queste categorie si prestano alla caricatura deve consentire che il sarcasmo sostituisca l'analisi. La struttura delle organizzazioni gerarchiche modella il comportamento dei loro membri, favorendo talu-

ne attività e motivazioni e scoraggiandone altre. Il comportamento burocratico è spesso una risposta molto razionale agli obblighi che il sistema impone ai suoi membri; ed i vari « tipi » burocratici possono essere visti come scelte effettuate dagli individui per risolvere i problemi creati dalla loro posizione nella rete di relazioni organizzative. Analisi come quelle di Presthus e Downs tendono a trascurare la lotta, estremamente reale, per la difesa della dignità personale, per l'autonomia e per il riconoscimento che spesso sta dietro questi modelli di comportamento. Diventa così anche troppo facile sostituire una pura e semplice condanna dei burocrati ad una critica radicale della burocrazia. I tratti dei vari soggetti burocratici non sono il risultato di difetti innati delle personalità o di mancanza di forza morale. Si sbaglierebbe bersaglio se si volesse caratterizzare il burocrate semplicemente come uno la cui personalità è stata rimpiazzata da un'identità istituzionale.

Le burocrazie, come si è detto sopra, sono organizzazioni che perseguono la certezza, sia nella loro struttura interna, sia nel loro ambiente esterno. La struttura formale dell'organizzazione ha lo scopo di assicurare questa condizione. Tuttavia, anche l'istituzione più razionalizzata e meglio retta da regole non può eliminare totalmente l'incertezza, cosicché le regole devono essere sorrette da norme e modelli informali di comportamento stabile e prevedibile da parte dei suoi membri. La forza combinata di queste norme e regole incoraggia lo svilupparsi ed il consolidarsi di caratteri che, quando sono osservati in un altro settore della popolazione, vengono definiti « femminili ». C'è all'opera, in entrambi i casi, un comune processo di vittimizzazione, ed il suo risultato è quello di creare della gente passiva, spoliticizzata, controllata. Ci sono, all'interno della burocrazia, quelli che si oppongono a questo processo, così come ci sono sempre state donne che si sono ribellate contro le costrizioni del ruolo femminile; ma dal momento che non ci sono canali legittimi, nelle strutture burocratiche, per esprimere l'opposizione all'organizzazione, il dissenso può essere normalmente soppresso.

La costruzione riuscita di un consenso sui fini, tra i membri di un'organizzazione, è un metodo per ridurre

l'incertezza. Il consenso sui fini riduce la frequenza e l'intensità del conflitto in seno al personale ed accresce l'affidabilità dei canali dell'autorità. Gli individui reclutati nell'organizzazione sono soggetti ad un processo di socializzazione in cui essi apprendono ad abbracciare i fini dell'organizzazione o a darne l'impressione o l'una cosa e l'altra (la seconda spesso sfuma nella prima).

Per compiacere quelli che stanno sopra di lui e lo giudicano, i burocrati in ascesa devono sviluppare l'arte della gestione della propria immagine; devono imparare a fare l'impressione giusta, ad anticipare le richieste dei superiori o dell'organizzazione in generale e ad adempiere a quelle richieste, per guadagnarsi l'approvazione e la promozione. Più in alto si sale nell'organizzazione più importante diventa quest'arte; le relazioni sono meno rette da regole e più personali in cima, dove c'è una più intensa lealtà e coinvolgimento nell'organizzazione. Qui gli individui hanno maggiore influenza sul processo decisionale, perché a questo livello spesso le decisioni non sono coperte da regole esistenti e richiedono perciò giudizi personali sul da farsi. Ai livelli superiori ai funzionari vengono richieste maggiori dimostrazioni di lealtà reciproca e nei confronti dell'organizzazione, allo scopo di compensare l'assenza relativa di regole strutturate. Così un'efficace gestione dell'immagine è uno dei criteri necessari per la mobilità verso l'alto in seno all'organizzazione, così come per l'efficacia operativa ai vertici del potere organizzativo, e ciò richiede finezza di parole e di gesti e un'acuta attenzione alle sfumature delle relazioni inter-personali:

« L'imbeccata la danno le espressioni facciali, le risposte verbali, le sottili aspettative inespresse... Là, il mobile-verso-l'alto legge i segnali che il suo comportamento produce negli altri. Sebbene l'arte presenti variazioni individuali, il tratto distintivo del mobile-verso-l'alto consiste nel fatto che egli *pensa* in questi termini strategici ed è capace di modificare adeguatamente il suo comportamento. Un tale comportamento è sostanzialmente razionale e richiede l'abilità di evitare un'eccessivo attaccamento ai valori, che potrebbe inibire la versatilità ». (R. Presthus, *The Organizational Society*. N. Y., Alfred A. Knopf, 1962, pp. 171-172).

L'arte della gestione dell'immagine consente ai subordinati di modellare la loro immagine in modo da approssimarsi a quelle dei loro sovrintendenti. Data l'impersonalità dell'ambiente burocratico, le manifestazioni esteriori di fedeltà prendono il posto della conoscenza personale diretta ed i dirigenti ripiegano così sulla somiglianza sociale come base per la fiducia. Maggiore è la similarità nelle caratteristiche estremamente identificabili, come la razza, il sesso, l'abbigliamento, il linguaggio, lo stile, più è probabile che l'aspirante sia visto come « il tipo giusto di persona » ed abbia accesso a posizioni di potere discrezionale. Questo va a vantaggio degli interessati che riescono a gestire efficacemente la loro immagine, ma anche dei loro superiori, in quanto fornisce rassicurazioni sul fatto che i fini dei membri di livello inferiore coincidono con i loro propri e rende l'organizzazione più efficiente. Questo processo di « riproduzione omosessuale », in cui « gli uomini riproducono se stessi a loro immagine » aiuta effettivamente a ridurre l'incertezza in seno all'organizzazione, ma nel contempo mina l'indipendenza di pensiero, di parola e di azione, scoraggia l'innovazione e preclude l'accesso ai livelli decisionali a coloro che non presentano o non possono presentare l'immagine appropriata. Coloro che non quadrano, s'ammassano nelle zone di minore incertezza dell'organizzazione, vale a dire in quelle posizioni che sono maggiormente routinizzate e rette da regole, e che richiedono dimostrazioni meno stringenti di affidabilità. Poiché queste posizioni richiedono anche una dose minore di giudizio indipendente, chi le occupa ha meno accesso ad opportunità di dimostrare competenza e di provare così di « essere adatte ».

L'importanza attribuita al conformismo, entro le gerarchie burocratiche, riguarda sia le regole ufficiali sia le norme ufficiose. Nel suo noto saggio sulla personalità burocratica, Robert Merlon evidenzia come il processo di sostituzione dei fini incoraggi il funzionario a dirigere la lealtà primaria verso la conformità alle regole stesse, come si vede nell'esempio del « virtuoso burocratico, che non dimentica mai neppure una delle regole che vincolano il suo agire e non è perciò in grado di aiutare molti dei suoi clienti ». I membri ai livelli inferiori dell'organizzazione

sono particolarmente vulnerabili da questa manifestazione di sostituzione dei fini, perché sono responsabili delle loro azioni sia dipendenti, per i risultati effettivi, da coloro sui quali non esercitano alcun controllo. Così il senza-potere in una struttura d'autorità spesso assume una mentalità dominata dalle regole, in risposta alle limitate opzioni di potere nella loro situazione, rivolgendosi ai « regolamenti » come strumento di potere.

La mobilità verticale in seno all'organizzazione tramite un'esasperata conformità alle sue norme e regole è un modello che sembra adattarsi sia alla fabbrica sia ai « colletti bianchi ». Un lavoratore della linea di montaggio che decide di perseguire la promozione a caposquadra o caporeparto diventa un lavoratore esemplare; tuttavia, poiché la routinizzazione dei compiti alla linea di montaggio — proprio come negli uffici — elimina le possibilità di dimostrare creatività e spirito di iniziativa, i tentativi di dimostrare abilità eccezionali nel lavoro sono di utilità limitata. Perciò l'aspirante deve manipolare la sua apparenza ed il suo comportamento in conformità con le norme manageriali. Questi individui cominciano a vestirsi « meglio » — le tute vengono sostituite da abiti « casual » — ed a imitare il comportamento manageriale in altri modi, ad esempio con l'usare un linguaggio meno sboccato, con l'associarsi a gruppi esterni appropriati e così via. Gli altri lavoratori della catena di montaggio notano che l'aspirante è diventato più cordiale con il caporeparto e che, a sua volta, dal caporeparto ottiene un trattamento privilegiato. Si rendono conto anche che il caporeparto ha notizie su di loro che prima non aveva, il che significa che qualcuno gliel'ha passate. Così il processo promozionale seleziona i soggetti più docili, quelli meno resistenti alla pressione al conformismo e quelli più disposti a controllare gli ex-colleghi. (O, come mi è stato detto, più schiettamente, seleziona i più « gran figli di puttana »). Inoltre, c'è un altro canale di mobilità disponibile per le aspiranti di sesso femminile; una donna alla linea di montaggio può aspirare non a diventare anche lei un dirigente, ma ad andare a letto con un dirigente di sesso maschile. Una femmina che ha deciso di « farsi » un dirigente, anziché conformarsi alle regole esplicite ed alle norme implicite del-

l'organizzazione ricorre ad una tecnica diversa, all'immagine della donna come seduttrice; adotta modi e abbigliamento più sensuali. Costei usa l'organizzazione per assicurarsi una mobilità verticale che potrebbe, in caso di successo pieno (se cioè la faccenda finisce in matrimonio), sottrarla al diretto coinvolgimento nell'organizzazione stessa o quanto meno potrebbe farle ottenere un miglior trattamento. Paradossalmente le donne che utilizzano questo secondo modo di « far carriera » minano nel frattempo la credibilità di quelle che perseguono l'ascesa con il primo modo.

Quelli che cercano di salire attraverso le procedure stabilite, che richiedono di conformarsi alle norme e regole dell'organizzazione, imparano in effetti ad abbracciare l'organizzazione stessa come loro impegno primario. Come fa rilevare William Whyte nel suo classico *The Organizational Man*, le burocrazie fanno esplicite « richieste di fedeltà » da parte dei loro membri e « l'uomo dell'organizzazione » è uno che si identifica prioritariamente con l'organizzazione ed il gruppo, che è sospettoso degli estranei, che è spesso geograficamente « senza radici » a seguito dei trasferimenti, e che apprezza la « vita regolare » — con residenza nei sobborghi, famiglia nucleare patriarcale e abbigliamento convenzionale. Così, in un articolo pubblico recentemente sul « New York Times », intitolato *Come essere un buon subordinato*, l'uomo d'affari Roy C. Smith suggerisce al personale di livello inferiore di non avere « troppo idee nuove », cioè di non avanzare suggerimenti che mettono in discussione il modo stabilito di fare le cose. Quando il processo di fusione tra la personalità dell'individuo e quella dell'organizzazione s'è compiuta « felicemente » (dal punto di vista dell'organizzazione), il personale è spesso incapace di definire i suoi interessi separatamente o contro quelli dell'organizzazione. La fusione d'identità personale e organizzativa non è sempre felice; anziché una lealtà volenterosa, alcuni burocrati manifestano una sorta di « stoicismo particolare », che consiste in una sottomissione disperata ad un ordine sociale le cui pretese vengono interiormente disprezzate. Ci sono anche quelli che si ribellano, sia scontrandosi con i loro superiori in opposizione aperta, sia impegnandosi in qualche for-

ma di sabotaggio. Nella situazione dei « colletti blu » le possibilità d'opposizione sono spesso superiori, dal momento che la relazione tra lavoratori e dirigenti, specie nelle fabbriche sindacalizzate, è riconosciuta come una relazione antagonista. Tuttavia, la tendenza a seguire le regole e ad adeguarvisi è anche lì talmente forte che un lavoratore che decide di chiedere un intervento sindacale contro la direzione ha molte probabilità d'essere tenuto a bada dagli altri lavoratori, che temono che il « piantagrane » possa peggiorare i rapporti con la gerarchia e mettergli contro il caporeparto.

Un aspetto importante di una riuscita gestione della propria immagine comporta l'imparare ad assumere il ruolo del superiore, ad interiorizzare questa prospettiva ed applicarla come norma del proprio comportamento. Così il burocrate subordinato deve imparare a compiacere, a sentire gli umori e i pregiudizi e i desideri dei suoi superiori e ad adeguarsi prontamente per soddisfare le loro esigenze. I subordinati è bene che imparino ad anticipare le richieste, a capire i problemi affrontati dai superiori e a darsi da fare per renderglieli meno duri, e, più in generale ad aiutare un superiore a lavorare bene e ad apparire in gamba. L'esigenza di compiacere chi ha il potere ed essere nel contempo relativamente privi di potere tende a creare un bel po' d'ansietà dentro gli individui. L'esigenza di compiacere viene intensificata dal fatto che il burocrate non ha criteri per giudicare della sua riuscita, al di fuori della reazione del suo superiore in particolare o dell'organizzazione in generale.

I tratti caratteriali evidenziati in questa sintesi del comportamento burocratico — gestione dell'immagine, bisogno di compiacere, conformismo, identificazione con l'organizzazione, dipendenza, ecc. — sono una lama a doppio taglio per chi lavora e vive dentro le gerarchie burocratiche. Imparare quest'arte può essere la precondizione necessaria per la sopravvivenza economica e professionale e può essere anche una strategia necessaria per proteggersi dall'esercizio del potere. Data la struttura della burocrazia, una struttura in cui la maggior parte degli individui, in quanto individui, sono svantaggiati di fronte all'organizzazione, queste tattiche di sopravvivenza possono essere un modo

per cavarsela alla meno peggio in una situazione infelice. Però queste tattiche servono anche a legare l'individuo all'organizzazione e a cementare ulteriormente la sua dipendenza da essa.

## **I tratti delle vittime - Il cliente come secondo sesso**

La seconda dimensione del processo di « femminilizzazione » che comporta l'espandersi della burocrazia è quella che riguarda i clienti delle burocrazie, i destinatari dei beni e dei servizi forniti dalle strutture burocratiche. Ci sono molti esempi di categorie di utenti — per esempio studenti nei confronti delle università, cittadini nei confronti degli uffici che rilasciano licenze, ecc., ma la categoria più impressionante e più palesemente vittimizzata è il sottoproletariato urbano. Negli ultimi due decenni un gran numero di fattori — le conseguenze a lungo termine dello spostamento demografico dei negri dal sud rurale alle principali città del nord, la spirale dell'inflazione e della disoccupazione, l'espansione dell'assistenza pubblica e dei programmi d'addestramento professionale, ecc. — hanno contribuito alla creazione di una « sottoclasse » sussidiata dal governo e politicamente inerte » — i poveri dei ghetti. L'impatto di ostacoli sociali ed economici intrecciati e sovrapposti — la struttura dell'occupazione, il sistema politico, il mercato della casa, il sistema scolastico e la legge — ha creato una « trama » di controlli istituzionali che servono ad isolare i poveri urbani dalla società circostante a tenerli a bada ed infine a renderli politicamente passivi.

L'aumentata dipendenza dei poveri urbani dagli enti assistenziali statali va di pari passo con l'accresciuta burocratizzazione dell'intera società. Come s'è detto prima, le burocrazie perseguono la stabilità, sia nella loro struttura interna, sia nell'ambito circostante. Le burocrazie dell'assistenza sociale stabilizzano, in tempo di pace, gli economicamente svantaggiati; la polizia e la guardia nazionale « stabilizza » il ghetto in tempo di « guerra ». Come osserva Alvin Gouldner nella sua analisi già citata del colonialismo interno, « il terrore e la burocrazia sono due modi per raggiungere e dominare un gruppo da un qualche

punto esterno ad esso, da parte di coloro che non vi appartengono ».

I programmi del sistema assistenziale riflettono « un genere di politica tipicamente manageriale » inteso prioritariamente a contenere i pericoli politici insiti nell'estendersi della miseria, non è combattere le origini della miseria. In effetti, occuparsi delle origini di problemi economici/politici/sociali dalle radici così profonde significherebbe mettere in discussione gli interessi di élite interconnesse e destabilizzare proprio la popolazione da cui le burocrazie assistenziali dipendono per giustificare la loro esistenza — i poveri.

Le conseguenze della dipendenza sui clienti delle organizzazioni burocratiche sono simili per molti aspetti a quelle degli stessi amministratori, sebbene la dipendenza in questo caso sia più evidente, in assenza di una parallela struttura di gratificazione. C'è ben poco di gratificante nell'essere un assistito pubblico, è un modo, per il povero, di sopravvivere in situazioni drammatiche quando non esistono altre scelte. Così i potenti controlli inibitori che le burocrazie assistenziali esercitano sui loro clienti, nel mentre sono simili a quelli esercitati sugli stessi burocrati, sono d'altro canto meno camuffati; non ci sono « carote » per camuffare il « bastone ».

Gli assistiti tendono ad essere isolati da altri contesti istituzionali che potrebbero altrimenti fornire un sostegno per atteggiamenti indipendenti. E' improbabile che essi rivestano stabili ruoli occupazionali o politici, è improbabile che siano in grado di collegare il loro status di clienti con gli altri assetti stabiliti di diritti e di doveri (per esempio quelli di membri di sindacato o di elettori) e sono di fatto isolati dal flusso della vita economica e sociale della maggioranza. Ci sono spesso forti vincoli sociali nel ghetto, specialmente in seno alla famiglia o alla comunità religiosa, ma non si tratta di vincoli organizzativi che diano agli assistiti alcun collegamento con le strutture politiche ed economiche stabilite. Poiché l'assistenza viene prestata agli individui, non a gruppi, la percezione di interessi comuni ne viene offuscata e viene camuffata l'esistenza effettiva di una situazione condivisa.

La burocrazia controlla l'informazione necessaria per

attaccarla; l'informazione è spesso complessa, scritta in un linguaggio segreto e passa tramite canali invisibili al pubblico. I clienti devono imparare un nuovo linguaggio al fine di comprendere il labirinto di regolamenti burocratici che gli sta di fronte, e si tratta di un linguaggio che mentre viene insegnato ufficialmente agli amministratori, i clienti devono impararselo da sé. Solo quando il cliente ha imparato il gergo ufficiale e compreso sia le regole ufficiali sia le norme informali che definiscono il comportamento « appropriato », può convincere il burocrate di essere un « caso ». In altre parole, il cliente deve imparare a « piacere »: a presentare l'immagine appropriata, a dare all'autorità burocratica il riconoscimento richiesto, ad inchinarsi come si conviene all'immenso potere istituzionale, a capire ed a lusingare la personalità burocratica », e, infine, a legittimarsi di fronte ai funzionari dell'organizzazione. Una riuscita gestione dell'immagine richiede spesso da parte dei poveri che essi siano in grado di superare alcuni *gaps*: amministrativi (un utente che si rivolge ad un funzionario), economici (una persona di classe inferiore che si rivolge ad una della classe media), razziale (un negro od un latino-americano che si rivolge ad un bianco) e/o linguistico (una persona che parla spagnolo o un inglese dialettale che si rivolge ad una che parla in « professionale » da classe media). Le tensioni connesse alla gestione dell'immagine, in simili circostanze, sono immense, dal momento che c'è una disidentificazione tra l'individuo ed il ruolo artificiale che deve sostenere. Perciò nell'affrontare la burocrazia vi è sempre una tensione emozionale potenziale. Detto in altre parole, « la burocrazia presenta una spiccata tendenza a rendere nervosa la gente ».

I clienti della burocrazia vengono resi dipendenti e posti sotto controllo perché l'unico atteggiamento compatibile con la burocrazia è la dipendenza. C'è solo un genere di « domanda » che un povero può normalmente fare ad un ente assistenziale, e si tratta più propriamente di una preghiera — un'invocazione di aiuto. Non si può chiedere di partecipare al processo decisionale, di modificare una strategia, di destinare diversamente le risorse, ecc. In altre parole, non si può chiedere di essere inclusi come parteci

panti al processo politico stesso; essere assistiti significa anche essere spettatori.

Il processo per cui i clienti vengono resi dipendenti e passivi si auto-perpetua a due livelli correlati. In primo luogo, esso si autoperpetua a livello organizzativo, nel senso che i diversi enti si forniscono a vicenda la clientela. Talvolta con lo scopo (che solo occasionalmente viene raggiunto) di rimuovere gli individui dallo status di clienti e dalla dipendenza dalla rete assistenziale come quando, ad esempio, ad un tossico-dipendente vengono concessi i benefici dell'assistenza a patto che entri in un programma di disintossicazione, in un programma educativo che gli dia accesso a qualifiche scolastiche o in un programma di addestramento professionale.

In secondo luogo, il processo si autoperpetua ad un livello individuale, dal momento che le procedure burocratiche tendono a creare nei loro clienti proprio i tratti caratteriali che sono ritenuti responsabili della loro situazione di clienti. Gli assistiti vengono definiti come « fallimenti » sociali, come gente che non « ce l'ha fatta » a causa di carenze loro proprie. Le procedure assistenziali spesso riflettono « la premessa che i poveri non sono meritevoli e che il cliente ha la tendenza a ricadere nell'indolenza e nella simulazione ». Così i programmi assistenziali demoralizzano e debilitano i loro clienti, creando le condizioni per cui essi finiscono con il diventare ciò che già si dice essi siano. L'arte che consente ad un povero di ottenere l'assistenza è l'arte della gestione dell'immagine, più la pazienza, la perseveranza, un « profilo basso » (per es. non offendere i funzionari) ed una spiccata tolleranza dell'ambiguità. Il che ha ben poco a vedere con quello sviluppo della capacità d'affermarsi, d'organizzarsi attorno ad interessi comuni e di organizzare le risorse personali e collettive che è necessario per opporsi a chi ha il potere.

Le conclusioni che si possono trarre da questa analisi sono di rilevante importanza per la possibilità di condurre un'azione politica significativa da parte del sottoproletariato. Non sto portando elementi a favore dell'eliminazione delle organizzazioni assistenziali, nella situazione attuale. Sono perfettamente d'accordo con Piven e Cloward che, in assenza di una riforma economica fondamentale

(per esempio, un reddito minimo garantito e la creazione di effettive possibilità di lavoro per tutti) i sussidi e le altre forme di assistenza non solo sono necessarie ma ne va sostenuta la loro espansione. Spero appaia ovvio che non sto accusando i burocrati che creano e amministrano gli enti assistenziali d'essere individui maleintenzionati, che si preffigono di calunniare il sottoproletariato. Spesso è proprio vero il contrario. E neppure voglio sostenere che è impossibile che i poveri si organizzino per resistere alla loro disumanizzazione. Palesemente, l'esistenza di organizzazioni militanti per la difesa dei diritti degli assistiti dimostra che ciò non è vero. Tuttavia, io credo che i processi che condizionano la vita dei poveri siano fatti per perpetuare la loro dipendenza dalle organizzazioni burocratiche e scoraggiano sistematicamente l'indipendenza individuale, l'organizzazione collettiva e l'azione politica. Nella loro dipendenza essi hanno molto in comune con i senza-potere di altre aree della vita sociale, compresi quei burocrati che amministrano la loro dipendenza. Anch'essi sono vittime della crescente femminilizzazione del politico.

Nel considerare la femminilità una categoria politica piuttosto che una categoria biologica, quest'analisi suggerisce che la femminilizzazione è il complemento strutturale della dominazione. Fintanto che un gruppo di persone sarà prioritariamente coinvolto nell'esercizio del potere, gli altri saranno prioritariamente coinvolti nel tenere testa a quel potere esercitato su di loro ed avranno per ciò bisogno dell'arte della femminilità. Così, fintanto che ci saranno relazioni istituzionalizzate di dominanza e subordinazione siano esse razziali, sessuali, economiche, burocratiche o di qualsiasi altro genere, ci sarà sempre femminilità nel senso definitivo sopra. Essa protegge i senza-potere dai peggiori aspetti della subordinazione e nello stesso tempo perpetua lo status di subordinato.

Se questo è vero, le possibilità di liberazione umana risiedono nell'eliminazione di *tutte* le relazioni di dominazione. Le costellazioni di tratti strumentali ed espressivi attribuiti al sesso dalla nostra società, dovrebbero essere correttamente situate *dentro* gli individui, non tra gruppi. La disposizione alla compassione ed all'auto-affermazione alla solidarietà così come allo scontro devono essere viste

come dimensioni possibili del comportamento *umano*, non come tratti maschili o femminili. Ma, fintanto che ci saranno gruppi di persone che esercitano un potere istituzionalizzato su altri, la femminilità continuerà ad essere un tratto che caratterizza le categorie sociali subordinate e la concezione di una comunità libera di individui autonomi ne sarà negata. Questo, se non altro, dovrebbe dimostrare l'importanza di collegare la critica femminista della dominazione maschile ad una serie più ampia di critiche di tutte le relazioni di potere, comprese quelle che si manifestano nelle gerarchie amministrative. « Liberare » le donne in modo da far loro avere un posto « uguale » nel dirigere istituzioni oppressive e da far loro condividere un « uguale » ruolo nel perpetuare altri generi di dominazione sarebbe veramente una vittoria di Pirro.

*(traduzione di Amedeo Bertolo)*

# autogestions

**Revue trimestrielle - 16<sup>e</sup> année - nouvelle série**

- **Un travail sans emploi:**  
la société duale en question.  
n° 8-9, printemps 1982, 55F
- **Avez-vous vu passer la gauche?**  
n° 10, été 1982, 35F  
**Les utopistes du m<sup>2</sup>,**  
mouvements et expériences  
d'habitat autogéré  
n° 11, automne 1982, 35F
- **Les passions pédagogiques,**  
écoles et lycées en mouvement.  
n° 12/13, hiver 1982, 55F

**Demande d'abonnement et de numéros à adresser  
aux Editions Privat, 14 rue des Arts, 31000 Toulouse**

<b>Abonnements</b> (4 num. / an):	<b>Individuel</b>	<b>Institution</b>
<b>France</b>	<b>130 F</b>	<b>157 F</b>
<b>Etranger</b>	<b>150 F</b>	<b>200 F</b>

**Vente au numéro en librairie**  
(distribution par Distique)

# Anarchismo e organizzazioni formali

Howard Ehrlich \*

Lo studio dell'organizzazione sociale dell'uomo è fondamentale sia per la sociologia accademica sia per la teoria anarchica. La sociologia americana è però, esplicitamente, capitalista e non ha mai riconosciuto l'anarchismo e la teoria anarchica. Allo stesso modo, le analisi critiche della sociologia condotte dai critici marxisti hanno ignorato i principi anarchici e contemporaneamente hanno ignorato la sociologia delle organizzazioni. Perché prendersi il disturbo di sviluppare una critica formale? Quali proposte politiche ne possono nascere? Risponderò in due modi. In primo luogo vedremo quali possono essere i risultati della sociologia delle organizzazioni. Per cominciare, essa presenta un panorama delle organizzazioni umane più limitato di quello che potrebbe essere; i sociologi legittimano solo l'esistente ed io credo che questo comportamento contribuisca all'alienazione e al cinismo degli individui riguardo alla natura dell'organizzazione. Il che sopprime la capacità della gente di pensare ad alternative, promuovendo soluzioni individuali.

E' importante rendersi conto come la sociologia e le altre scienze sociali siano generalmente riconosciute come modi legittimi — di fatto, preferiti — di indagine sociale. Evidentemente, le mie affermazioni in quanto sociologo otterranno, di gran lunga, una maggiore rispondenza delle mie affermazioni in quanto anarchico. L'anar

\* Coautore del libro *Reinventing Anarchy* e membro dell'Anarchos Institute. E' redattore della rivista « Social Anarchism ».

chismo è un'ideologia politica, e va dunque tenuta in sospetto, mentre la sociologia è disciplina scientifica che ci dà garanzia.

Di fatto, invece, gli scienziati sociali sottendono regolarmente, sotto la copertura dell'analisi oggettiva, asserzioni ideologiche. E poiché la maggior parte delle volte ciò accade senza che ne siano coscienti, è comprensibile come la quasi totalità delle persone, senza una adeguata preparazione teorica, venga a sua volta ingannata. Così principi politici mascherati da asserzioni scientifiche vengono accettati, mentre principi politici nudi e crudi sono oggetto di attenzione imbarazzata o infastidita.

In secondo luogo, la scienza sociale differisce dalle altre scienze. La scienza sociale è riflessiva; il che vuol dire che la gente è capace di leggere i dati della scienza sociale e di intervenire su di essi. La scienza sociale non solo scopre le leggi o organizza la conoscenza, ma addirittura la crea.

Chi ha familiarità con le scienze sociali non sarà sorpreso di sapere che non esistono né un'unica definizione di « organizzazioni » né uno schema di classificazione delle stesse valido in assoluto. Gli stessi scienziati sociali fanno a malapena cosa è un'organizzazione, pur avendo accumulato una massa di dati sulla sua struttura e sul suo modo di operare. La combinazione di questi dati naturalmente dipende dalla teoria formale o implicita a cui fa riferimento lo scienziato. Esiste tuttavia uno schema, per la sociologia delle organizzazioni, sul quale è stato trovato un accordo. Ad esempio, la quasi totalità degli studiosi delle organizzazioni accetta il « controllo » come concetto centrale della loro teoria, vedendo l'autorità delle organizzazioni come legittima non coercitiva e fondamentalmente razionale e considerando il comando e la gerarchia inevitabili, se non addirittura desiderabili. Vi sono tante altre asserzioni paradigmatiche e le affronteremo nel corso della trattazione.

La caratteristica di questo modello è di essere essenzialmente autoritario. I suoi teorici possono essere classificati secondo una gamma di posizioni veramente limitata: a destra quelli che esplicitamente sono favorevoli alla massimizzazione del controllo come mezzo per incrementare

l'efficacia dell'organizzazione (Price, 1968); e giusto ad un passettino dal centro coloro che considerano la burocrazia come un modo superiore di organizzazione, nonché il più adeguato a proteggere i diritti individuali (Perrow, 1972).

Inoltre, i sociologi americani dell'organizzazione sono anche capitalisti. Cioè, essi accettano l'idea di profitto, di accumulazione del capitale, di proprietà privata delle organizzazioni, di produzione e di consumo di massa. Certamente, le dichiarazioni sull'economia politica non entrano quasi mai in modo palese nelle teorie sull'organizzazione. Cionondimeno cercherò di dimostrare come queste teorie sono costruite su (e a loro volta sostengono) l'ideologia capitalistica.

In una analisi di segno anarchico omettere lo Stato, comunque lo si voglia definire, sarebbe del tutto senza precedenti. Allo stesso modo, è del tutto senza precedenti per un teorico dell'organizzazione includere lo stato. *Principles of Organization* di Theodore Caplow contiene una di queste rare dichiarazioni da parte di un sociologo accademico:

« Nella società moderna la quasi totalità delle organizzazioni ufficiali appaiono, ad una indagine accurata, essere in ultima istanza autorizzate dallo Stato, il quale autorizza i matrimoni, approva gli statuti societari e registra le associazioni volontarie. Sembrano esserci due spiegazioni di questo fenomeno. In primo luogo la proprietà non può essere saldamente difesa senza la sanzione dello Stato. E dato che le organizzazioni ufficiali di una certa importanza hanno proprietà collettive, è evidente perché gli occorra l'autorizzazione. In secondo luogo, qualsiasi organizzazione che esercita un potere sostanziale deve occasionalmente ricorrere alla violenza. Nella società moderna, essendo il monopolio statale della violenza praticamente indiscusso, è lo Stato che normalmente deve fornire i mezzi coercitivi alle organizzazioni private, anche se vi sono delle eccezioni, come ad esempio i sindacati criminali.

Il fenomeno dell'autorizzazione è spesso trascurato. Può non sembrare plausibile che il memorandum che istituisce un nuovo servizio di portineria nella filiale di una grande società sia in ultima istanza autorizzato dallo Stato, ma lo Stato autorizza lo statuto societario dal quale il consiglio d'amministrazione trae il diritto di nominare

dei funzionari abilitati ad eseguire azioni come quella di istituire un nuovo servizio di portineria ». (Caplow, 1964, pag. 23).

Nonostante questo inizio incoraggiante, lo Stato non appare più nei suoi « principi dell'organizzazione ». Non esiste una teoria definita dell'organizzazione anarchica, né vi è una sociologia anarchica; ciò che esiste sono, piuttosto, numerosi accordi sul come le organizzazioni potrebbero essere strutturate. Gli anarchici hanno manifestato una chiara preferenza per le piccole organizzazioni nelle quali le relazioni sociali possono essere personalizzate e può essere massimizzata la spontaneità del comportamento. Cionostante la preferenza per la piccola organizzazione non deve essere scambiata con un rigido principio organizzativo. Esprime, piuttosto, la convinzione che le dimensioni di una organizzazione non dovrebbero superare le capacità di gestione delle persone che ad essa danno vita, e, inoltre, che tali dimensioni non dovrebbero passare il limite oltre il quale le relazioni sociali diventano impersonali. Poiché questa dimensione critica varierà in funzione dell'esperienza che le persone avranno fatto all'interno dei collettivi anarchici, è prematuro parlare di dimensione ottimale delle organizzazioni anarchiche. Per il momento penso che la preferenza per la piccola dimensione sia una caratteristica di fondo.

Il fulcro della teoria anarchica dell'organizzazione è il principio della diffusione del potere. Derivato dalla fondamentale convinzione dell'uguaglianza tra gli uomini, questo principio si è espresso in una grande varietà di modi quando è stato applicato alle organizzazioni sociali. Innanzitutto è stato un modello di partecipazione egualitaria alla formazione delle decisioni, cioè la formazione collettiva delle decisioni.

Molto più radicale, secondo me, è la concezione secondo la quale le organizzazioni non vengono progettate come permanenti, ma sono periodicamente soppresse. Questa idea dell'organizzazione non permanente è ancora da esplorare. Essa nasce da parecchie considerazioni: a) la convinzione che un'organizzazione deve essere socialmente utile e quindi i suoi membri debbano disperdersi quando perde la sua utilità; b) il fatto che le organizzazioni

sono spesso costituite per risolvere particolari problemi e quindi non sono più necessarie dopo la loro soluzione; c) la considerazione che la cristallizzazione dei comportamenti all'interno di una organizzazione è inevitabile; d) la constatazione che dopo un certo tempo i membri tendono a identificare gli interessi dell'organizzazione con i propri desideri e necessità. In breve, il principio dell'organizzazione temporanea è un tentativo di prevenire o evitare la patologia delle organizzazioni così come oggi le conosciamo. Man mano che procederemo nel saggio, altri principi anarchici verranno posti in evidenza.

Caplow ci fornisce il seguente modello sociologico di organizzazione: « Un'organizzazione è un sistema sociale che ha un'inequivocabile identità collettiva, una precisa lista di membri, un programma di attività e delle procedure per rimpiazzare i membri ».

Ciò è in contrasto con Drabek e Haas (1974), secondo cui: « Le organizzazioni sono dunque *sistemi di interazione relativamente permanenti e complessi* » (il corsivo non è mio). Ora, vi sono parecchie ragioni, formali e teoriche, per cui la definizione di Caplow è fondata mentre questa non lo è, ma questo non è di nostro immediato interesse. Ciò che è interessante è che Drabek e Haas in pratica non prenderebbero in considerazione nessuna delle forme di organizzazione che un anarchico al contrario riterrebbe centrale per la vita comunitaria.

Vi sono alcuni anarchici che obietterebbero anche al modello definitorio di Caplow. Per essi, la natura stessa delle organizzazioni sarebbe differente in una società anarchica. Le organizzazioni anarchiche dovrebbero essere assemblee di persone che si ritrovano assieme nello stesso momento e nello stesso luogo per svolgere specifiche attività. Ciò che noi chiamiamo organizzazione, essi lo chiamerebbero « spazio libero ». Non ci sarebbero liste d'iscrizione, né tantomeno procedure formali per la sostituzione dei membri. Secondo questa concezione, chiunque potrebbe farne parte. Lo spazio sarebbe aperto a tutti coloro che sinceramente accettino il programma di quelli che già partecipano alle attività di gruppo. I problemi di prevaricazione sarebbero presumibilmente minimi in una società di questo tipo.

Quest'idea non è stata completamente sviluppata. Non prende in considerazione il conflitto e rasenta il riduttivismo (ad esempio confinando le relazioni sociali nel campo della psicologia individuale). Cionondimeno è un modello radicale di organizzazione e alcuni anarchici contemporanei stanno cercando di lavorare in questa prospettiva.

L'« efficacia » di una organizzazione è stata definita come « il grado di raggiungimento degli obiettivi » (Price, 1968; Etzioni, 1964). Gli obiettivi di una organizzazione si presume siano ciò che l'organizzazione tenta di realizzare per mezzo dei suoi operatori. Per studiarne l'efficacia i sociologi esaminano, generalmente, gli obiettivi dichiarati dell'organizzazione e osservano ed intervistano quanti stanno in posizione preminente. Tutto ciò è molto corretto ed appare certamente ragionevole.

Il Price, nell'elencare le ricerche sull'efficacia delle organizzazioni, ce ne fornisce un'illustrazione logica. « Per esempio, una prigione che ha l'obiettivo della custodia e che registra un esiguo numero di fughe tra i suoi ospiti, potrà essere considerata un'organizzazione efficace » (pag. 3). E ancora: « Uno sciopero riuscito indica bassi livelli di morale, obbedienza ed efficacia » (pag. 143). Ora, si potrebbe sostenere di essere contrari alle prigioni e agli obiettivi della custodia. Come anarchici sicuramente si assumerebbe questa posizione, ma la correttezza logica degli esempi di Price non può essere messa in discussione. Allo stesso modo, si potrà considerare lo sciopero come lo sforzo che denota il morale più alto e l'atto più cooperativo di un sindacato efficace. Ma la definizione è stata scritta dal punto di vista dei padroni e non da quello dei lavoratori.

Come presunto sociologo neutrale, Price avrebbe potuto dire che i giudizi sull'efficacia della organizzazione dipendono dalla posizione sociale di ciascuno. Non l'ha fatto — né ciò lo avrebbe realmente reso neutrale — e, non qualificando la sua classificazione, ci abbandona ad una visione elitaria e distorta del funzionamento delle organizzazioni.

La concettualizzazione anarchica dell'efficacia organizzativa richiede delle considerazioni aggiuntive: chi stabilisce gli obiettivi e quali sono le loro conseguenze sociali? Una

organizzazione verrebbe così definita efficace dal grado di coinvolgimento dei suoi partecipanti nel processo di determinazione degli obiettivi, dal grado in cui tali obiettivi non contribuiscono a provocare disagio alle persone e dal grado in cui tali obiettivi sono effettivamente realizzati.

Le organizzazioni funzionano perché il gruppo dirigente ha il potere. Tale potere è stabile in quanto è accettato da tutti come legittimo (morale, giusto, corretto, vero). Benché i sociologi raramente lo dichiarino apertamente, essi partono dall'assunto che le persone che possiedono o dirigono un'organizzazione hanno il diritto di disporre come meglio credono delle loro proprietà. Chi controlla l'organizzazione tratta le condizioni con i lavoratori; tali condizioni vengono imposte dai proprietari grazie alla scarsità di lavoro e ad alcune regolamentazioni statali. I sindacati non hanno più di cento anni, e il salario minimo, migliori condizioni di lavoro, norme di sicurezza e norme sanitarie sono tutte innovazioni abbastanza recenti con le quali lo Stato liberale ha limitato la natura del contratto.

L'intervento dello Stato ha accresciuto la legittimità del potere capitalista. E ciò è accaduto in parte perché lo Stato è considerato una entità indipendente da coloro che controllano il mondo del lavoro. L'autorità della organizzazione viene esercitata nel mondo del lavoro attraverso la legittimazione della proprietà e con la protezione del governo.

Oggi, la natura di quella autorità — e i sociologi amano recitare il loro « catechismo weberiano » — è « razionale-legale ». Come dicono Drabek e Haas: « E' legale nel senso che proviene da un insieme di regole scritte e razionale in quanto si ritiene che l'accettarla porti a risultati validi » (pag. 13).

Nella moderna organizzazione, dove l'autorità viene supposta razionale ed è certamente legale, le persone sanno come comportarsi. La caratteristica qualificante della autorità razionale-legale è che i comportamenti appropriati sono definiti da regole scritte.

« Attraverso queste regole, lavori e compiti specifici vengono identificati per gli individui, per i gruppi di individui e per l'intera collettività. Le finalità generali, gli obiet-

tivi, gli incarichi o i prodotti dell'organizzazione e delle sottounità interne, sono specificati. E c'è la divisione del lavoro... Tutti questi individui, ognuno dei quali coinvolto in differenti attività, devono essere coordinati e controllati in qualche modo ».

Coordinamento e controllo sono temi ricorrenti in qualsiasi teoria dell'organizzazione. Certamente gli anarchici non potrebbero avere obiezioni da fare contro il coordinamento. Ma per il controllo? Il controllo, in questo contesto, si riferisce al controllo dei processi di formazione delle decisioni: chi decide cosa fare? Per gli anarchici la soluzione non è semplice. Ciò che io chiamerò la soluzione *minimale* è la posizione secondo la quale il controllo non può mai essere esercitato da un'*élite*. Vale a dire che sarebbe inaccettabile che alcuni gruppi di persone possano controllare, sempre o quasi sempre, i risultati delle decisioni.

Ora, un teorico delle organizzazioni potrebbe replicare che l'essenza della autorità legale-razionale è che il potere di controllare le decisioni risiede nelle posizioni occupate e nei ruoli ricoperti, non nelle persone. Il che per gli scienziati sociali, pressappoco vuol dire che le persone sono reclutate in certi ruoli perché hanno risposto positivamente ad alcuni criteri di qualificazione e vi possono rimanere fino a quando svolgono il loro ruolo con competenza. Certamente la risposta anarchica dovrebbe essere « Minchiate! ». Non sembra affatto che le organizzazioni si siano mosse e si muovano in questo modo e tutto ciò rappresenta quasi certamente solo una proiezione della realtà fatta dallo scienziato sociale in base ad una ben confezionata teoria. Ma rifarsi alla « teoria dei ruoli » si contraddice da sé. Una corretta risposta anarchica è che non fa nessuna differenza considerare il potere connesso ad una posizione. E vi sono tre diverse ragioni per cui è così.

Primo, finché parliamo di una organizzazione del lavoro all'interno della società capitalistica, le decisioni controllate dalle persone dotate di autorità saranno determinate dall'obiettivo della massimizzazione del profitto. Questo è, dopo tutto, il criterio dell'efficacia in una organizzazione capitalistica. Tutte le decisioni saranno perciò logicamente indirizzate contro la classe operaia.

Il processo decisionale elitario delle organizzazioni nelle società a socialismo di stato persegue anch'esso obiettivi che non si accorderanno necessariamente a quelli dei lavoratori di una organizzazione. Certamente le probabilità di una corrispondenza sono maggiori in regime socialista e, in alcuni Stati, il coinvolgimento dei lavoratori nella definizione degli obiettivi è superiore. Cionostante, gli interessi dello Stato non sono generalmente discutibili e saranno quindi indirizzati contro i lavoratori. (Nella classica formulazione marxista-leninista solo quando la dittatura del proletariato si sarà affermata gli interessi dello Stato saranno identici a quelli dei lavoratori. Inutile dire che nessun anarchico si aspetta che ciò accada; né se lo aspettano molti sociologi. Ma questo è certamente un altro barattolo di vermi teorici).

Vi è una seconda obiezione all'idea del potere e dell'autorità collegati a certe posizioni all'interno di un'organizzazione. Nelle moderne società capitalistiche e socialiste, il lavoro è organizzato in carriere professionali. Una carriera è tipicamente definita come una progressione di lavori nello stesso campo; ciascun nuovo lavoro o posizione comporta un aumento di responsabilità e, generalmente, di autorità, così come aumenti di retribuzione od altri compensi. Ora la maggior parte dei lavoratori hanno un iter prestabilito. Essi non fanno carriera, o seguono carriere estremamente limitate per quanto riguarda la crescita del reddito o della responsabilità. Infatti l'idea di carriera è normalmente riservata ai professionisti e ai manager.

Poche persone arrivano ad occupare posti di potere. In parte questo è una conseguenza delle differenti opportunità di vita che nella società moderna sono legate alla classe, al sesso e alla razza; in parte è una conseguenza del limitato numero di posti di potere nella società. (Nessuna di tali conseguenze è immutabile, anche in una società capitalistica). Mentre gli scienziati sociali hanno atteggiamenti molto diversificati sulle classi, sembrano trovarsi d'accordo sul fatto che le posizioni di potere sono scarse e che è così che le cose dovrebbero essere. Il fatto che solo una piccola parte della popolazione totale fa carriera, le permette di muoversi da una posizione di

potere all'altra. Coloro che svolgono la loro carriera in mansioni dotate di potere inevitabilmente acquisiscono ulteriori riserve di conoscenze organizzative e di capacità amministrative che si sviluppano solo con l'assolvere effettivamente quel ruolo. Così l'accesso alle riserve di potere dell'organizzazione ha un tipico effetto cumulativo.

All'interno di una concezione anarchica è chiaramente inaccettabile che alcune persone gestiscano, professionalmente, la vita di altre persone. Tuttavia, all'interno di una concezione minimale, gli anarchici potrebbero accettare l'idea di una scarsità di posti di potere, anche se vi sarebbe una serie di riserve scontate a questa accettazione; vale a dire che questa limitatezza non è né desiderabile né inevitabile, né se ne dovrebbe permettere la perpetuazione. In accordo con queste riserve un programma minimale esigerebbe che a nessuno fosse consentito di far carriera nelle posizioni di potere. Messa in positivo, tutte le persone dovrebbero ruotare tra questi posti e la permanenza dovrebbe essere decisamente limitata. Dall'applicazione di tale programma deriverebbe una diffusione delle conoscenze amministrative ed organizzative.

C'è, infine, una terza obiezione all'attribuire potere a posizioni numericamente limitate. La libertà non è solo una questione di struttura sociale, è anche un'abitudine. La concentrazione di potere ci rende tutti dei seguaci. Non solo non abbiamo l'opportunità di imparare ad agire autonomamente, ma costantemente ripassiamo il nostro repertorio di sottomissione, passività e subordinazione. Il rimuovere le costrizioni delle istituzioni repressive non rende automaticamente libera la gente: ciò avviene soltanto attraverso una pratica attualmente negata alla maggior parte delle persone.

C'è una premessa di fondo nella sociologia dell'organizzazione ed è che la centralizzazione del processo di formazione delle decisioni è il requisito essenziale per una buona organizzazione. Questa premessa sottende una sfiducia intellettuale verso le intenzioni e le capacità della maggior parte delle persone.

« Le decisioni strategiche devono essere concentrate in un unico luogo se l'organizzazione vuole raggiungere un alto livello di efficienza. Questa concentrazione può inte-

ressare sia un singolo individuo sia un gruppo di individui... Ciò che è imperativo è che il processo decisionale strategico sia concentrato in un unico punto dell'organizzazione » (Price 1968, pag. 81).

Nel suo schema di ricerca, Price individua due tipi di decisioni. Vi sono le decisioni a lungo termine, legate soprattutto agli obiettivi e alla politica dell'organizzazione, che sono le decisioni *strategiche*. Vi sono poi le decisioni *tattiche*, di carattere soprattutto amministrativo, che sono di routine, decisioni operative da prendere giorno per giorno. Con riferimento ad ambedue i tipi, Price conclude che la centralizzazione — cioè la concentrazione del potere decisionale — è la chiave dell'efficienza. Quelle organizzazioni che hanno una maggiore concentrazione del processo decisionale sia a livello strategico che tattico, conclude, saranno molto più efficienti di quelle con un più basso grado di concentrazione.

Entro i confini del suo criterio capitalista di efficienza è probabile che le conclusioni di Price siano valide come generalizzazioni empiriche. Senza accettare tale criterio, potremmo domandare se la rotazione delle persone attraverso le posizioni di potere in una organizzazione altamente centralizzata possa modificare l'efficienza dell'organizzazione. E la risposta sarebbe che vi è un normale ricambio nelle posizioni dirigenziali senza conseguenze a lungo termine. Tale rotazione non ha alcun inevitabile effetto negativo sull'efficienza dell'organizzazione.

Un appunto finale: le conclusioni di Price non implicano necessariamente che le organizzazioni più efficienti siano quelle dirette da un piccolo gruppo di individui. Ma nel contesto della sua monografia e in assenza di smentite, ritengo che questa sarà la conclusione tratta dalla maggioranza delle persone. Nel contesto della attuale società, infatti, questa può essere una deduzione corretta. Se è così, la sua validità deve essere considerata dagli anarchici come una dimostrazione del fallimento delle forme organizzative attuali.

Da quando Max Weber scrisse la prima, ormai classica, difesa sociologica della burocrazia come forma organizzativa più adatta al capitalismo, ci sono stati pochi seri

attacchi alla supposta necessità delle forme burocratiche. E la sua razionalizzazione non sembra avere fine:

« I critici, dunque, della nostra società organizzata, siano essi gli hippies della Nuova Sinistra che enfatizzavano libertà e spontaneità, o la nuova destra radicale che rivendica le proprie forme di decentramento radicale o i liberali, in mezzo, che discutono dell'incapacità delle organizzazioni a trovare una rispondenza con i valori comunitari, avrebbero fatto meglio a rivolgersi alla questione-chiave di chi controlla le varie forme di potere generate dalle organizzazioni piuttosto che scagliarsi contro i mulini a vento della burocrazia. Se vogliamo che la nostra fondamentale civiltà continui così come è, dovremo avere imprese burocratiche di grandi dimensioni in campo economico, sociale e governativo. Questa è la maniera più efficiente per assicurare lo svolgimento del lavoro sociale di routine » (Perrow; 1972 p. 58).

Vi sono qui quattro componenti essenziali dell'organizzazione burocratica che ci interessano: 1) la gerarchia delle posizioni; 2) la divisione specializzata del lavoro; 3) stipendi ed altre ricompense distribuiti secondo la posizione occupata nella gerarchia; 4) regole formali e procedure che regolano il comportamento nell'organizzazione.

E' mia convinzione che le burocrazie siano difese più per gli effetti sulla società, di cui gli scienziati sociali *non parlano*, che per la loro supposta efficienza come forma di organizzazione. Le quattro componenti viste sopra possono anche essere necessarie per la burocrazia, ma sono certamente necessarie per mantenere la stratificazione in classi, per promuovere le idee di mobilità e di concorrenza sociale, per impedire l'autogestione e stimolare il separatismo e l'isolamento. Le forme burocratiche — il che è la cosa peggiore — negano le possibilità di crescita e di auto-sviluppo alle persone, perpetuando quel modo di giudicarsi politico-economico, secondo il quale « se tu sei in gamba come dici, come mai non sei ricco? ».

Le forme burocratiche delle società socialiste hanno le stesse conseguenze sociali; anch'esse, cioè, sostengono l'economia politica. Anche se gli obiettivi collettivi, la cooperazione e il cameratismo vengono enfatizzati, la gerarchia e la specializzazione persistono. In alcuni settori delle

società a socialismo di stato vi sono stati seri tentativi di minimizzare le differenze di reddito e di coinvolgere i lavoratori nelle più generali decisioni organizzative. Né vanno trascurate la sicurezza dell'occupazione, della casa e dell'assistenza sanitaria, garanzie che certamente rendono molto più sicure le condizioni di vita della gente. Ma allo stesso modo, i lavoratori assistiti delle organizzazioni socialiste non sono più autonomi, né più liberi dei lavoratori delle organizzazioni capitaliste.

Subordinazione all'autorità, accettazione delle giustificazioni ideologiche sulla gerarchia e sulle differenze nelle conoscenze e nelle possibilità di accesso alle informazioni, mancanza di libertà nel prendere le decisioni fondamentali nella vita di ognuno... questo insieme di cose può incoraggiare sia nei lavoratori della società capitalista che in quelli della società socialista la dipendenza dagli altri e la mancanza di stima verso se stessi.

S'impara molto presto ad identificare l'autorità e il potere. La famiglia nucleare con la sua divisione del lavoro basata sull'età e sul sesso è il primo terreno di studio. La scuola con le sue richieste di irregimentazione, di disciplina e di accettazione dell'insegnante come autorità costituisce il secondo livello di indottrinamento: l'autonomia non fa parte del programma di insegnamento scolastico. Al momento di entrare nel mondo del lavoro, la maggior parte dei giovani si sono già adattati alle istituzioni autoritarie. Le persone vengono addestrate a seguire gli ordini, ma raramente sono spinte ad apprendere modi di comportamento autonomo. Ben presto imparano a non fidarsi di se stesse, a denigrarsi e, psicologicamente, l'accettazione dell'autorità e il rifiuto di se stessi sono aspetti correlati della stessa personalità. Sociologicamente, sono condizioni necessarie per il comportamento conformista.

La vita di ogni giorno nella maggior parte delle organizzazioni produttive è alienante; raramente viene offerta l'opportunità di concepire qualcosa di meglio e così ciascuno fa quel che ha da fare. E andando avanti col proprio lavoro, le persone riaffermano la concezione negativa che hanno di se stesse, rivalutando la forma organizzativa come qualcosa di positivo.

In una straordinaria raccolta di saggi politico-sociologici

dedicati alla difesa del liberalismo, Barrington Moore attacca la sinistra, anarchici e neo-marxisti, per il fatto di volere che la gente partecipi alle decisioni. « Una parte veramente preziosa della libertà umana è quella di *non* prendere decisioni » (Moore, 1973 pag. 69). Moore, raffigurandosi la sua futura oppressione nei circoli politici in contrasto con la sua attuale libertà come professore di Harvard, trascura di considerare un punto critico. Vi è almeno un atto che è « proibito » nell'anarchismo così come in tutte le forme umane di organizzazione sociale: la gente non è libera di rinunciare alla propria libertà.

Moore riconosce che alcune decisioni sono di routine e non abbisognano di revisione costante, come ad esempio quella di guidare sul lato destro o sinistro della strada.

« Ciò che importa è che debbono esservi *alcune* decisioni. In altre [situazioni esistenziali] il problema è semplicemente quello di prendere la giusta decisione in base ad alcuni criteri facilmente concordabili. In queste situazioni è possibile formulare standard di competenza sui modi di prendere le decisioni e, con maggiore difficoltà, trovare il modo di farle rispettare. In altre situazioni esistenziali può essere impossibile persuadere le persone ad accettare criteri chiari che permettano di distinguere tra decisioni buone e cattive ».

Diversamente dalla maggior parte degli scienziati sociali, i quali raramente prendono in esame la loro attitudine politica, Moore è consapevole della propria ed esplicitamente avverso all'anarchismo (vedi in particolare le pagine 72-76). Anche in questo breve passaggio si può identificare la sua attitudine elitaria intorno al problema della persuasione e dell'imposizione. E' chiaro che Moore fa queste osservazioni per indicare l'assurdità della partecipazione totale. Ma su questo punto sospetto che la maggior parte degli anarchici sarebbe d'accordo. Rimane il problema, per l'irrealizzato stato liberal-democratico di Moore come per l'anarchia, se esiste un livello ottimale di partecipazione. E questo problema io ritengo che sarà risolto attraverso la pratica sociale e dopo lunghi anni di decisioni sbagliate.

Anche un ottimo livello di partecipazione in sé e per sé non vorrà dire che: a) venga presa la decisione giusta;

b) che la decisione sarà meno arbitraria di una presa da un singolo individuo; c) che necessariamente nessuno ne verrà danneggiato.

In se stesso, nessun sistema decisionale può garantire la giustizia sociale; e secondo la teoria anarchica, sarà più facile ottenere la giustizia sociale attraverso un'ottimizzazione della partecipazione dei membri di una organizzazione o di una comunità.

L'anarchia non è priva di leader, ma è priva di seguaci. Gli anarchici non negano che una persona possa essere una autorità in campo tecnico o pratico o intellettuale. Gli anarchici non negano che una persona possa avere autorevolezza. Una persona autorevole può estendere la propria *leadership* nel suo campo di influenza, ma tale *leadership* non sarà mai coercitiva.

La *leadership* anarchica ha altre due caratteristiche che la *leadership* delle organizzazioni autoritarie non ha. Primo, viene esercitata all'interno di una struttura egalitaria; cioè non è basata sul presupposto che il leader sia un'individuo superiore ma sul presupposto che il leader abbia una conoscenza maggiore nel campo grazie al quale ha ottenuto la *leadership*. Secondo, la *leadership* viene esercitata all'interno di un contesto educativo. I leader anarchici cercano di influenzare i risultati attraverso l'educazione e non attraverso direttive emanate.

I sociologi non sono mai stati capaci di capire a fondo « le associazioni volontarie ». Personalmente, avendo analizzato la letteratura sull'argomento ed avendo proposto un nuovo schema classificatorio, ritengo — retrospettivamente — che gli scienziati siano stati intellettualmente affascinati ma contemporaneamente frastornati dal soggetto. Le « associazioni volontarie », nel particolare linguaggio sociologico, sono quei raggruppamenti d'ogni giorno come i circoli dediti al giardinaggio, le associazioni civiche o dei proprietari di case, le squadre di softball, i gruppi di mutuo soccorso e quella onnipresente schiera di club con nomi d'animali come i « Leoni » le « Alci » le « Aquile » ecc. I teorici dell'organizzazione significamente trattano queste associazioni volontarie come qualcosa di diverso dalle altre organizzazioni che essi studiano. Come mai? Io penso che ciò accada perché tali organizzazioni

non corrispondono esattamente al modello capitalistico di organizzazione lavorativa, né al modello di organizzazione di controllo dei teorici dell'organizzazione.

Drabek e Haas si chiedono senza imbarazzo: « Dato che la partecipazione dei membri non si basa sulla retribuzione, come mai esiste questa partecipazione? » (pag. 61). Come riescono a spiegare un tale comportamento enigmatico? *Noia*. Partecipare a queste associazioni aiuta « ad evitare la noia ». Ci sono, affermano gli autori, « attività » e « compensi simbolici... che promuovono la partecipazione » (pag. 62); ma essi lasciano l'impressione di guardare all'intera questione con incredulità. L'appartenenza alle associazioni volontarie, essi lasciano intendere, è transitoria... un fenomeno che scaturisce dalla incostanza di gente annoiata e dalla assenza di un « alto grado di controllo dei confini associativi ». Il che significa che la gente « può entrare e uscire con relativa facilità » (pag. 62).

Ora, non sono a conoscenza di alcuna prova che attesti che l'appartenenza alle associazioni volontarie sia più o meno transitoria della residenza o del posto di lavoro e gli autori non ne portano alcuna. E ancora non so di alcuna prova che possa permettere ad un sociologo di affermare qual'è la durata media di vita di tali associazioni. Ma le associazioni dovrebbero esistere per sempre? Le organizzazioni dovrebbero essere permanenti? O la longevità è un giudizio di valore costruito dai teorici dell'organizzazione?

Sappiamo, ad esempio, che negli U.S.A. ogni anno falliscono dalle 30 alle 40 mila organizzazioni commerciali, se prendiamo come criterio la bancarotta, mentre migliaia di altre semplicemente chiudono i battenti per una varietà di altre ragioni. I teorici dell'organizzazione sembrano essere poco interessati a questi aspetti del problema, anche se questo è, probabilmente, l'esito naturale dell'economia di mercato. Ciò che i sociologi studiano sono i sopravvissuti della concorrenza tra organizzazioni; ecco perché la stabilità appare essere un punto di discussione solo riguardo alle associazioni volontarie.

Le associazioni volontarie sono inoltre considerate relativamente meno efficaci delle organizzazioni formali. « La natura della maggior parte delle organizzazioni volontarie

comporta che è più difficile mobilitarle per azioni inusuali e prolungate » (pag. 62). Perché? Perché « la nozione di comando e di controllo da parte del vertice non è usuale in tali organizzazioni » (pag. 62).

Nel caso che le premesse dell'analisi di Drabek e Haas non siano chiare, permettetemi di dichiararle apertamente. Primo, l'incentivo principale per partecipare ad una organizzazione è il denaro. Secondo, l'effettiva partecipazione richiede alcune forme di ammissione e alcuni ostacoli per uscirne propri alla struttura dell'organizzazione. Infine le organizzazioni effettive sono dotate di un comando centrale e di un'unità di controllo che possono richiedere una azione di sostegno da parte dei loro membri.

Un'altra critica generale alle associazioni volontarie, che appare nella maggior parte dei testi, è che esse acquisiscono, nel tempo, caratteri più formali. Cioè, esse s'ingrandiscono, sviluppano una divisione del lavoro, una gerarchia, procedure formalizzate e così via. Questa generalizzazione apparentemente semplice e non controversa maschera, di fatto, un insieme di presupposti ideologici.

Per cominciare, l'asserzione probabilmente non è del tutto vera né del tutto falsa. Alcune associazioni sono cresciute e hanno acquisito strutture formali, altre no. Perché basarsi su quelle che lo hanno fatto? Ritengo che vi sia una buona ragione per cui i sociologi si comportano così. Se le associazioni volontarie diventano delle organizzazioni formali e se ciò viene interpretato come una tendenza naturale, esse non costituiscono più un problema intellettuale: o muoiono o diventano organizzazioni formali. Ora, questo potrà non essere scienza rigorosa, ma è un modo per cancellare un fenomeno sociale che non si adatta facilmente alla politica economica del pensiero organizzativo.

Le organizzazioni che si espandono sono sicuramente di « successo », secondo i tradizionali criteri di classificazione. Al contrario, la critica anarchica afferma che l'espandersi, la crescente specializzazione dei membri ed anche l'assunzione di personale pagato possono essere decisioni errate e indici di fallimento. Per gli organizzatori anarchici, un criterio per rilevare il successo potrebbe essere il fatto che i membri aiutino altre persone ad organizzare la propria associazione volontaria. Ad esempio, invece d'in-

grandirsi, i membri di un'associazione potrebbero limitare il loro numero ad aiutare gli altri a costruire la propria associazione autonoma.

Le persone che lavorano « insieme » nelle grandi organizzazioni formali hanno talvolta delle difficoltà a riconoscere i loro colleghi in altri contesti. Sono spesso sorpresi nello scoprire che le persone con le quali hanno lavorato per anni hanno interessi e capacità « nascoste », che sono cioè persone reali. La regolamentazione del comportamento sul posto di lavoro ha lo scopo di sopprimere le relazioni personali genuine. Per il dirigente, ciò evidentemente aumenta la produttività delle persone, ma diminuisce una possibile solidarietà tra i lavoratori.

Le persone devono imparare a non essere socievoli, a cominciare con gli incredibili sforzi fatti dai genitori per insegnare ai figli ad evitare gli estranei. Da adulti, la *privacy* diventa la ricompensa simbolica da raggiungere. Ai massimi livelli questo può voler dire avere il proprio gabinetto privato, nel bagno privato del proprio ufficio.

Il confine tra *privacy* e isolamento può essere molto sottile, ma il sociologo dell'organizzazione non è certo colui che può tracciarlo. Per molti lavoratori non c'è *privacy*, ma isolamento; per molti sociologi non esiste l'isolamento, ma solo il traguardo della *privacy*.

« Le persone possono lavorare nella stessa organizzazione, addirittura nello stesso reparto per anni e rimanere estranee le une alle altre, se lo vogliono. Ma se a tutta prima ciò appare inumano e non desiderabile, pensate alla libertà che questo procura. Si può non desiderare di fare conoscenza con tutti. Perciò, non solo tali accorgimenti producono maggiore efficienza, ma dilatano i limiti della *privacy* personale ». (Drabek e Haas 1974 pag. 16).

Se c'è una pecca in questa asserzione, è la seguente: nelle organizzazioni formali le persone raramente hanno la libertà di scegliere di *non* rimanere estranee. La disciplina della forza-lavoro ha le sue radici nella propria negazione. L'aspetto ludico, per le organizzazioni formali, è sovversivo.

I sociologi delle organizzazioni non amano parlarne; non vi è posto per il divertimento nelle teorie delle organizzazioni formali. In effetti, Drabek e Haas menzionano il

problema dedicandogli meno di una pagina — il che è più di quanto abbiano fatto i loro colleghi. Il loro approccio è molto « imprenditoriale » e sociologico: « La spontaneità nelle interazioni è molto limitata all'interno di qualsiasi organizzazione » (pag. 100).

Come tattica rivoluzionaria gli anarchici sostengono l'introduzione dell'aspetto ludico in tutte le organizzazioni formali. Nella teoria anarchica, la relazione tra gioco e lavoro è un'equazione insoluta. Come il significato di lavoro si trasforma nel processo di costruzione delle organizzazioni anarchiche così anche la relazione tra gioco e lavoro ne verrà modificata. Questi primi principi teorici saranno probabilmente compresi in una teoria anarchica. Il lavoro diventa gioco quando:

- non è una questione di sopravvivenza, o non è in altro modo coercitivo;
- non produce primariamente beni da scambiare con qualche altra cosa;
- le condizioni e i processi produttivi sono sotto il controllo dei lavoratori;
- è intrinsecamente soddisfacente.

(trad. di Ettore Zottele)

## BIBLIOGRAFIA

- T. Caplow, *Principles of Organization*, Harcourt, Brace and World, New York, 1964.
- T. E. Drabek e J.E. Haas, *Understanding Complex Organizations*, Brown Co., Dubugue, 1974.
- B. Moore, *Reflections on the Causes of Human Misery*, Beacon Press, Boston, 1972.
- C. Perrow, *Complex Organizations*, Scott, Foresman and Co., Glenview, 1972.
- J.L. Price, *Organizational Effectiveness*, Irwin Inc., Homewood, 1968.

# FEMMINISMO E ANARCHISMO

Il lavoro di una redazione internazionale non è cosa facile. Da molto tempo mi auguravo venissero pubblicati articoli sulle donne, su femminismo ed anarchismo. Ed ecco l'ultimo numero di *Volontà*: una copertina di cattivo gusto, un articolo di volgarizzazione, un articolo sulla famiglia. A parte le interessanti *Lecture* di Rossella, ben poco di stimolante!

Il testo di Peggy Kornegger, apparso sette anni fa su una rivista libertaria americana, è tipico di quell'epoca: racconta un percorso individuale, si basa su una lettura veloce di Bookchin (a volte molto superficiale) e di qualche antologia e fa propaganda anarchica tra le donne del movimento. Tutt'al più può avere un interesse etnologico. L'articolo di Nicole Laurin-Frenette è più accademico, ma è un articolo sulla famiglia e la logica delle sue conclusioni non è così evidente.

Non ci sono forse riflessioni più importanti da fare *hic et nunc*? Prima di tutto sul nostro rapporto di donne con lo scritto, con la teoria. Non abbiamo forse delle cose

specifiche da dire, un modo specifico di farlo, bisogni specifici da comunicare? Poi sui nostri rapporti col movimento delle donne. Ancora fino a qualche anno fa era il movimento; ora mi sembra che gli elementi unificanti si siano disaggregati, che alcune tendenze e gruppuscoli rifioriscano ma anche che nuove alleanze si producano. Qual è la situazione *attuale* in Italia, in Europa, nell'America del Nord?

Infine, forse, dovremmo cercare le nostre radici. Laurin-Frenette ignora completamente le nostre nonne, quelle che vedevano molto chiaramente i limiti di soluzioni statali. Esse non hanno mai vinto, come del resto non ha mai vinto il movimento anarchico, ma di chi è la responsabilità?

Le donne, esattamente come il proletariato, non sono una categoria rivoluzionaria in sé. Ma il movimento delle donne è certamente una condizione necessaria per la rivoluzione.

Marianne Enckell



*L'intervento che segue è tratto da La Lanterne Noire n. 18, 1978. Ci è sembrato utile pubblicarne i brani più significativi soprattutto perché è stato scritto proprio come risposta all'articolo di Peggy Kornegger allora appena apparso in Francia.*

(...) Per quanto queste idee e questo approccio possano apparire interessanti e positive per lo sviluppo di una pratica femminista libertaria, l'impressione che se ne trae è di un'eccessiva sintesi teorica e storica direttamente derivata dal loro enunciato che permette alcune riflessioni. Esse si articolano in diverse direzioni:

— è possibile confrontare due ideologie, due teorie, sul piano puramente concettuale, cancellando il progredire della storia e i movimenti sociali ispirati da queste idee? Il rapporto femminismo-anarchismo-movimento rivoluzionario deve essere chiarito dalla comprensione dei loro puntuali avvicinamenti, del loro allontanamento, talvolta della loro contrapposizione e degli effetti prodotti da questi contatti;

— il rapporto esistente tra una teoria e le relative pratiche sociali rivela il divario tra le possibilità aperte dalla teoria e il peso dell'interiorizzazione delle strutture dominanti;

— l'influenza e le ripercussioni di questa storia sul movimento femminista francese, le prospettive attuali, le chiusure e le possibilità.

Sul piano teorico femminismo e anarchismo rivelano punti di contatto nell'importanza che entrambi danno al problema del potere, dell'uguaglianza, della famiglia e della gerarchia nell'analisi dell'individuo. Ma se per il femminismo queste strutture sono da combattere in quanto luogo specifico, unico e principale dell'oppressione delle

donne, l'anarchismo prende in considerazione la totalità delle strutture di sfruttamento e di dominazione e ne auspica la distruzione per mezzo dell'azione diretta e collettiva condotta dalle persone direttamente interessate. L'anarchismo ingloberebbe quindi il femminismo, superandolo? Sarebbe una tautologia definirsi anarchica e femminista, così come dirsi anarchici e antimilitaristi?

Ciò significherebbe dar prova di semplicismo, di riduttività, di ricalcare il rapporto tra l'anarchismo e il femminismo dal modello dominante nel movimento rivoluzionario, e derivato dal marxismo, in cui viene instaurata una gerarchia tra lotte principali e secondarie, il Politico e i suoi annessi: lotte delle donne, degli omosessuali, ecc... Ma la realtà è che il rapporto tra progetto anarchico e lotta delle donne contro la loro oppressione specifica non rientra in questo modello, e ciò per due ragioni: la prima consiste nel fatto che il corpo teorico dell'anarchismo non contempla questa gerarchia tra le lotte, ma prende in considerazione tutte le forme di oppressione: d'altronde ciò che è stato messo in luce dalla lotta femminista non è soltanto un'oppressione subita da una particolare categoria, quella delle donne, ma, attraverso questa presa di coscienza, il problema di un altro asse che attraversa e struttura la società, quello della dominazione e del patriarcato.

La seconda ragione, conseguenza della precedente, è che proprio per effetto dell'impatto di questa struttura patriarcale, nessun movimento rivoluzionario, qualunque fosse la sua ideologia, avrebbe potuto mettere in atto la critica a questo livello della dominazione se non coloro che la subivano proprio a causa della loro posizione e della loro condizione sociale nel sistema.

Ed è ancora un effetto della dominazione che le prime rivendicazioni femministe non siano state espresse da donne proletarie, le più oppresse, ma da donne borghesi o intellettuali (le saint-simoniane, per esempio) o da personaggi fuori del comune, come Georges Sand, Flora Tristan o Luise Michel e che il femminismo sia rimasto a lungo invischiato nel riformismo, movimento borghese che rivendica l'uguaglianza dei diritti. Per eliminare l'oppressione specifica delle donne, l'unico intervento possibile, accessibile e riconosciuto è stato per molto tempo quello dell'uguaglianza dei diritti e del salario. *Per esistere, il femminismo ha dovuto valersi inizialmente di contenuti e di modi d'espressione che non erano che il riflesso stesso della dominazione. (...)*

Ed ora come si pone il problema tra femminismo e movimento rivoluzionario? La (ri)nascita del movimento delle donne dopo il 1968 ha incontestabilmente operato profondi ripensamenti sia tra le organizzazioni maoiste, leniniste o trotskiste, sia nei gruppi anarchici o libertari. Il malessere provato nei gruppi rivoluzionari ha indotto a ritrovarsi in gruppi specifici non-misti, vissuti come momento di rottura necessario, e a mettere in discussione la dominazione (e qui c'è ancora molto da fare!) nel funzionamento dei gruppi politici.

Ma la situazione non è così idilliaca come potrebbe apparire da questi brevi cenni generali.

Se quindi la creazione di un movimento delle donne è stato un passo importante per innescare un processo autonomo delle donne, perché il problema venisse preso in considerazione, se esso ha potuto diventare il segno di una certa radicalità, d'altra parte le pratiche sviluppate da una decina d'anni non sono sempre state, e talvolta

sono state ben lontane dall'esserlo, delle pratiche rivoluzionarie che potessero svilupparsi nel senso più profondo dell'autonomia e della contestazione delle istituzioni repressive. In Francia, un tratto dominante di questo movimento è stato quello che si potrebbe chiamare il « populismo »; il movimento delle donne, costituito all'inizio da militanti di derivazione maoista, ha riprodotto nel suo seno le contraddizioni proprie di questa ideologia: una mescolanza di azioni e prese di posizione apparentemente radicali (cioè violente e spettacolari) e una serie di rivendicazioni generiche, che potessero coinvolgere « tutte le donne » (dal diritto alla contraccezione, alla richiesta del salario per la casalinga) utilizzando per questo scopo, e in modo non irrilevante, il legalitarismo.

Un'altra caratteristica del movimento delle donne è la chiusura nel nostro specifico prodotta proprio dalla rivendicazione di questa specificità. Curioso fenomeno di autonomia/ghettizzazione, criticato ora da alcuni gruppi di donne; isolazionismo nel tentativo di cambiare la nostra condizione ma che ha impedito alle donne una pratica di lotta più ampia.

E' possibile essere femministe e rivoluzionarie? Prima di tutto bisogna considerare che ci sono parecchi femminismi: il femminismo recuperato e integrato, il femminismo riformista, il femminismo-ghetto, il femminismo garantito, che le organizzazioni di estrema sinistra hanno prodotto e riconosciuto, e non vanno oltre; nessuno di questi è soddisfacente.

La via proposta dalle anarco-femministe: « dobbiamo ormai prendere coscienza dei legami tra l'anarchismo e il femminismo e utilizzare questo ambito per i nostri pensieri e le nostre azioni » è una via di uscita possibile per un femminismo

rivoluzionario? Forse, ma per delle donne militanti in quanto anarchiche e libertarie e con una coscienza femminista, la soluzione non può essere quella di far sfociare il femminismo nell'anarchismo. Questo perché, come abbiamo visto, anche se in teoria l'anarchismo comprende la lotta contro il patriarcato, la pratica di questa lotta non è stata possibile né nel secolo scorso, né ora, e l'originalità del movimento delle donne (anche attraverso le sue deviazioni riformiste e le sue analisi parziali) è stata l'espressione, la gestione in prima persona delle proprie lotte e la creazione di una rottura.

Noi non possiamo dunque che definirci femministe e anarchiche, portando cioè la critica in seno al movimento femminista su posizioni anarchiche e ponendoci nel movimento anarchico e libertario interamente come donne anarchiche, senza privilegiare l'una o l'altra appartenenza.

**Agathe**

(traduzione di Tiziana Ferrero)



Per porre in relazione un concetto con un altro occorre anzitutto definire ciascuno dei due concetti nel modo più preciso possibile, evitando così una confusione terminologica che potrebbe altrimenti ostacolare la comprensione del problema. Abbiamo qui a che fare con due movimenti — anarchismo e femminismo — e le basi per la discussione sono i lavori di Peggy Kornegger e Nicole Laurin-Frenette pubblicati sull'ultimo numero di *Volontà*.

Tratterò più diffusamente dell'articolo di P. Kornegger che insiste sulla connessione tra anarchia e femminismo, che sarebbe anche « la via che lega l'anarchismo al futuro » (p. 64 in *Volontà*). In questo modo il femmini-

smo appare come una forma attraverso la quale il movimento anarchico può sopravvivere e avere un qualche impatto storico negli anni a venire.

Anche se accettiamo la definizione di anarchia fornita da Emma Goldman, citata dalla Kornegger a p. 45 (e ci sono un buon numero di ragioni che ci spingerebbero a non farlo), dobbiamo tuttavia porci il problema di cosa sia il femminismo. Entrambe le autrici ne tacciono, quasi fosse un termine definito *a priori*, di uso comune e accettabile da tutti, nonché scervo da dubbi.

Di conseguenza non è chiaro, ad esempio, se il « movimento delle donne » sia più ampio del femminismo o viceversa, oppure se il due termini si equivalgano. Inoltre, cosa significa « femminismo radicale » (« radical feminism ») se non che esiste una qualche forma di « femminismo non radicale »?

Per movimento delle donne io intendo tutte le numerose forme di associazioni di donne che aspirano a risolvere i cosiddetti problemi delle donne che permangono irrisolti. Esistono molti gruppi, di donne e anche misti, con orientamenti molto diversi: dalle lesbiche separatiste, attraverso i gruppi femministi (non radicali) interessati anzitutto alla realizzazione di una posizione di parità *nella società esistente*, alle femministe radicali che vogliono il *cambiamento della società* e la creazione di un mondo nuovo e più umano. Queste ultime sono presenti più in teoria che nella realtà, e per la Kornegger questo sarebbe l'anarco-femminismo. Credo che sia questo termine, *sia* la posizione anarchica di Peggy Kornegger possano essere messe in dubbio.

Penso che il suo testo sia de-

cisamente migliore quando analizza la società da un punto di vista anarchico, di quando si ricorda di essere una donna, una donna *radicale*, e quindi non semplicemente un'anarchica, ma un'anarchico-femminista (anzi, anarcha-feminist, che in inglese è un assurdo); a questo punto finisce nel caos teorico più completo. Ci finisce *proprio* perché non fornisce risposte chiare alle seguenti domande: cos'è l'uomo? Parliamo di sessi dal punto di vista biologico o da quello dei ruoli imposti dalla società? Quali modelli all'interno della tradizionale struttura patriarcale sono considerati femminili e quali maschili? Qualcuno di questi ruoli appartiene *veramente* a uno dei due sessi? Senza una risposta a queste domande entriamo nella sfera della Donna mistica e dell'Uomo mistico, dove è possibile (anche se opinabile) arrivare a concetti del tipo « quella concezione femminile del mondo » che « è stata per secoli dentro ai nostri corpi di donna » (Kornegger, p. 64). Ciò che è umano (e in questo senso appartenente a entrambi i sessi) non viene menzionato: viene invece sostituito dall'etichetta « donna » o « femminista » che viene automaticamente a significare « buono », « antiautoritario », eccetera. Ciò che è umano diventa così in modo misterioso femminile, difficilmente comprensibile per coloro (e a questo punto poco importa se maschi o femmine) che non considerano tutti i maschi come una forza reazionaria che rende impossibile la libera società del domani.

Se si accettano queste premesse, allora conclusioni di questo genere diventano inevitabili: « Tutti gli uomini... sempre », oppure « le donne invece cercano di sviluppare una coscienza dell' "altro" in

tutti i campi », (Kornegger, p. 52). La Kornegger proclama che la dominazione stessa deve essere abolita, e che è contraria a ogni tipo di gerarchia economica, politica e personale. Questa è una posizione decisamente anarchica, ma subito dopo il ragionamento dell'autrice diviene in certo modo ambiguo. Così le organizzazioni del movimento delle donne (che non vengono ulteriormente definite in modo più preciso), dal suo punto di vista sarebbero modellate secondo i principi anarchici (azione collettiva, assenza di capi...). A questo punto il problema di forma e di sostanza è stato dimenticato. Se è sbagliato porre l'accento sul fine del movimento a scapito dei mezzi, altrettanto errato è credere che i piccoli collettivi siano necessariamente anarchici, solo per il fatto di essere piccoli. I « gruppi di auto-coscienza » (per esempio) possono essere interessanti e utili per i partecipanti, ma questo fatto non li rende rivoluzionari.

Una gran parte del movimento femminista è più vicina al riformismo che alla rivoluzione. E ciò risulta ovvio dall'ottimo testo analitico di Nicole Laurine-Frenette, che prende in considerazione la relazione che intercorre tra il movimento delle donne e lo stato, la famiglia e lo stato. Il suo testo dimostra in quale modo la maggior parte del movimento delle donne ha lasciato volontariamente che lo stato entrasse nel gioco delle parti sociali, dopo di che l'obiettivo dello stato è quello di costringere gli uomini all'osservazione delle norme attraverso i meccanismi a sua disposizione che non possono che essere meccanismi di *dominazione*! Il risultato di un tale processo può essere una riforma, difficilmente una rivoluzione.

Per rendere più chiaro il mio punto di vista: non penso che tutti i membri del movimento femminista debbano avere la stessa opinione, o che non sia necessario combattere *ora* per migliorare la posizione delle donne nella società. Difendo solo la chiarezza delle posizioni che sosteniamo. Penso che sia più vantaggioso criticare la cultura patriarcale, i ruoli socialmente imposti ai membri dei due sessi, piuttosto che parlare del maschio astratto, orribile e inumano, di « politica maschile » (alla quale molte femmine « innaturalmente » si adattano velocemente) e difendere le casse di resistenza, i ristoranti, le librerie, le officine delle donne, eccetera.

Un paio di anni fa, a Londra, ho avuto l'opportunità di visitare qualcuno di questi posti, e non vi ho trovato nessuna atmosfera rivoluzionaria, a meno che non si prenda come prova di rivoluzionarietà il fatto che su una delle porte ci fosse scritto « vietato agli uomini ». Questa limitazione esclusivamente basata sul sesso, secondo me non dimostra in alcun modo che ci si trova davanti a una nuova, rivoluzionaria o addirittura *anarchica* forma di organizzazione. Non secondo la teoria, perché l'anarchia è contraria (*su basi di principio e non accidentalmente*) a esclusivismi di ogni genere, indipendentemente dalle basi su cui si fondano, *tranne* quando distingue i veri rivoluzionari dagli altri. Non secondo la prassi, perché nel caso di cui parlo ero in compagnia di un compagno che, guarda caso, era un socialista libertario, ma non ha potuto entrare nello spazio femminista rivoluzionario solo per il fatto che, guarda caso, era anche un maschio. Un tale

esempio richiama sgradevolmente altre proibizioni basate anch'esse su criteri biologici (anche se non sessuali) che nessuno nemmeno sogna di etichettare col nome di rivoluzionarie.

C'è un altro punto dove Peggy Kornegger ci sorprende con un'affermazione, forse poetica ma non altrettanto precisa, secondo la quale « la speranza è per le donne, lo strumento rivoluzionario più potente » (p. 63). Quale libertario accetterebbe un tale « strumento » come « rivoluzionario »? Io lo chiamerei col nome che merita: religioso, e gli sono contraria (anche se non come donna). Mi sembra che ci troviamo di fronte — una volta di più — ad una sorta di seducente verbalismo di grandi pretese ma di scarso risultato. Così non posso contestare la ricordata posizione femminista e lesbico-separatista di Peggy Kornegger, ma il suo anarchismo è per lo meno dubbio.

Lasciatemi infine esaminare il termine « anarco-femminismo ». Il problema che si pone è se l'anarco-femminismo sia un tipo di anarchismo o un tipo di femminismo. Per l'enorme importanza attribuita all'autonomia delle donne concludo affermando che è un tipo di femminismo, fortemente colorato di separatismo femminista. Se non che Peggy Kornegger lascia intendere che si tratterebbe di un tipo di anarchismo. Il che è una contraddizione in termini: *non esiste e non esisterà mai un separatismo anarchico di qualunque genere*. L'unica cosa da cui gli anarchici devono e dovranno sempre separarsi è *la dominazione di ogni genere e in qualunque forma essa si presenti* — compresa la dominazione maschile sulle donne. E qualunque

anarchico che se ne dimentica non ha il diritto di chiamarsi anarchico. Ma questo è un altro discorso; lo ricordo qui, alla fine, perché, naturalmente, è in agguato nell'ombra.

Zagabria, 10.1.1983

### Mira Oklobdzija

(traduzione di Gian Luca Beltrame)



L'energia maschile non è mia nemica; guai se non ci fosse. Immagina una società senza organizzazione, razionalità, autodisciplina, progettualità. Che cosa ce ne faremo della nostra bella fantasia, della forza spirituale, del potere istintivo, della carica intuitiva? Con chi ci confrontiamo? Con le nostre uguali? Certo è più facile, come scrive Peggy Kornegger sul passato numero di questa rivista; ma secondo me è anche abbastanza inutile e nemmeno interessante. Abbiamo bisogno di una polarità dialettica, pena (per noi donne) il naufragio nell'indistinto dell'universo materno, pena cioè una grave regressione.

Il mondo è popolato di donne e di uomini, ma anche il mondo interiore di ogni individuo è fatto di uomini e donne; intendo dire che ogni personalità è costituita da aspetti maschili e da aspetti femminili: estroversi, sociali, razionali, organizzati gli uni, introversi, ricettivi, individuali e irrazionali gli altri. Necessari gli uni e gli altri a fare andare avanti il mondo e anche a tenere in equilibrio una persona. Senza tensione di opposti non esiste la vita, nè in natura nè in storia; almeno così mi sembra. Ma è proprio questa tensione di opposti che fa tanto spesso paura sia agli uomini che alle donne. La gente non si sente rassicurata all'idea che il suo personale equili-

brio interiore, così come quello di ogni umana aggregazione, dipenda dal confronto dialettico di energie opposte e che quindi sia un equilibrio precario per sua natura e soggetto a continue trasformazioni. In genere la gente preferisce « un centro di gravità permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose sulla gente » come interpreta Franco Battiato, ama crogiolarsi nelle sue certezze, detesta il rischio, l'inquietudine, la destabilizzazione. E una volta che ha raggiunto le sue posizioni, ci si arrocca dentro come in un bunker, come mi sembra faccia anche Peggy Kornegger. Ma chi si chiude in un bunker io credo che diventi per forza un conservatore a prescindere dal colore della sua bandiera. Chi ha un ordine da difendere, un blocco di idee duro e compatto come un mattone, e lo sbatte sul muso all'interlocutore nemico, costui è un conservatore anche se l'ordine a cui pensa è « l'utopia del disordine ».

Perché qualunque rivoluzione è movimento, dialettica, scontro, composizione e quindi trasformazione. E allora non per esempio il femminile contro il maschile, non il creativo/spontaneo contro il patriarcale/autoritario, nè dentro la storia, nè dentro la persona; ma il femminile e il maschile che si scontrano, si uniscono e insieme creano continuamente il nuovo, sia dentro la storia che dentro la persona.

Ma — come dicevo — queste operazioni non sono popolari, perché la gente preferisce la sicurezza dei contorni definiti e quindi ha paura « dell'altro da sé », sia quando lo sente agitarsi dentro, sia quando lo vede agitarsi fuori.

E quindi, per esempio, gli uomini hanno paura delle donne e le donne hanno paura degli uomini. E gli uomini hanno paura dell'a-

spetto femminile della loro personalità e le donne hanno paura dell'aspetto maschile della loro. Spesso — e spesso inconsciamente — succede così.

Dalla paura del diverso ha origine la sua svalutazione e — come tutti sappiamo — la cosa non funziona solo sul principio della diversità sessuale.

E così, se il mondo maschile è una realtà castrante e autoritaria, non c'è che da operare una sostituzione e la cosa è tranquillizzante perché offre un'immagine senza ombre del femminile (creativo, spontaneo, emotivo, intuitivo magico e naturalmente vittima). D'altra parte se il mondo femminile è una realtà inferiore, irrazionale e « uterina » non c'è che da continuare a rimuoverlo e la cosa è tranquillizzante perché offre un'immagine senza ombre del maschile (lucido, razionale, progettuale, sociale organizzato e naturalmente padrone).

Nella storia di questa tragica scissione io vedo (non certo da sola e non certo per prima) i rischi di una catastrofe. Alcuni autori junghiani e Jung stesso hanno scritto che la via da seguire è nella rivalutazione dell'inconscio femminile negli uomini e nella società. E cioè se gli uomini accetteranno di conoscere la realtà anche attraverso i sentimenti e l'istinto, se aderiranno ad una percezione più naturale della vita, allora le cose andranno meglio anche nelle diverse aggregazioni sociali.

Ma io vorrei dire che mi sembra di altrettanto fondamentale importanza che le donne facciano a loro volta i conti con la dimensione maschile inconscia della loro personalità psichica, il che francamente non mi pare che stia succedendo.

Certo non nego che il mondo

sia popolato anche di donne che sono autentiche virago: della politica, della cultura, del lavoro. Ma di certo non è questo che intendo: queste femmine animose, competitive, piene di ansia e di coraggio sono secondo me il frutto più straziante della scissione fra maschile e femminile.

Ben decise (e come dar loro torto) a non rimanere schiacciate dal ruolo sociale, si sono buttate in avanti usando le armi che hanno trovato e che non sono le loro e per questo hanno sacrificato aspetti fondamentali della loro natura femminile, moderne e tragiche Amazzoni e come le Amazzoni hanno mantenuto nei confronti dell'uomo e del mondo maschile una sostanziale estraneità. Il loro universo psichico è ancora tutto femminile, il maschile è rimasto il nemico del quale tuttavia usano gli strumenti di guerra e nel cui schieramento si sono introdotte.

Non è questo che intendo quando penso alla rivalutazione del nostro aspetto maschile. Non il rinnegarsi, non amputarsi il seno per tenere meglio le armi, non questo tragico scimmiettamento, che porta alla solitudine, alla freddezza, a non riconoscersi più. Io intendo invece il cammino verso una completezza molto umana e purtroppo perduta da chissà quanto tempo; da quando uomini e donne, travolti dalle reciproche paure, si sono divisi il mondo, condannando se stessi: a noi il « di dentro », la casa, i figli, il cibo, le cure, l'amore e l'istinto. A loro il « di fuori », il sociale, la lotta, la ragione, il pensiero e il progetto organizzato.

Io penso a un cammino in senso contrario che nelle donne e negli uomini ricomponga questa umana completezza.

Se è vero che anche noi siamo portatrici di pensiero razionale, di

## LA QUADRATURA DEL CERCHIO

lucidità organizzativa, di capacità tecnico-scientifiche, è vero che il nostro modo di vivere questi aspetti deve entrare in relazione con la nostra natura femminile e scaldarsi di sentimento, fidarsi dell'istinto, permearsi di materno. Questo vorrebbe dire vivere la sfera di vita maschile da donne con la naturalezza e la calma profonda di chi è a contatto con le sorgenti primordiali della vita.

Di contro alle donne Amazzoni, stanno le donne fiduciose che per uscire dalla tana del ruolo tradizionale pensano basti essere armate di spontaneità, entusiasmo e carica antiautoritaria. Contro questa convinzione velleitaria gioca forse ancora una volta la partita vincente l'antica dimensione fantastica delle donne, che fa loro confondere, in chiave compensativa, sogni e realtà e talvolta identificare questa in quelli.

Non si può lasciare la tana senza darsi la pena di tirar fuori organizzazione, autodisciplina, strumentazione pratica e consapevolezza operativa. Non solo: è necessario imparare ad amare il rischio e l'avventura e aver voglia di andare incontro all'ignoto. Non è facile perché tutto questo a noi donne, da millenni, non è stato consentito.

La tana è una prigione ma ha le sue comodità. Fuori qualche volta fa freddo, ci sono i lupi e chissà cosa ci aspetta dietro la curva. E allora, se vogliamo uscire nel mondo per cambiarlo, è vero che vogliamo poterlo percepire, immaginare e amare, ma dobbiamo poi anche saperlo costruire con le mani e col cervello.

**Marina Valcarenghi**

Nico Berti nel suo editoriale « La quadratura del cerchio » (Volontà n. 4/1982), coglie gli elementi di fondo che hanno determinato l'insuccesso del progetto lottarmista in Italia.

E' quasi superfluo dichiarare il mio sostanziale accordo con le sue tesi di fondo e con l'impostazione etico-politica che sostiene la sua analisi. Ma dopo questa premessa, che sgombra il campo da possibili fraintendimenti, posso muovere una critica a mio parere di non secondaria importanza.

L'esito disastroso di quel tipo di tentativo insurrezionale è dato un po' troppo per scontato. Sicuramente sulla stampa anarchica, salvo pochissime deplorabili (o risibili) eccezioni, l'analisi del fenomeno ha avuto una lucidità e una lungimiranza che, riconosciamolo, ha tutti i requisiti di quella vera scientificità socio-politica che impropriamente si attribuiscono i marxisti. Ma credo che la validità delle nostre analisi sia derivata, riconosciamo anche questo per amore di verità, più da una posizione ideologica ed etica che da una accurata comprensione dei meccanismi attraverso i quali quel progetto cercava di formare una immagine nuova della società, cioè di modificare l'immaginario sociale dell'Italia attuale. Intendo dire che Berti, pur evidenziando questo fatto, dà alla realtà sociale una valenza oggettiva che mi risulta di difficile accettazione. Quando Berti scrive di « condizioni oggettive che hanno portato al suo inevitabile fallimento »,



dà a queste condizioni una valenza di immutabilità che francamente mi sconcerta. Troppo facile, ma è doveroso ricordarlo, rispondergli che i rivoluzionari hanno una funzione sociale solo se riescono a modificare le condizioni presenti negative della rivoluzione. In un certo senso parrebbe, mi si perdoni l'eresia, che Berti utilizzi un metodo marxista non leninista: le condizioni oggettive della società determinano il cambiamento sociale.

Non voglio sembrare un inguaribile anarchico dell'epoca passata, ma credo che senza l'intervento attivo e socialmente rilevante delle minoranze agenti la società non vedrebbe altro che il riprodursi di forme di dominazione. E dunque la critica che Berti fa ai neo-leninisti, risulta una critica a tutti i progetti rivoluzionari, di tipo volontaristico perché assegna alle « condizioni oggettive » della società una preminenza, direi quasi una trascendenza, su tutti i tentativi di modificazione radicale. Ma gli anarchici, ad esempio, non sono contro la storia? Ora va invece sottolineato che le famose « condizioni oggettive » sono date per la sua quasi totalità (certo non completamente) dall'idea, dalla rappresentazione, dall'immagine che i soggetti hanno della loro società. Solo un sasso, una sedia, eccetera, hanno un'esistenza oggettiva, mentre la società, complesso insieme di credenze, fatti, superstizioni, relazioni, modi di pensare e vivere, visioni più o meno allucinate, ha un'oggettività che le deriva soprattutto dall'affermarsi di un modo generalizzato di concepire e rappresentare questo groviglio di relazioni. Dall'oggettività si deve passare, per comprendere la realtà nella sua dimensione effettiva, alla « relazionalità ». Brutto termine che indica però il modo appropriato con cui si deve procedere nell'indagine di una entità che vi-

ve e si riproduce nei suoi rapporti, nelle sue relazioni, nelle distanze che si stabiliscono tra i suoi componenti. Un esempio banale. Chi è povero e chi è ricco? Oggettivamente è impossibile definirlo, ma i termini acquistano validità all'interno dei rapporti sociali.

Tornando all'articolo di Berti, non condivido, dunque, questa sua accentuata negazione di un possibile successo della lotta armata. E ripeto sono uno spietato critico di quel progetto. Ma devo anche riconoscere che il tentativo di creare una dimensione immaginaria del possibile cambiamento, è proprio una delle strade che i rivoluzionari debbono percorrere. I lottarmatisti hanno fallito perché il loro immaginario bestiale e violento (e soprattutto la loro pratica allucinante e criminale) affossatore di ogni principio di libertà non trova, fortunatamente, il minimo eco nella grande maggioranza della gente. Ciò non toglie che è proprio credendo ed estendendo la credenza della possibilità e delle praticabilità del cambiamento che questo può divenire effettivo. I fanatici seguaci di Komeini hanno abbattuto uno dei più potenti eserciti e una delle più potenti polizie segrete solo perché credevano nella loro causa. Questo al di là del giudizio negativo sul fanatismo religioso. E, sempre riferendomi a quanto scrive Berti, c'è da rilevare che l'Iran dello Scià era il gendarme degli USA in Medio Oriente. Quindi smettiamola per favore con il dopo Yalta, che pur indicando un fatto innegabile, potrebbe trasformarsi in un comodo alibi.

Infine potrei ricordare (maliziosamente e ironicamente) a Berti che Bakunin, da lui sovente citato nei suoi articoli, occupando, praticamente da solo, il palazzo della municipalità di Lione, dichiarò estin-

to lo stato. Che cos'era quel proclama, che Marx tentò di ridicolizzare, se non la volontà di creare uno spazio simbolico che si poneva immediatamente al di fuori di quello rappresentato e delimitato dal dominio? Atto velleitario e che non trovava nessun riscontro nelle « condizioni oggettive », tant'è che i gendarmi arrestarono Bakunin. Marx utilizzò in un certo senso lo schema di Berti e attaccò, criticò duramente Bakunin perché non aveva tenuto conto delle « condizioni oggettive ». Precisazione d'obbligo. Questo comunque non sta a significare che per fare la rivoluzione bisogna lanciare proclami deliranti come quelli delle BR, che tra l'altro i proletari non capivano neppure. Come si sarà capito il problema è un altro.

Finale retorico, ma non privo di validità. Non è forse volendo l'impossibile, non è forse negando il qui e ora, non è forse alimentando l'utopia che noi possiamo realizzarla?

Gerolamo Belloni - Roma



Temo di essere stato, almeno in parte, frainteso. Il mio discorso non intendeva evidenziare una sorta di barriera antirivoluzionaria quale realtà oggettivamente insuperabile perché non sono certo io a contestare l'idea della possibilità di un cambiamento radicale della società. Però, se per possibilità rivoluzionaria si intende una possibilità *tout-court*, vale a dire una possibilità sempre e comunque esistente, allora devo dire che non sono d'accordo con questa linea di pensiero. A mio giudizio ci sono infatti due modi di vedere con occhi rivoluzionari la realtà. Il primo è quello che definirei *demagogico*, cioè un modo

che, coscientemente o incoscientemente, volontariamente o involontariamente, falsifica, altera, oblitera i reali rapporti di forza esistenti all'interno di una formazione storico-sociale data. Il secondo invece è un modo il più possibile *realistico* e *disincantato*. Facciamo un esempio tirando in ballo proprio il Bakunin del settembre 1870. Bakunin, è vero, dichiarando simbolicamente l'abolizione dello Stato, esprime la volontà politico-soggettiva di creare uno spazio simbolico alternativo a quello rappresentato e delimitato dal dominio. Però Bakunin venti giorni prima aveva perfettamente profetizzato l'inevitabile sconfitta di una futura insurrezione popolare (come avverrà qualche mese dopo con la Comune di Parigi) se le masse contadine non fossero intervenute in appoggio agli operai della città. Proprio per questo egli accorre a Lione, ma accorre sapendo che se non avverrà questa alleanza fra città e campagna la rivoluzione sarà sconfitta. Si vede qui come la volontà soggettiva sia una *risposta* ad un'analisi che vide descrivere senza alcun trionfalismo, con amore di verità, i rapporti « oggettivi » di forza realmente esistenti in quel momento. Si può dire dunque che nel caso di Bakunin la volontà soggettiva si pone quale *correttivo* di una analisi che intende essere il più possibile disincantata e obiettiva.

Completamente diverso è invece il modo marxista di procedere nell'analisi della prassi. Qui la volontà soggettiva-leninista, è *al servizio di un'ipotesi oggettiva*, la quale di per sé è falsa. Descrivendo in maniera alterata la realtà esistente, anzi, prevedendone addirittura un univoco processo storico, il marxista costringe la volontà rivoluzionaria a muoversi su un terreno prestabilito, aprioristicamente limitato. In-

somma, il soggettivismo leninista è un falso soggettivismo e quindi un falso volontarismo. Fino a che continueranno a pensare la realtà sociale in chiave dicotomica di lotta di classe fra borghesia e proletariato quale premessa indispensabile dello sbocco rivoluzionario, i leninisti saranno destinati al sicuro insuccesso e come loro tutti quelli che ritengono questo conflitto la carta vincente della rivoluzione.

Ma su tutto questo credo che Belloni concordi senza incertezza. Dove le nostre opinioni divergono è nella valutazione *complessiva* della possibilità rivoluzionaria. Io non mi riconosco completamente nella filosofia dell' « immaginario ». Ammetto che essa ha liberato il campo dalla credenza di un falso, rigido e sterile oggettivismo materialistico, ma la validità ermeneutica di questo strumento di « disincanto » non può essere estesa a tutto. Certo, una sedia in sé non vuol dire nulla, ma una sedia rimane pur sempre una sedia e non un tavolino. Così la società è certamente qualcosa di assai più complesso di un oggetto morto dal momento che è un essere collettivo vivente in perpetuo divenire. Gli esiti a cui può dar luogo non sono però infiniti perchè sono circoscritti dal campo « oggettivo » di relazioni esistenti fra gli uomini e le cose. E di conseguenza tanto meno sono infiniti gli esiti all'interno di una formazione storico-sociale data quando questa si vuole pensarla in un arco di tempo rapportabile alle nostre attuali capacità di immaginazione. Esistono, è vero, ampie possibilità, nessuna delle quali può essere stabilita aprioristicamente come vincente, ma non è ragionevole credere che possa accadere tutto, che la soggettività possa fare tutto. In altri termini, nel momento in cui l'immaginario sconfinava nella falsi-

ficazione (e affermare per reali cose irreali è fare opera di falsificazione) si entra teoricamente nella psicopatologia del delirio e politicamente si dà spazio alla demagogia populistica che alla lunga sarà sempre perdente. Infatti come si può immaginare un fantastico capace di far cambiare le cose senza che questo non finisca prima o poi per sottoporsi alla dura e inappellabile verifica delle cose stesse? Ammetterà quindi Belloni che c'è sempre un certo spazio razionale per scremare il probabile dal possibile.

Ora, fra le cose che di sicuro non accadranno in futuro vi sono precisamente quelle che sono già avvenute in passato. E cioè un conflitto rivoluzionario fra le classi sociali così come è stato supposto finora dal movimento socialista. Non solo. Poiché è radicalmente cambiato tutto il quadro storico mondiale, anche i rapporti di forza fra gli Stati non sono più solo di segno politico ma, dal '17 in avanti, politico-ideologico. La realtà storica scaturita dal dopo Yalta non è soltanto un risultato dovuto alla logica dei blocchi imperiali ma pure un fatto che appartiene per intero alla storia del movimento operaio: vale a dire la divisione sancita da cinquant'anni in qua fra socialismo e comunismo, una divisione che impedisce il formarsi di una estesa egemonia bolscevica nella lotta contro il potere esistente.

Inoltre a mio avviso non regge il paragone con l'Iran dello Scià dove mancavano e mancano le due condizioni fondamentali presenti nell'occidente europeo: una società industriale avanzata che di per sé sbarazza il campo da ogni possibile conflitto rivoluzionario fra borghesia e proletariato (mi si dica dove esistono oggi in Italia, o nel resto dell'Europa, queste due classi così come le abbiamo conosciute nei

« sacri » testi) e una estesa « emancipazione » della società civile refrattaria alle rivoluzioni « regressive » prodotte dal rigetto della modernizzazione. Domando: è ragionevole pensare una rivoluzione anti-imperialistica in Italia in chiave nazional-religiosa? Ed è ragionevole pensare che il leninismo, o chi per esso, possa assolvere un compito analogo o equivalente? Non mi pare (senza considerare l'assoluta decisiva importanza strategica dell'Europa rispetto al Medio Oriente).

Non metterei dunque nelle obiezioni al mio discorso il paragone Iran-Yalta. E neppure penso che mi si possano seriamente obiettare i motivi intrinseci del fallimento lottarmatista. Voglio dire che non convengo assolutamente con Belloni circa l'immaginario bestiale dei leninisti quale causa importante, se non decisiva della loro sconfitta. Troppo ottimistica come spiegazione. Come si dovrebbe spiegare allora l'immaginario ultrabestiale ma pure ultra vincente del nazismo nella civilissima repubblica di Weimar? No, i leninisti hanno perso perché la loro rappresentazione e spiegazione della realtà è semplicemente delirante.

Quanto a noi, qualunque cosa pensiamo dell'esistente (e per quanto mi riguarda, confesso di pensare malissimo di quello attuale) non ci può impedire di pensare *comunque* a qualcosa di radicalmente alternativo. Anzi, nell'abissale discrepanza che intercorre fra una considerazione realistica e disincantata del mondo e la volontà di cambiarlo si misura l'irriducibile dimensione rivoluzionaria dell'anarchismo: appunto (come ironicamente mi rinfaccia Belloni), mantenendo in pieno la nostra « bandiera » nella storia ma *contro* la storia.

Nico Berti



## UN BILANCIO DI UN ANNO

Viene pubblicato, nelle ultime pagine, il bilancio 1982 di Volontà. Il totale delle vendite attraverso la distribuzione commerciale supera di poco il milione, incidendo sulle entrate nella misura del 7 per cento. La presenza della rivista nelle edicole si è rivelata disastrosa, almeno dal punto di vista delle vendite, ed infatti da questo numero Volontà non è più distribuita.

E' stato possibile ridurre il passivo dell'anno precedente a poco più di un milione grazie alle generose sottoscrizioni dei compagni. Se non fosse stato per loro, forse, avremmo dovuto chiudere.

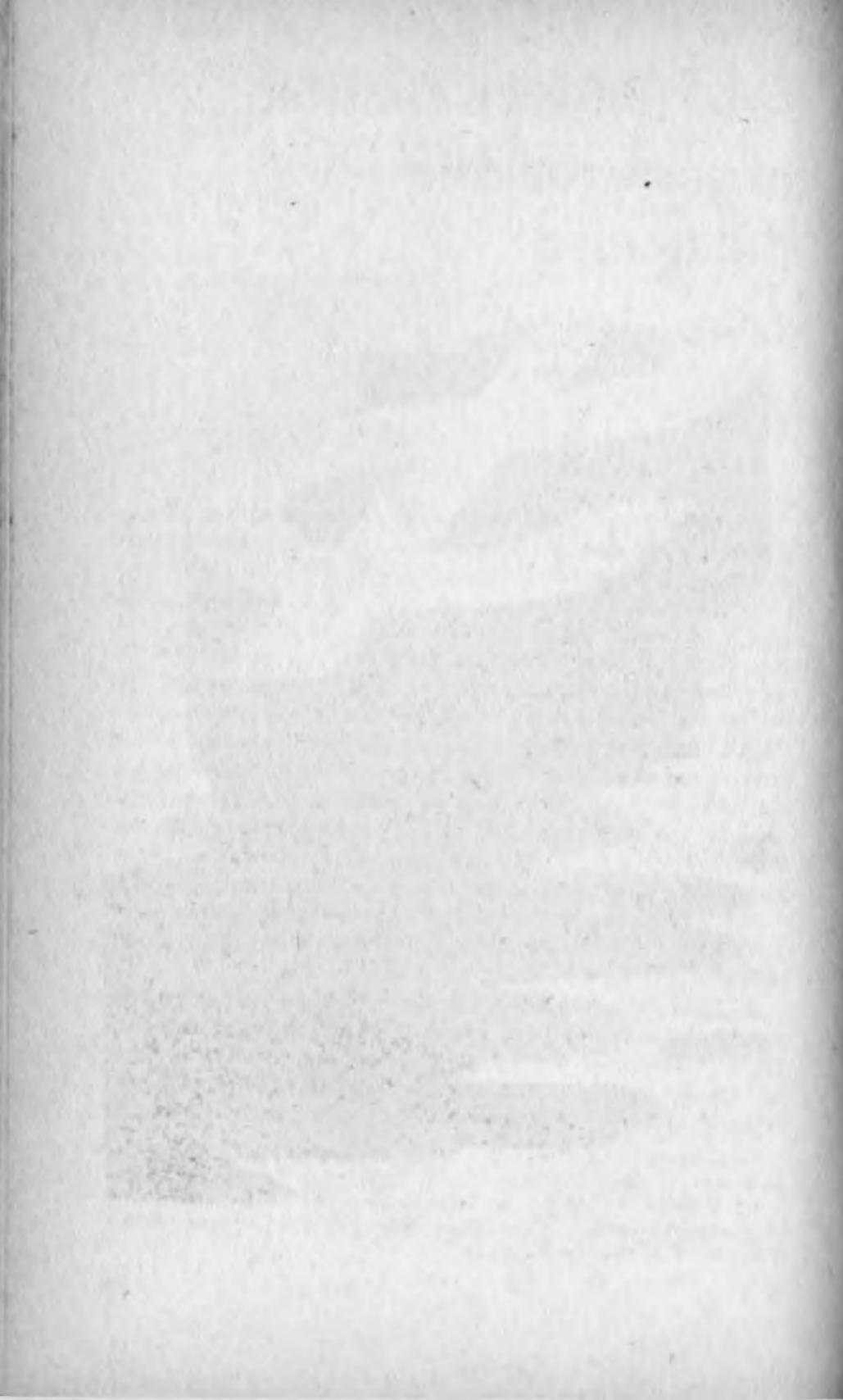
Invitiamo perciò tutti i compagni a sottoscrivere e soprattutto ad abbonarsi. Questo è, infatti, l'unico mezzo per ricevere puntualmente la rivista.

## TITOLI DELLE EDIZIONI ANTISTATO

- L. Mercier Vega  
**La pratica dell'utopia**  
cinque saggi sull'anarchismo  
ieri, oggi e domani  
4.000 lire
- M. Bakunin  
**Libertà eguaglianza rivoluzione**  
scritti scelti del grande  
rivoluzionario anarchico  
6.000 lire
- AA.VV.  
**Bakunin cent'anni dopo**  
atti del convegno internazionale  
di studi bakuniniani  
7.500 lire
- AA.VV.  
**I nuovi padroni**  
atti del convegno internazionale  
di studi sulla tecnoburocrazia  
8.000 lire
- P. Avrich  
**l'altra anima della rivoluzione**  
storia del movimento  
anarchico russo  
6.000 lire
- J. Peirats  
**La C.N.T. nella rivoluzione spagnola**  
la più completa e documentata  
storia dell'anarcosindacalismo  
iberico, 4 volumi per complessive  
14.000 lire
- C. Semprum Maura  
**Rivoluzione e contro-rivoluzione  
in Catalogna**  
anarchici contro stalinisti,  
proletariato contro burocrazia,  
autogestione contro stato  
5.000 lire
- C. Ward  
**Anarchia come organizzazione**  
l'anarchismo interpretato  
come una teoria  
dell'organizzazione sociale  
4.000 lire
- L. Mercier Vega  
**Azione diretta  
e autogestione operaia**  
anarcosindacalismo  
e sindacalismo rivoluzionario  
tra passato e futuro  
2.500 lire
- S. Leys  
**Gli abiti nuovi  
del presidente Mao**  
cronaca dissacrante della  
rivoluzione culturale cinese  
6.000 lire
- R. Lourau  
**Lo stato incosciente**  
analisi delle istituzioni  
e dell'immaginario sociale  
6.000 lire
- F. Santin, E. Fraccaro  
**La rivoluzione volontaria**  
biografia per immagini  
di Errico Malatesta  
prefazione di Oreste Del Buono  
brossura 10.000, rilegato  
13.000 lire
- F. Piludu  
**Segno libero**  
manuale teorico-pratico  
di grafica povera  
16.000 lire
- J. Spring  
**L'educazione libertaria**  
l'abc della teoria  
e della pratica pedagogica  
antiautoritaria  
4.000 lire
- L. Mercier Vega  
**La rivoluzione di stato**  
l'ascesa di una nuova  
classe dirigente  
in america latina  
6.000 lire

# PIANIFICAZIONE E TECNOLOGIA





# Anarchismo, tecnologia, organizzazione del lavoro \*

C. George Benello \*\*

Se esaminiamo l'anarchismo in rapporto al socialismo, a me pare che esso sia incentrato — per il suo impegno sul fronte della libertà e dei rapporti umani — sui problemi dell'organizzazione umana, e particolarmente dell'autogestione. Forse l'anarchismo si è mostrato carente, o perlomeno diviso, a livello macrostrategico: ha oscillato tra le teorie della rivoluzione armata e della propaganda del fatto da una parte, e della creazione di contro-istituzioni dall'altra. In certi periodi e luoghi ha fuso insieme le due cose, come negli anni '30 in Spagna. Non mi soffermerò a discutere se questa debolezza sul piano macrostrategico derivi da una intrinseca difficoltà di organizzazione del metodo libertario su vasta scala o se sia invece causata semplicemente da esiguità numerica e da mancanza di opportunità. Credo che questa attenzione dell'anarchismo verso i problemi dell'autogestione sia importante per diversi motivi:

1) Una teoria globale di trasformazione sociale deve « costruire il futuro nel presente », sviluppando nel presente le forme caratteristiche della nuova società. Se queste forme devono essere autogestionarie e democratiche, esse devono svilupparsi insieme al movimento. Le teorie

\* Relazione presentata al convegno organizzato dall'Anarchos Institute: « Intellettuali e stato », Montreal, 5-6 giugno 1982.

\*\* Insegna sociologia dell'organizzazione e dell'autogestione al Northampton College. È redattore della rivista « Our generation » e membro dell'Anarchos Institute.

incentrate esclusivamente sulle classi e sulle masse possono mobilitare molte persone, ma non prendono in considerazione i concetti di gruppo e di organizzazione, necessari invece alla costruzione di una nuova società, e perciò corrono il rischio di ricadere in nuove forme di autoritarismo che riproducono nella burocrazia statale il sistema delle classi.

2) L'organizzazione volontaristica è certamente una forma di organizzazione più elevata, che richiede impegno individuale, consapevolezza e capacità di gruppo: tutte cose che le forme di organizzazione gerarchiche tendono a trascurare. Risulta quindi più facile sia ottenere partecipazione a un progetto collettivo facendo uso di minacce o promettendo ricompense — cioè facendo leva su motivazioni estrinseche quali la paura, la sicurezza, il guadagno, ecc. — sia costruire organizzazioni fondate su queste stesse motivazioni; mentre è molto più difficile coinvolgere la gente in motivazioni intrinseche più complesse, quali sono quelle che caratterizzano le azioni volontaristiche e cooperative. Nel processo di istituzionalizzazione, i sistemi basati sulle ricompense o sulle minacce producono stratificazioni progressive, cosicché sembra che le responsabilità ricadono soltanto sulla classe dominante. Ma questa identificazione del problema non tiene conto delle realtà e delle difficoltà che si incontrano nella costruzione di una organizzazione libertaria.

3) La teoria dell'autogestione riflette l'aspetto costruttivo della dottrina anarchica per cui le forme sociali create devono contenere in sé i valori espressi a parole. Questa, credo, è il tipo di prassi più autentica. Il tentativo di accordare la teoria con la prassi ha una dimensione etica evidente. Ma, ciò che è più importante, la necessità di creare una organizzazione volontaria e autogestionaria secondo le prospettive della teoria anarchica (certamente, per Landauer e Buber) può essere considerata basilare e universale. Se le unità di base della società non sono autogestite, lo stato, sia esso formalmente democratico o no, assume le stesse caratteristiche gerarchiche delle strutture di base. La democrazia deve iniziare dalle « unità nucleari » della società.

A mio parere, l'anarchismo non ha elaborato una teo-

ria adeguata per spiegare l'esistenza di condizionamenti che esistono indipendentemente dalle forme esterne di oppressione; e ciò nonostante il fatto che la teoria anarchica, secondo la quale laddove c'è oppressione c'è sempre anche consenso, ne riconosca l'esistenza. Queste costrizioni hanno origini diverse e val la pena di analizzarle nel dettaglio (1). Se ne possono distinguere diversi tipi:

1) Il condizionamento di natura più generale e di derivazione filosofica ha origine dal fatto che, in contrasto con i marxisti freudiani che parlano di un ritorno alla « sessualità pre-genitale polimorfa » e della creazione di una personalità pre-genitale e non corazzata, la conquista della liberazione individuale può essere vista come un processo continuo di conflitto e di autocontrollo, che dura una vita intera, caratterizzato da vari stadi di sviluppo e certamente collegato, anche se non necessariamente, alla conquista di una liberazione sociale intesa in senso globale. I marxisti freudiani (contraddicendo in un certo senso lo stesso Freud) tendono ad avere una visione rousseauiana della liberazione: « l'uomo è nato libero, ma ovunque egli è in catene ». L'opera di Kohlberg e di altri sembra indicare che lo sviluppo psicosociale passa attraverso vari stadi che vanno dall'egoismo infantile fino a una graduale e crescente identificazione con obiettivi e valori più ampi. E' anche vero che una intera cultura può essere considerata uno stadio particolare del processo di sviluppo psicosociale — si pensi, ad esempio, alla cultura americana dell'individuo — e ciò può facilitare o ostacolare il raggiungimento di quello stadio dello sviluppo psicosociale in cui si realizza il livello di cooperazione necessario alla creazione di una organizzazione volontaristica efficace (2).

2) Connessa con quanto sopra detto è anche la tendenza

(1) Ho descritto questi condizionamenti più dettagliatamente in due articoli: « Work Management in Organizations: Paradigms and Possibilities », *Humanity and Society*, Vol. II, N. 2, maggio 1978, e « Toward a Grounded Theory of Humanist Organization », *Humanity and Society*, Vol. IV, N. 2, giugno 1980.

(2) Ernest Becker nei suoi ultimi scritti, soprattutto *The Denial of Death* e *Escape from Evil*, sviluppa una teoria della libertà come conquista finale in netto contrasto con le tesi di Herbert Marcuse in *Eros e civiltà* e di Norman D. Brown in *Life Against Death*. A questo proposito vedere Jane Loeviger (con Augusto Blasi), *Ego Development*.

dell'uomo a organizzarsi con il minimo di sforzo per raggiungere obiettivi a breve termine, piuttosto che impegnarsi nel tentativo, assai più difficile, di coinvolgere la gente nel processo di autogestione in atto. L'organizzazione gerarchica è sempre più facile e rapida da creare, come si è già detto. Ciò comporta l'istituzionalizzazione di forme organizzative finalizzate all'efficienza del lavoro, a scapito di quelle forme organizzative che invece tengono conto della molteplicità dei bisogni sociali. Se le forme di organizzazione volontaristica e cooperativa rientrano nella norma culturale, la loro diffusione è relativamente facile; se invece, come nel nostro paese, esse sono in contrasto con la norma, la loro diffusione è molto più difficile. Ma, a parte la cultura, l'esempio dei rapporti interpersonali dovrebbe indicare che a breve termine le motivazioni estrinseche sono sempre più seguite di quelle intrinseche. Dove vige la regola dell'individualismo, tuttavia, la persona o il gruppo fondatore tenderà naturalmente a mantenere il controllo dell'organizzazione, e troverà il modo di assicurarsi l'aiuto degli altri con una concessione minima di vantaggi pratici. Dal punto di vista organizzativo, il capitalismo è la rappresentazione di questo principio.

3) Vi sono poi i condizionamenti che derivano dalla tecnologia delle macchine, che sempre più spesso plasmano (o distorcono) le forme sociali a propria immagine e somiglianza, rendendo la gente schiava delle macchine. L'esempio classico è la catena di montaggio. Vista la capacità di produzione di massa, e visto che il controllo organizzativo è nelle mani del gruppo fondatore, la tendenza è quella di consentire alle macchine la supremazia nel lavoro trasformando i lavoratori in semplici addetti, poiché a breve termine questa tendenza sembra garantire la massima produttività, e quindi il massimo profitto. La tecnologia meccanica rafforza tendenze già esistenti, facendole discendere solo da principi di efficienza, o dalla natura stessa della tecnologia di produzione. Recentemente, alcuni studiosi hanno analizzato e demistificato questo fenomeno (3).

(3) Questa letteratura si basa soprattutto sull'importante lavoro di Harry Braverman *Labor and Monopoly Capital*, Monthly Review Press, 1975.

4) Infine, vi sono i condizionamenti che derivano dalle leggi di scala, per cui le grandi organizzazioni tendono al prestigio sociale, alla monetizzazione, alla verticizzazione del potere, ovvero ad altrettante forme di gratificazione estrinseca. Queste ultime sono ritenute necessarie per bilanciare il fatto che le gratificazioni intrinseche si ottengono più facilmente nei piccoli gruppi, dove l'apporto individuale conta qualcosa (4). Di conseguenza le grandi organizzazioni sono più difficilmente democratizzabili, perché richiederebbero una struttura formata da una miriade di piccoli gruppi. L'esperienza jugoslava ha dimostrato che i consigli operai non sono sufficienti, da soli, ad istituire un processo partecipativo, perché nelle grandi fabbriche i lavoratori si sentono lontani ed estranei dai loro rappresentanti in seno al consiglio. Per rimediare a questo inconveniente è stato introdotto un sistema di unità di lavoro, formate da gruppi di non più di 200 operai che dispongono generalmente di un alto grado di autonomia, e spesso operano all'interno delle aziende come piccole imprese indipendenti. Nella Spagna del nord, il sistema Mondragon dà vita ogni anno a molte nuove cooperative operaie, nessuna delle quali conta più di 400 lavoratori. Si è potuto verificare che oltre questa soglia le fabbriche non funzionano altrettanto bene,

Per i motivi sopra indicati, penso che l'anarchismo dovrebbe elaborare una teoria dell'organizzazione liberataria sia sul piano individuale che sul piano sociale, sia sul piano personale che sul piano politico. Questa teoria dovrebbe basarsi sulla consapevolezza dei condizionamenti che ostacolano lo sviluppo di questo tipo di organizzazione e dovrebbe anche basarsi sulla conoscenza delle tecniche necessarie per combatterli. Poiché le grandi organizzazioni aziendali gerarchiche costituiscono proprio il settore nel quale è più difficile sviluppare forme di organizzazione liberataria e vincere i condizionamenti di cui si è detto, e al tempo stesso il settore più importante nel quale operare, credo che la pratica anarchica debba acquisire le conoscenze tecniche ed elaborare le teorie necessarie per raggiungere questo scopo. Ecco perché ritengo

(4) La migliore trattazione su questo argomento è il libro di Mancur Olson *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, 1965.

che l'autogestione e l'auto-organizzazione siano molto importanti. I quattro principi sopra esposti indicano tutti la necessità di istituire in ogni settore organizzazioni operanti sulla base di motivazioni intrinseche, tali da coinvolgere la gente perché basate sui gruppi e semi-autonome, indipendentemente dal fatto che facciano o meno parte di una organizzazione più vasta. I problemi di scala e le strutture organizzative sono perciò importanti per la teoria anarchica.

Secondo un'altra prospettiva, la tendenza a reificare le forme sociali può essere intesa come un problema indipendente dal problema dell'oppressione dell'uomo, anche se ad esso correlato. La costruzione sociale è, inevitabilmente, un salto nel buio; non è soltanto una scienza, ma anche una forma d'arte che deve essere sviluppata anche dove non c'è oppressione. E l'oppressione stessa può essere interpretata come una incrostazione del passato, il prodotto dei tentativi falliti di creare forme sociali liberatorie ed esseri umani liberati. Per usare un linguaggio teologico, possiamo dire che il peccato originale non è causato da una imperfezione della natura umana, bensì dall'incapacità di superare problemi psicologici, ecologici e organizzativi interiori, che producono le forme sociali reificate dell'oppressione. L'organizzazione liberatoria richiede competenza e un livello di consapevolezza e di maturità psicologica più elevato di quello richiesto dalle altre forme di organizzazione. Per creare una organizzazione liberatoria è necessario scontrarsi con il peso delle tradizioni, che si riflettono in forme sociali oppressive e reificate. Ma ciò non giustifica l'ideologia « rivoluzionista » che punta soltanto alla distruzione del vecchio e fa conto soltanto sulla spontaneità rivoluzionaria per creare le nuove forme nelle quali sarà contenuta la Nuova Società.

Comprendere tutto ciò significherà garantire che l'anarchismo non si perda nella confusione delle pratiche nihiliste, come è accaduto in passato; distruggere lo stato assassinandone i leader è un esempio di questa tendenza. Lottare per creare spazi liberati nei quali si possano sviluppare organizzazioni liberatorie è strategia ben diversa, fondata sulla consapevolezza che l'oppressione non è semplicemente il risultato dell'azione di persone malvage, ma è più es-

senzialmente il prodotto di tendenze entropiche che rendono più facile costruire società basate sulla ricompensa e sulla punizione, piuttosto che su motivazioni intrinseche. Ciò è particolarmente vero oggi, poiché il grande investimento nella tecnologia ha prodotto forme razionalizzate di oppressione, che sono ritenute necessarie per godere dei frutti del progresso tecnologico. In breve, il sistema tecnico-industriale non trae la propria forza dalle *élites* dominanti che lo governano, bensì da una concezione generalizzata, secondo la quale le forme sociali che hanno accompagnato sempre e ovunque l'industrializzazione sono necessarie. Come si è visto, ci sono forze possenti che tendono a plasmare le forme sociali. Ma occorre resistervi. L'antropologia comparata ci insegna che le società tecnologicamente meno avanzate hanno maggiori possibilità di svilupparsi in modo più equilibrato e perciò più liberatorio.

Ciò ci consente di giungere alla formulazione di una teoria sul progresso diversa da quella corrente. Un vero progresso dovrebbe fondarsi su un equilibrio tra il potenziale derivante dall'alta capacità tecnologica e la capacità di creare forme sociali tali da allontanare i pericoli sempre più gravi della reificazione e il rischio di una involuzione verso forme di organizzazione « machinistiche ». Il progresso tecnologico, in sé, produce mostruosità tecnologiche e organizzative che rendono gli esseri umani schiavi e ne impediscono la crescita e la liberazione. Ogni generazione deve perciò riappropriarsi delle forme sociali che ha ereditato; il progresso è astratto e irrealista, se ad esso non è intimamente connessa la capacità di reagire e di modificare le forme sociali ereditate per adattare ai bisogni attuali (5), e questa sensibilità può essere garantita soltanto da una partecipazione estensiva. Così le società « primitive » possono essere considerate socialmente più avanzate proprio perché sono in grado di inglobare e di istituzionalizzare nella loro cultura concezioni relative alla vita

(5) Nel mio articolo « Toward a Grounded Theory of Humanist Organization » sopra citato sviluppo una teoria della costruzione sociale fondata sulla dialettica trattata da Berger e Luckman in *The Social Construction of Reality* da cui emergono implicazioni impreviste per gli stessi autori.

e alla natura, molto più di quanto sia in grado di fare la nostra cultura, preoccupata unicamente del progresso tecnologico.

Questa possibilità innata di costruzione sociale distorta esiste in tutte le forme sociali, ma è il tratto caratteristico dominante di quella società che ha fissato il modello e ha costituito l'archetipo strutturale per tutte le forme successive. Per modificare l'archetipo nel senso di una maggiore liberazione, bisogna quindi creare alternative organizzative in grado di assolvere le funzioni originali con altrettanta efficacia ma che al tempo stesso tengano ben presente le motivazioni strutturali fondamentali per le quali l'archetipo non favorisce lo sviluppo del potenziale umano. Per comprendere quali sono, oggi — cioè per le società industriali avanzate — gli ostacoli che impediscono tale sviluppo è necessario analizzare l'istituzione dominante nelle società industrialmente avanzate: la società per azioni.

La società per azioni, personificazione delle massime aspirazioni della società industriale; nel linguaggio della teoria economica è definita ufficialmente come una realtà motivata dalla ricerca del profitto. Il marxismo ha analizzato questo fenomeno in termini di appropriazione del plusvalore prodotto dal lavoro, ma questa interpretazione non contraddice la motivazione basilare. Secondo la teoria economica classica, la ricerca del profitto è un prodotto dell'interesse privato razionale — *Homo Economicus*. Il marxismo, che spiega il fenomeno con l'analisi di classe e il materialismo dialettico, pone anche l'accento sui fattori economici che determinano il comportamento, seppure interpretati in modo diverso. Esso considera il sistema produttivo come il fattore determinante basilare del sistema sociale. Si può essere d'accordo con questa concezione, ma soltanto per arrivare a capire le forze che determinano il primato del sistema produttivo in termini diversi sia dalla teoria economica classica, sia dal marxismo.

Per comprendere appieno le dimensioni del problema è necessario rendersi conto del fatto che la spinta verso l'industrializzazione e il progresso tecnologico — che sono intimamente connessi — non è soltanto un prodotto dell'ingordigia, della brama di profitti o dell'appropriazione

del plusvalore, ma riflette anche e soprattutto una cristallizzazione delle forme di potere che il progresso tecnologico è riuscito a produrre. La macchina moltiplica enormemente la forza muscolare dell'uomo; il computer e la tecnologia elettronica moltiplicano in modo ancora più spettacolare sia forme specifiche di forza mentale, sia le capacità comunicative. La mente dell'uomo può così spaziare nell'infinitamente piccolo, nell'infinitamente grande, nell'infinitamente lontano, e dominare il tempo e lo spazio. La forza, i sensi e alcune facoltà mentali dell'uomo sono perciò enormemente potenziati. Qualunque interpretazione storica basata esclusivamente su fattori economici non tiene conto dell'importanza del fascino esercitato da questo potenziamento tecnologico delle facoltà umane e di quanto esso influisca sulla determinazione di forme sociali, di istituzioni e di un rapporto con la natura che possono diventare funzionali al nostro progetto.

La tendenza dominante, oggi, è evidenziata in modo emblematico dalla diffusa infatuazione per i computer. Ma così come accade con le autostrade, sulle quali il traffico continua ad aumentare fino al momento in cui è necessario costruirne altre, così la tecnologia dei computer accresce l'interesse per i dati quantitativi ma non favorisce valutazioni critiche, qualitative e globali. I dati si moltiplicano saturando le capacità di elaborazione e già è pronta un'altra tecnologia che ha raggiunto l'autonomia funzionale, è diventata fine a se stessa. Ecco perché i presupposti fondamentali della tecnologia industriale non sono messi in discussione e la spiegazione del fenomeno in termini di spinte economiche non ne rivela il vero carattere.

Ogni consolidamento del potere tende ad acquisire una autonomia funzionale e ad assumere una tendenza all'autoriproduzione, subordinando tutti i comportanti ai propri imperativi. Di conseguenza, per liberarsene bisogna rivolgersi alle forze che l'hanno determinata, creando un nuovo orientamento e alternative che instaurino un migliore equilibrio e distruggano il ciclo dell'autoriproduzione. Il sistema capitalista sfrutta l'infatuazione per il potere tecnologico per creare profitti; l'esempio più eclatante è la pubblicità delle automobili. Oggi la limitazione delle risorse e la crescita dei costi hanno indirizzato altrove l'at-

tenzione ed è probabile che il computer sostituirà l'automobile come veicolo della partecipazione di massa alla magia della tecnologia. Naturalmente, i profitti sono un mezzo per promuovere la crescita delle imprese e quindi per acquisire potere. Ma la sensazione di potenza derivante dalla tecnologia è ampiamente condivisa anche da coloro che non beneficiano dei profitti delle società; questa è la motivazione più importante.

Questa analisi è coerente con il principio anarchico, secondo il quale dove c'è dominazione c'è consenso. L'accettazione generale del progresso tecnologico e delle forme sociali autoritarie attraverso le quali esso si esprime sono tutt'uno: si acconsente alla dominazione perché essa porta con sé la promessa di un potere sempre maggiore sulla natura e questa promessa diviene una immagine sociale dominante. La visione ristretta e miope che considera il progresso tecnologico come la soluzione di tutti i problemi della società è espressa, ad esempio, in un libro di recente pubblicazione ed ampiamente pubblicizzato, che prospetta una « computopia » in cui i computer risolveranno tutti i problemi basilari della società. Il libro, scritto da un futurologo giapponese, Yoneji Masuda, s'intitola *The Information Society* (La società dell'informazione). In esso l'autore sostiene che i computer possono creare una « società dell'informazione » decentralizzata in grado di risolvere i problemi dell'industrializzazione, realizzando una sorta di utopia dei computer. Questa concezione subordina le forme sociali agli imperativi tecnologici e non si preoccupa dello sviluppo di un ordine sociale liberatorio, poiché esso si opporrebbe allo sviluppo illimitato della tecnologia, e in particolare a quelle tendenze innescate da considerazioni estrinseche. Chiedersi se alcune tecnologie siano utili, o favoriscano lo sviluppo di coloro che le usano, significherebbe limitare il « progresso » in misura tale che i fautori dello sviluppo tecnologico ad oltranza giudicherebbero eccessiva.

Così, l'infatuazione corrente per il potere tecnologico è strettamente correlata alla dominazione sociale, come ha osservato Murray Bookchin (6). La dominazione compren-

(6) Quest'idea si trova nell'importante saggio di Murray Bookchin *Ecology and Revolutionary Thought* e nel suo libro *Post-Scarcity Anarchism*.

de sistemi che sono al tempo stesso sociali e tecnici. Lo si capisce quando si vedono le vestigia di antiche culture quali quelle degli egiziani e degli Inca, che produssero entrambe monumenti imponenti destinati a immortalare i loro capi. Lewis Mumford ha osservato la ricomparsa periodica, durante tutto il corso della storia umana, di quella che chiama la « macchina invisibile » — una macchina formata da parti umane — ed ha osservato altresì che, a mano a mano che la tecnologia ha ampliato ed esteso i limiti del potere dell'uomo sulla natura, la « macchina invisibile » è divenuta sempre più possente e onnipresente (7). Con l'avvento della tecnologia, la tentazione di creare forme di organizzazione autocratiche è diventata più forte.

Ci sono, ovviamente, altre linee di tendenza importanti, tendenze alternative verso una tecnologia appropriata, verso una coscienza ecologica, verso la decentralizzazione e lo sviluppo dell'uomo. Tutte queste tendenze sono strettamente legate al pensiero anarchico, e l'anarchismo dovrebbe essere all'avanguardia nello svilupparle sia a livello teorico, sia a livello pratico. Perché ciò avvenga, l'anarchismo deve a sua volta svilupparsi in molte direzioni:

1) Deve acquisire coscienza del fascino che il potere tecnologico esercita sull'immaginario popolare, e di come tutto ciò distorca le forme sociali e tenda alla massificazione, all'infatuazione tecnologica, ad impedire che le forze tecnologiche e i veri bisogni dell'uomo vengano posti reciprocamente in relazione (Paul Goodman era maestro nel sollevare questi problemi).

2) Deve cercare di sviluppare strategie che istituiscano una relazione tra le forme organizzative liberatorie e un uso liberatorio della tecnologia, poiché questi due fenomeni sono interrelati in virtù del fatto che la distorsione delle forme organizzative è determinata, più di quanto ci si possa immaginare, proprio dal surplus tecnologico.

3) Deve muoversi oltre i limiti del suo impegno attuale, orientato prevalentemente verso alternative nel campo della cultura e dell'educazione, e sviluppare una capacità di confrontarsi con le funzioni più importanti all'interno

(7) L'idea della « macchina invisibile » è l'argomento centrale del libro di Lewis Mumford *The Myth of the Machine*, Harcourt Brace and Jovanovich, 1970.

delle organizzazioni di tipo formale — cioè con quelle funzioni presenti oggi soprattutto nelle società per azioni — comprese le funzioni connesse con il potere tecnologico. Perciò deve impegnarsi nell'organizzazione alternativa del lavoro soprattutto nei nuovi settori della comunicazione e della tecnologia dell'informazione, che presumibilmente saranno i canali preferenziali verso i quali si indirizzerà l'attuale spinta tecnologica. Ma soprattutto deve impegnarsi nello sviluppo di organizzazioni liberatorie nelle aree di produzione e dei servizi più vicine al cuore dello sviluppo tecnologico, dimostrando che è possibile creare sia organizzazioni liberatorie sia una tecnologia liberatoria; come oggi le utilizzazioni della tecnologia sono coerenti con le forme organizzative che le contengono, così le possibili alternative devono comprendere allo stesso tempo forme e contenuti.

Per dirla in termini fin troppo semplici, se l'unico nostro problema fosse l'inuguaglianza sociale prodotta da forze storiche astratte o da una egoistica ricerca del profitto, allora avrebbe un senso contrapporre a tutto ciò una lotta per un assetto sociale egualitario. Ma se il problema più serio è quello di trovare il modo per contrastare la spinta verso un potere tecnologico sempre più grande e verso il gigantismo organizzativo, allora hanno senso soltanto soluzioni partecipative, decentralizzate, portatrici di una tecnologia umanizzata e soggetta a finalità sociali più ampie e generalizzate. Gran parte del socialismo non è immune dal mito dominante dell'industrialismo e della tecnologia. Ma l'anarchismo ha invece motivi profondi, intrinseci, per legarsi alle nuove tendenze ecologiche. Queste ragioni derivano dalla consapevolezza di come la coscienza popolare sia stata plasmata dal potere tecnologico, e di come anche i massicci investimenti in campo tecnologico conducano alla dominazione sociale.

La cultura dell'industrialismo ha trasformato inevitabilmente il lavoro in una attività meccanicistica, sottomettendo la maggior parte dei lavoratori ai sogni megalomani di coloro che possiedono i mezzi per dominare le macchine. Ma questi lavoratori, in veste di consumatori, partecipano al sogno attraverso il possesso dei prodotti che determinano la dominazione tecnologica. All'oppressione

nel luogo di lavoro si contrappone la partecipazione nel mercato tecnologico. Perciò, benché la maggior parte della forza lavoro operi nel terziario — governo, scuola, servizi sociali e simili — il sogno è ancora vivo: il potere e la gloria appartengono agli strumenti produttivi, perché in essi si verifica più direttamente il potenziamento delle forze umane. Occorre notare che questo potenziamento è stato anche sperimentato da coloro che gestiscono l'apparato statale — e mediante un meccanismo di identificazione anche dai loro subalterni — grazie al sempre maggiore interesse dello stato per quei sistemi di armamento che possiedono un potenziale distruttivo unico. Non soltanto le armi nucleari, ma gli aeroplani a reazione, i missili, il radar, i mezzi di comunicazione, i carri armati e le navi da guerra: tutto ciò costituisce un ampio apparato tecnologico finalizzato alla distruzione, che trova la sua giustificazione razionale nell'esistenza di altri apparati tecnologici militari del tutto simili, posseduti da altri stati.

Il carattere autoriproduttivo della tecnologia appare in tutta la sua evidenza nella costruzione di sistemi finalizzati alla distruzione reciproca, a detrimento della qualità della vita, della sicurezza e di forme pacifiche di progresso. La brama di potere trova perciò la sua espressione più compiuta nello stato guerrafondaio, che stabilisce un legame tra dominazione statale e tecnologia della guerra; l'osservazione di Randolph Bourne: « La guerra è la salute dello Stato », assume qui un significato particolare, reso evidente dalla consapevolezza che la tecnologia contribuisce alle tendenze naturali dello stato ad ingrandirsi a spese del popolo, e che essa rende queste tendenze ancora più letali. La società per azioni e lo stato guerrafondaio: ecco i *loci* della malattia contemporanea. A livello materiale, entrambi sono strettamente legati da un comune interesse per i profitti; a livello culturale sono uniti dalla tendenza ad investire denaro per l'acquisizione del potere attraverso la tecnologia.

Non ci dilungheremo oltre sul problema dello stato guerrafondaio; questa analisi intendeva soltanto accennare alla sua importanza per il pensiero anarchico. Quanto alla società per azioni, questa analisi suggerisce che, se si vuole trasformarla radicalmente, il mutamento dovrà ri-

guardare non soltanto l'organizzazione, ma anche i suoi prodotti. Sulla necessità di trasformare l'organizzazione produttiva gli anarchici non discutono. La necessità di trasformare anche i suoi prodotti deriva dalla necessità di creare una nuova tecnologia, subordinata e utile ai bisogni dell'uomo. Come certe tribù del Pacifico meridionale adottano le tecnologie occidentali soltanto se esse non interferiscono con le loro strutture sociali tradizionali, così bisognerebbe giudicare umane e appropriate — come ha indicato Schumacher — soltanto quelle tecnologie che valorizzano la produttività e l'immaginazione dell'uomo e non si sostituiscono ad esse.

Tutto ciò per dire che la spinta libertaria dell'anarchismo in quanto teoria dell'organizzazione umana dovrebbe essere indirizzata direttamente ai luoghi di lavoro, e in particolar modo alle fabbriche, e in generale a tutte le *élites* tecnologiche responsabili della nuova tecnologia elettronica dell'informazione. La maggiore flessibilità di questa nuova tecnologia la rende suscettibile di umanizzazione e di decentralizzazione, anche se l'evidenza dimostra che finora non è questa la direzione verso cui attualmente si sta muovendo. Tuttavia, proprio questa tecnologia simboleggia sempre più la spinta verso il progresso tecnologico, creando così l'immagine culturale trainante. Come immagine è forse meno costrittiva di quanto non fosse quella della macchina agli esordi dell'era industriale. Ma il problema è ancora quello di umanizzare questa tecnologia, di come sollevare problemi relativi al rapporto tra la stessa tecnologia e quegli obiettivi sociali più ampi che non trovano risposta nel contesto tecnologico. Questi problemi sono tanto importanti quanto quelli delle strutture alternative e liberatorie, visto che l'*élite* tecnologica considera già la nuova tecnologia, di per sé, come un mezzo per ampliare la libertà umana.

In alcuni ambienti favorevoli all'autogestione si è detto che è importante non tentare di instillare valori sociali nel movimento cooperativo dei lavoratori. Le cooperative di lavoro devono essere libere di produrre ciò che vogliono — soprattutto in considerazione della loro marginalità e delle difficoltà che incontrano nell'ottenere finanziamenti, nel reperire manodopera e quadri dirigenti specializzati e

nel trovare mercati adeguati. Per coloro che hanno sperimentato la difficoltà di realizzare esempi soddisfacenti di autogestione, questo è un argomento che scotta. Tuttavia, la magia del progresso tecnologico stimola subdolamente non soltanto la fantasia del produttore, ma anche e soprattutto quella del consumatore di tecnologia. Da parte del movimento ecologico, cioè di coloro che sostengono la necessità di una tecnologia appropriata, che non richieda grandi capitali né grandi consumi di energia — Barry Commoner ha dimostrato che le due cose sono strettamente correlate —, l'interesse a creare nuove forme di produzione è accentuato. Io sostengo che coloro i quali propongono l'autogestione dei lavoratori dovrebbero rendersi conto che il prodotto conta, e che i lavoratorigestori che si lasciano condizionare dalla tecnologia non fanno che ridurre la propria potenziale influenza.

Negli ultimi dieci anni si è sviluppata una corrente critica nei confronti della spinta tecnologica. La sua forza e la profondità delle sue analisi sono tali che non la si può ignorare. Essa evade dai soliti discorsi sulla tecnologia, e ne pone in discussione sia i metodi che gli obiettivi. Alcuni di questi temi sono prefigurati in un saggio scritto nel 1909 da C.R. Ashbee: parlando di alcune comunità indiane, Ashbee si chiedeva se il progresso tecnologico che ci ha allontanato da loro ha migliorato la qualità della nostra vita. Il saggio anticipa una certa critica della tecnologia, la quale oggi si domanda se le macchine non abbiano determinato costi sociali maggiori dei vantaggi che hanno portato. La stessa domanda echeggia negli scritti di Ivan Illic, che osserva come generalmente le macchine studiate per risparmiare lavoro non lo fanno risparmiare affatto: se si aggiungono alla durata media della vita di un'automobile i tempi di produzione e di mantenimento, la velocità media si riduce a 5 miglia all'ora. Allo stesso modo, se si calcolano i costi per l'acquisto delle macchine che dovrebbero servire a far risparmiare manodopera, si scopre che il lavoro necessario per ammortizzarli è più o meno pari al lavoro risparmiato.

E' un'analisi impressionante, perché rivela l'irrazionalità della attuale dedizione alla tecnologia. Sacrifichiamo la libertà nel lavoro per essere in grado di acquistare elet-

trodomestici e automobili — le nostre bardature tecnologiche — che ci danno un senso di potenza. Ma il patto faustiano richiede che sacrifichiamo la possibilità di decidere come e quando lavorare, e per quale scopo. L'analisi dimostra come la critica della tecnologia e la critica del luogo di lavoro siano intimamente legate, se le assoggettiamo entrambe a una valutazione razionale. L'irrazionalità della tendenza attuale è dimostrata anche in campo energetico. Howard Odum, che ha elaborato il concetto di energia netta, osserva che stiamo avvicinandoci al punto in cui per estrarre una determinata quantità di energia occorrerà impiegarne altrettanta; il guadagno netto di energia sarà così pari a zero. Odum, insieme a Herman Daly, Wilson Clark, Amory Lovins e altri fautori di una economia di stato stazionario, hanno criticato l'attuale utilizzazione della tecnologia in termini sufficientemente ampi e scientifici da dimostrare che il problema non consiste nella scelta tra semplicità e complessità — anche se questa scelta è in se stessa importante — ma consiste nella scelta tra un uso appropriato della tecnologia e un uso come quello attuale, che alla fine risulta irrazionale.

I problemi relativi alla tecnologia e alla democratizzazione dei luoghi di lavoro sono perciò correlati a vari livelli. Li si può riassumere come segue:

1) Come ha dimostrato Bravermann, la tecnologia non è mai stata neutrale per ciò che concerne il posto di lavoro. Lo sviluppo della tecnologia produttiva discende più dall'esigenza di rendere più efficiente il controllo sui lavoratori che da un desiderio astratto di efficienza in quanto tale. Il lavoro si è molto razionalizzato; si è attuata la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale; è stata introdotta la meccanizzazione. Tutto ciò fa sì che i lavoratori siano sempre più dequalificati, perciò sostituibili, e tutto concorre ad accrescere il potere manageriale e ad abbassare i livelli salariali.

2) Come ho già osservato, la spinta tecnologica è stata determinata dal desiderio di dominare la natura. La visione di un ampliamento della potenza e delle facoltà percettive dell'uomo ha fatto sì che alla sete di conoscenze scientifiche si unisse la sete di dominazione. Il risultato è stato un ordine sociale in cui il controllo della tecnologia e la

sua moltiplicazione della potenza umana hanno condotto naturalmente al controllo di altri esseri umani. Si può forse dire che il risultato netto è stato un ordine sociale in cui le disuguaglianze in termini di potere sono maggiori e più evidenti delle disparità di reddito. Coloro che detengono il controllo delle grandi imprese hanno un potere di plasmare e modificare l'ambiente che neppure il più potente principe feudale avrebbe mai potuto sognare. Perciò, di nuovo, la tecnologia e il luogo di lavoro...

3) La tecnologia, come ha osservato Mumford, era necessaria perché nascessero le prime megamacchine — le macchine formate da eserciti di esseri umani, che costruivano piramidi, città cinte da mura, oppure combattevano nelle prime macchine militari di massa. Come minimo, era necessario un sistema di scrittura per tener conto degli avvenimenti. In seguito, quando la tecnologia si sviluppò ulteriormente, si realizzò una simbiosi più intima tra le macchine e gli esseri umani. Il risultato finale è una stretta connessione tra i muscoli e gli organi sensoriali dell'uomo da una parte, e dall'altra il motore, il radar, i raggi infrarossi per vedere di notte, le apparecchiature di avvistamento computerizzate, ecc. che si vedono negli aerei da combattimento, dove l'attività sensoria e motoria è adattata alle esigenze specifiche della guerra aerea. Le megamacchine di oggi legano l'organizzazione di massa alla tecnologia, e così facendo distruggono le forme naturali di associazione umana alle quali aspirano gli anarchici: la piccola comunità, l'associazione volontaria e cooperativa tra lavoratori, una società basata su norme e sanzioni sociali e non sulla forza dello stato e delle armi. La potenza delle megamacchine cresce con quella della tecnologia. Ma la megamacchina è l'antitesi della libertà nel lavoro e della associazione volontaria per uno scopo comune.

4) Una visione positiva è quella della libertà del lavoro legata a una tecnologia appropriata, su scala umana, dove né la tecnologia né l'organizzazione del lavoro trasformino gli uomini in semplici addetti alle macchine. Ogni tentativo per creare condizioni di libertà nel lavoro deve proporsi di controllare l'attuale fuga in avanti tecnologica.

Qui l'attenzione si appunta sulla tecnologia della pro-

duzione. Ma la tecnologia della produzione è legata alla tecnologia che produce i suoi prodotti. L'assenza di qualunque considerazione per i lavoratori intesi come esseri umani è tutt'uno con la manipolazione degli esseri umani come consumatori: lavoratori passivi, che eseguono gli ordini, e consumatori passivi, spinti all'acquisto dalla pubblicità. Dovrebbe esistere un controllo da parte dei lavoratori, ma anche un controllo da parte dei consumatori, in modo che i prodotti siano durevoli, non eccessivamente costosi, e soddisfino le necessità espresse dai consumatori, non quelle dei produttori. La tecnologia in generale, e non soltanto le sue applicazioni nei luoghi di lavoro, deve essere posta sotto controllo.

E' il caso di citare un esempio. E' stato osservato che la nuova informazione elettronica e la tecnologia della comunicazione stanno sostituendo la macchina come simboli o paradigmi del progresso tecnologico. Più di quanto abbia fatto la tecnologia meccanica, questa tecnologia sta creando una *élite* che si sente all'avanguardia. La nuova tecnologia non richiede grandi utilizzazioni di energia, non inquina l'ambiente; i governi locali vedono di buon occhio l'installazione di aziende produttrici di alta tecnologia. Comunque stiano le cose, la nuova tecnologia dell'informazione è utilizzata prevalentemente per sviluppare altre forme di alta tecnologia, o per la gestione economica e delle informazioni. Essa aiuta, ma non modifica, l'attuale divisione del lavoro. Poiché è usata nell'attuale sistema economico-commerciale, costituisce un mezzo potente per la centralizzazione delle informazioni e può divenire un potente mezzo di controllo.

Tuttavia, la nuova tecnologia potrebbe essere usata in modo liberatorio. Finora, l'accesso a importanti categorie di informazioni è stato limitato e controllato da *élites* professionali che detengono il monopolio del loro specifico settore per non perdere i privilegi che ne derivano. Avvocati, medici, tecnici usano un linguaggio arcano e difendono l'esclusività delle loro conoscenze, perché nella situazione attuale questa esclusività dà loro di che vivere. Ma c'è già in atto una tendenza alternativa verso una demistificazione dell'informazione legale, medica e tecnica, per insegnare alla gente qualsiasi ad accedere alle informazio-

ni e ad usarle. Ciò potrebbe essere facilitato dallo sviluppo di cooperative di informazione le quali, oltre ad avere centri di raccolta dati in settori di utilità pratica, potrebbero utilizzare i propri membri come consulenti. I membri sarebbero incentivati a fornire consulenze a basso prezzo, o gratuitamente, perché potrebbero ottenere lo stesso servizio in cambio da altri membri. La cooperativa si presta per sua stessa natura a questa forma di semi o totale baratto.

Una rete informativa non potrebbe fare nulla che le biblioteche e gli specialisti già non facciano, ma renderebbe più facile ed economico l'accesso alle informazioni. Alcune compagnie private già dispongono di proprie reti informative basate sui computer. Esiste già anche una cooperativa attrezzata con computer, presso la quale i membri possono fornire consulenze ad altri membri, ed anche ottenere incarichi di consulenza all'esterno. Lo scopo di una cooperativa del genere è principalmente quello di offrire maggiori possibilità ai suoi membri. Seguendo il modello delle reti di informazione private, si potrebbero istituire quadri elettronici di controllo sui quali indicare le richieste di informazioni da parte dei membri, che altri membri potrebbero soddisfare. Si potrebbero attrezzare centri speciali per informazioni di tipo legale, medico, contributivo, sui servizi sociali, finanziarie. L'accesso avverrebbe tramite computer, o tramite ciò che risulterà dall'interazione tra computer e televisione, attualmente in fase sperimentale. Ciò potrebbe dar luogo a un sistema interattivo di televisioni controllate per mezzo di computer, mediante le quali i fruitori potrebbero ricevere dai centri registrazioni di spettacoli teatrali, conferenze, avvenimenti sportivi, documentari, lezioni, o che altro.

Lo sviluppo di scambi di informazioni di questo tipo sarebbe un modo creativo e democratico di usare la tecnologia dell'informazione. Altre utilizzazioni sono possibili nel settore della TV via cavo, in cui un controllo comunitario delle trasmissioni si porrebbe come alternativa alla gestione privata finalizzata al profitto. Attualmente stiamo assistendo ai primi tentativi di integrazione tra computer e televisione. In diverse comunità sono state già utilizzate televisioni interattive, e l'utilizzatore dei perso-

nal computer può accedere a un gran numero di informazioni trasmesse da centri nazionali e specializzati.

La cooperativa di informazione è un modello che a un certo punto potrebbe attuare il collegamento tra computer e televisione, in modo da consentire ai membri di accedere a programmi di apprendimento, programmi di istruzione controllati dal computer, banche dei dati, programmi culturali, documentari, spettacoli teatrali e scambi di informazioni su una base non-commerciale più affine al baratto. Ciò creerebbe la possibilità di trasformare la televisione da strumento di mercato a veicolo per una programmazione, una informazione, una fruizione di servizi culturali, tutto controllato e gestito dai membri. Seguendo il modello delle radio sostenute dagli ascoltatori, come le stazioni della Pacifica Foundation, una cooperativa come quella indicata costituirebbe una alternativa ai notiziari e ai programmi informativi gestiti dalle reti private, e contribuirebbe ad educare la gente e ad elevare la coscienza collettiva.

Gli esempi sopra citati servono semplicemente a delineare alcune delle possibili utilizzazioni alternative della tecnologia, e ad indicare quanto sia stretto il rapporto tra le forme che essa assume e gli obiettivi liberatori. E' improbabile che la tecnologia possa essere demistificata e resa veramente utilizzabile nel contesto del sistema privato basato sul profitto. Le cooperative non escludono il profitto, ma poiché i loro obiettivi sono determinati dai membri, la cura del servizio è predominante. Finora, le cooperative hanno avuto un ruolo marginale dal punto di vista tecnologico; ho visto cooperative di consumatori che non usavano neppure la colcolatrice per fare i conti. Bisogna sviluppare una tecnologia liberatoria e appropriata, basata su forme democratiche che sfruttino la relazione implicita tra le forme organizzative e il contenuto tecnologico. L'anarchismo, nella misura in cui si definisce una teoria per l'organizzazione dell'uomo, dovrebbe rendersi conto che, se si vuole giungere a un cambiamento, è importante demistificare, controllare e umanizzare la tecnologia.

*(traduzione di Michele Buzzi)*

# Società anarchica e pianificazione \*

Peter Dorman \*\*

L'espressione « pianificazione economica » evoca immagini di grandi burocrazie, cricche di specialisti, e nazioni intere ridotte a coefficienti di regressione, il tutto sotto il controllo di qualche direttorato politico. Non è quindi strano che i sostenitori del socialismo libertario (autogestione economica e sociale) abbiano sempre manifestato una certa riluttanza ad adottare tale espressione, e ad incorporare l'idea di una pianificazione su larga scala nella loro concezione di rivoluzione sociale.

E' stata una riluttanza costosa. Ha rinforzato l'impressione popolare che una società priva di una specifica casta di governanti sia del tutto improponibile, perché, se la società ha bisogno della pianificazione (premessa corretta), allora l'autogestione non può essere un'alternativa valida. La complessità e l'interdipendenza delle economie industrializzate vengono così presentate come una « prova » dell'inconsistenza di un approccio cooperativo, non autoritario.

La mitologia di questa specie di « tecno-determinismo » è stata sfidata dal rinnovato interesse per il controllo operaio nel moderno contesto industriale. Le unità elementari della vita economica e sociale *possono* essere controllate direttamente da coloro che di esse fanno parte. La validità

\* Relazione presentata al convegno dell'Anarchos Institute « Intellettuale e stato », Montreal 5/6 giugno 1982.

\*\* Insegna economia alla State University di New York. E' membro dell'Anarchos Institute.

di un'autogestione totale e decentrata, la sua realizzabilità tecnica, e anche la sua imprescindibile necessità sociale, sono ampiamente riconosciute. Ma possono coesistere con istituzioni in grado di coordinare la vita economica su scala più vasta? E' possibile una forma di pianificazione non autoritaria, cioè un coordinamento a livello nazionale che sia contemporaneamente in armonia con l'autorità primaria dei gruppi di lavoro e delle comunità?

Scopo di questa nota è dimostrare che un approccio non autoritario al problema della pianificazione economica è necessario e possibile. Dapprima verranno prese in considerazione alcune erronee concezioni che hanno impedito un tale approccio, quindi saranno esaminati alcuni degli elementi caratteristici di un modello di pianificazione libertaria. Sebbene gli aspetti tecnici del problema vadano al di là dei limiti di questo scritto, verranno ugualmente incluse alcune osservazioni generali in merito agli elementi del pensiero economico contemporaneo atti, o meno, a confortare la tesi qui espressa. Assume un certo rilievo anche una breve discussione dell'annosa controversia tra gli economisti, « pianificazione contro mercato ». Infine, qualche breve commento conclusivo riassumerà i temi principali del discorso.

Non è difficile immaginare una società in grado di funzionare perfettamente senza alcuna forma di programmazione separata. Di fatto, un gran numero di comunità, nella storia dell'uomo, rientra in questa categoria. Tecnologie poco sviluppate e organizzazioni sociali semplici hanno spesso permesso ai gruppi e agli individui interessati di affrontare direttamente i propri problemi, man mano che sorgevano. Nella maggioranza dei casi, i meccanismi decisionali sono stati resi più semplici dal riferimento alla tradizione: milioni di persone sono vissute e morte senza mai trovarsi di fronte alla necessità di modificazioni, consapevoli e organizzate, del modo con cui le cose venivano fatte. Ciò non equivale a idealizzare tali società, che conoscevano la loro parte di ingiustizia e disuguaglianza (schiavitù, patriarcato, ecc.). Si tratta semplicemente di notare che queste piccole comunità, quali che fossero i loro difetti, evitavano i problemi che nascono quando tutte le parti in causa non riescono ad incontrarsi di persona, e non possono negoziare direttamente.

Non è quindi difficile teorizzare sistemi sociali che non richiedono istituti di pianificazione. Gli anarchici, in particolare, l'hanno fatto in passato, e non si può negare che i loro progetti di società, pur immaginarie, fossero spesso assai coerenti. Però, è interessante rilevare come tali progetti contengano obbligatoriamente almeno uno degli elementi caratteristici delle società « tradizionali »: un'economia autarchica, poco sviluppata, oppure una tendenza sistematica al mantenimento di un determinato modo di fare le cose. Il primo elemento è noto, ed è già stato più volte oggetto di discussione; il secondo non ha attirato pari attenzione, ma non è meno importante. Di esso parleremo più diffusamente tra breve. Resta comunque il fatto che una società priva di qualsiasi forma di pianificazione separata può legittimamente essere ipotizzata solo a patto di soddisfare certe condizioni.

Accettabili o no, comunque, nessuno dei modelli prima accennati descrive il mondo del presente. Le società tradizionali sono minate dall'imperialismo e dalle interferenze del commercio mondiale, se non schiacciate dal genocidio diretto, come nel bacino del Rio delle Amazzoni. E quando le fondamenta culturali ed ecologiche di tali società vengono distrutte, non è più possibile tornare indietro. Nel medesimo tempo, nonostante l'ideale comunitario continui a rappresentare un punto di riferimento essenziale per un certo numero di movimenti contemporanei, la possibilità di una sua piena realizzazione, se mai vi è stata, è oggi ancora più lontana che ai tempi di Tolstoy e Kropotkin. E' vero che piccole comunità autosufficienti possono bastare a qualche individuo con motivazioni pionieristiche, ma esse non rappresentano ancora un'opzione immediata per milioni di altri. Giganteschi agglomerati urbani, strutture produttive complesse, divisione del lavoro, scambio delle risorse su scala globale, queste sono condizioni storiche che non possono essere semplicemente rimosse dalla mente. Possono e devono essere trasformate, ma un tale processo esige che il presente venga preso in considerazione così com'è, non solo come noi lo vorremmo. Come un missile alla partenza, che sembra fermo a mezz'aria, pochi metri al di sopra della rampa di lancio, prima di accelerare gradualmente fino a raggiungere la velocità

per entrare in orbita, così il progetto rivoluzionario vive all'inizio in un presente che non è di sua scelta, e può staccarsene solo lentamente e con grande sforzo. Quattrocento anni fa, Galileo ha dimostrato che il missile deve passare per ogni velocità intermedia prima di raggiungere la sua velocità finale; allo stesso modo, anche la storia non conosce discontinuità (1). Le ragioni della pianificazione non risiedono nel posto che essa può avere all'interno di una visione fuori dal tempo della libertà, quanto nel fatto che essa può permetterci di costruire una parte di tale libertà in *questo* tempo, oggi.

Esiste un'altra obiezione all'idea di pianificazione, da parte dei sostenitori dell'autogestione e dell'« operaismo »: chi ha bisogno di pianificatori? I lavoratori, collettivamente, già *adesso* riproducono il sistema; all'organizzazione economica della società non serve altro che la somma dei loro specifici settori di competenza.

Tale argomentazione avrebbe senso se fosse sufficiente semplicemente riprodurre l'economia esistente, mantenendola in gran parte così come l'abbiamo ricevuta. Di fatto, una « riproduzione ampliata » di questo tipo è stata a lungo uno degli obiettivi riconosciuti del movimento operaio. Ai tempi di Marx e Bakunin, c'erano ben pochi dubbi tra i partigiani delle forze lavorative, circa il programma del socialismo: avrebbe dovuto realizzarsi una rapida espansione nella produzione dei beni di prima necessità. (« *Du pain, il faut du pain pour la revolution!* », questo era il grido di battaglia, secondo Kropotkin (2)). Né le tecniche di produzione erano oggetto di particolari controversie, essendo generalizzata l'ottimistica convinzione che le innovazioni tecniche del capitalismo avrebbero potuto essere utilizzate per il bene comune. Così stando le cose, sembrava appena il caso di specificare nei dettagli i contenuti di una società operaia. Gli sfruttati avrebbero controllato i mezzi di produzione, li avrebbero gestiti efficientemente

(1) Ovviamente, questo non significa negare validità alla « rivoluzione » a favore dell'« evoluzione ». La contrapposizione tra i due concetti è falsa, come ha dimostrato, tra gli altri, Kropotkin quasi un secolo fa. Cfr., ad esempio, *Modern Science and Anarchism*, Social Science Club, Philadelphia, 1903.

(2) Peter Kropotkin: « Expropriation », da *Selected Writings on Anarchism and Revolution*, MIT Press, 1970, p. 175.

nel loro proprio interesse così come li avevano in precedenza gestiti, loro malgrado, per conto di altri, e i prodotti sarebbero stati distribuiti a chi ne aveva bisogno. La concezione sindacalista che l'autorità politica potesse derivare dai lavoratori raggruppati per settori industriali, rifletteva il medesimo punto di vista: la solidità di una tale struttura si fondava sulla ritenuta immutabilità dell'assetto industriale allora esistente.

L'esperienza storica, di sistemi a base sindacale o consiliare, contribuisce a rinforzare un simile approccio, poiché l'introduzione del controllo operaio ha coinciso, generalmente, con periodi di crisi e guerra civile. In tali circostanze (la Spagna del 1936, l'Ungheria del 1956, ecc.) gli obiettivi della produzione sono sempre particolarmente chiari: i lavoratori « fanno quello che fanno e perché lo fanno ». Il sistema funziona con sufficiente efficienza anche senza un organismo pianificatore.

Oggi, però, non è più possibile continuare a credere che il principio informatore di una economia autogestita sia quello di produrre « lo stesso di prima, ma di più ». Al contrario, gli attuali movimenti rivoluzionari traggono non poco del loro consenso dalla consapevolezza che i modi e i contenuti attuali di produzione sono in gran parte *inappropriati*. I sostenitori del controllo operaio, per esempio, si sono accorti che le difficoltà tecniche di attuare una democratizzazione dei moderni luoghi di lavoro, non sono casuali. La meccanizzazione capitalistica e la « routinizzazione » sono state ispirate dalla tendenza sistematica a controllare la forza lavoro e a degradare la sua attività. Tecnologie intere vengono messe in discussione: per qual motivo vengono adottate, perché sono più efficienti da un punto di vista strettamente « tecnico », oppure, piuttosto, perché garantiscono la subordinazione della forza lavoro e quindi rafforzano la posizione del capitale? Parallelamente, anche i tentativi di controllare i consumatori sono oggetto di attenzione, gli sforzi delle industrie per piegare i gusti del pubblico alle necessità del profitto, e perfino marginalizzare i suoi bisogni fondamentali. Come le spore aliene di un film di fantascienza, i beni di consumo individuano e colonizzano ogni fessura della vita quotidiana, ridefinendo le attività umane secondo la loro immagine,

al punto che diviene difficile distinguere tra parassiti e ospiti. Cosicché la strada che porta alla scoperta di sé comincia con la critica dei beni di consumo, del cibo che mangiamo, degli oggetti e dei servizi superflui, delle immagini reclamizzate della cultura di massa, ecc. Il consumismo è uno dei principali argomenti del dibattito pubblico, anche se il sistema, basato su di un consumo a base individualistica, ha reso difficile l'organizzazione di una risposta collettiva. (Il boicottaggio dei prodotti per l'infanzia della Nestlé e l'*health movement* delle donne, sono due esempi diversi di questa risposta). I movimenti di comunità autosufficienti sottolineano i problemi posti alla democrazia dalle tecnologie centralizzate, ad elevato investimento. Sotto questo profilo, una minaccia non sempre visibile ma, a lungo termine, assai seria proviene dalle tecnologie *sensitive*, che richiedono l'istituzione di un « cordone sanitario » di sicurezza (centrali nucleari, aeroporti e banche di dati computerizzati, tanto per citarne soltanto tre). Infine, e soprattutto, c'è il ritmo del degrado ecologico e l'impovertimento delle risorse, a mettere in discussione la validità e la conservazione dell'intero edificio industriale. Non è più possibile (se mai lo è stato) proporre modificazioni fondamentali dell'organizzazione sociale della produzione senza proporre, nel contempo, anche una profonda rivalutazione dei contenuti e dei modi della produzione stessa. Nonostante la povertà e l'insicurezza economica (nei paesi industrializzati oltre che nel resto del mondo) continuino ad essere spaventosamente diffuse, l'antica richiesta di « qualcosa in più » si è ormai associata ad una richiesta nuova, « qualcosa di diverso », e, di fatto, quella non può essere soddisfatta senza la soddisfazione di questa.

Se le cose stanno così, è sufficiente l'attività dei lavoratori e sostituire la pianificazione coordinata? La « colla » che tiene insieme l'attuale assetto economico è costituita dai modi attuali di comunicazione e scambio, dai canali di compra-vendita, dalle strutture di proprietà e controllo, dal tessuto del lavoro sociale. E tutto ciò si sovrappone alle caratteristiche delle tecnologie esistenti e a ciò che da esse deriva. Se la realizzazione del nostro progetto dipende da una trasformazione radicale di tale struttura, le attività umane dovranno essere riorganizzate in modo nuovo. La

gente dovrà dimenticare vecchie tecniche e impararne di nuove. Le imprese monopolistiche divenute troppo grandi dovranno essere smantellate, mentre alcuni gruppi produttivi oggi marginali potrebbero aver bisogno di espandersi e consolidarsi. Prodotti e fonti di approvvigionamento verranno ridistribuite, e quindi: chi scambierà con chi? Una ridifinizione degli scopi della produzione comporta relazioni del tutto nuove tra lavoratori e consumatori, nonché tra gli addetti alla produzione delle materie prime e quelli delle industrie che trasformano quest'ultime in prodotti finiti. Tutti questi nuovi rapporti sociali dovranno essere costruiti dalla base, ma è impensabile che possano costruirsi spontaneamente. Se vogliamo che la riorganizzazione prima accennata serva davvero agli scopi per i quali viene posta in atto, è necessario un processo di pianificazione. Esso non deve essere considerato come un'alternativa al libero accordo sociale, ma, piuttosto, come un suo strumento necessario.

Il concetto di « spontaneità » richiede alcune ulteriori considerazioni. C'è una corrente di pensiero convinta che un sistema di relazioni personali, dirette e incrociate (una « rete ») costituisca una base organizzativa sufficiente per una società liberata. Per un economista, è singolare vedere una tale opinione presentata come dottrina rivoluzionaria, dal momento che essa altro non è se non una copia del classico *laissez faire*. L'idea che gli individui possano negoziare i loro propri interessi su base interpersonale, e che la somma dei « contratti » (o accordi) risultanti sia qualcosa di armonico, e financo di « ottimale », non è nuova nel pensiero economico. Fortunatamente, il dibattito su tale argomento non è mancato, e ha dato i suoi frutti; essi, pur non essendo sempre adeguatamente conosciuti, hanno grande importanza sul piano politico. Su questo tema ho già cercato di dar conto del mio punto di vista in un altro articolo (3); mi limiterò pertanto, in questa sede, a un breve riassunto. La validità del *laissez faire* (e del concetto di « rete » come sistema sociale definito) poggia sui principi dell'individualismo liberale classico: ogni individuo è un atomo di società autonomo, indipen-

(3) Peter Dorman: « Convexity: Mathematics and Social Theory in Economic Models », non pubblicato.

dente dagli altri per quanto concerne la sua attività. L'individuo così concepito dovrebbe instaurare con gli altri individui solo relazioni contrattualistiche. Ma esistono altre forme di interdipendenza che condizionano i rapporti e impediscono ad un sistema esclusivamente contrattualistico di funzionare correttamente, compromettendone, spesso seriamente, l'efficienza: interdipendenze sociali (di classe, di comunità, di parentela), e, più in generale, ambientali (in senso non solo strettamente ecologico). Di conseguenza, l'esigenza di dare concretezza di contenuti a termini astratti come « liberazione », non può essere soddisfatta da un approccio meramente individualistico. Sono necessarie strutture di discussione e decisione, e queste devono tener presente i vari aspetti dell'interdipendenza: comunità, ecosistema, eccetera. Una simile conclusione non equivale ad un rifiuto dell'individualismo come tale, ma solo di una sua interpretazione particolarmente restrittiva ed irrealistica, di stampo liberale classico.

Ecco dunque che si pone il problema della programmazione. Non è detto che sia un problema universale, presente in ogni tempo e luogo. Esso nasce dalla situazione storica in cui si trovano attualmente i paesi industrializzati e mira alla realizzazione di determinati ideali sociali. La sua ragion d'essere sta nella sua capacità di rifondare la vita economica, di ristabilire la democrazia diretta e un uso appropriato delle risorse tecniche. Ma non è da escludere che un'economia « a misura d'uomo », in equilibrio con l'ambiente, possa avere caratteristiche tali da permetterle di « riassorbire » in gran parte la programmazione, che oggi non può essere realizzata se non come funzione separata. Questo concetto di un futuro « esaurimento » degli organismi di pianificazione evoca forse qualcosa di familiare, e con esso un certo scetticismo. E' giusto. La pianificazione socialista non sarà il primo sistema economico a subire una progressiva trasformazione, fino a perdere le sue giustificazioni storiche. Resta da vedere se essa saprà essere sufficientemente flessibile e democratica da aprire progressivamente la strada ad un successore più appropriato. Può il controllo popolare dell'uso di un tale sistema estendersi, come dice Castoriadis, fino a controllare le sue istituzioni?

Sulla pianificazione, ormai, esistono a sufficienza sia studi teorici che esperienze negative, per sapere cosa dev'essere e cosa non dev'essere, tanto da permetterci di essere abbastanza espliciti a tale riguardo.

Un'economia partecipatoria efficiente dovrà avere tre elementi fondamentali. Dovrà esistere un piano centrale, atto a controllare l'economia nel suo complesso, ma solo per quanto concerne i contorni del sistema, non i dettagli. Ci saranno piani settoriali e regionali, che saranno guidati dal piano centrale e contemporaneamente lo guideranno. E ci saranno mercati (sì, mercati) a coordinare quegli adeguamenti quotidiani che non possono ragionevolmente essere coordinati in altro modo. Il primo dei tre, se costruito secondo direttrici veramente pluralistiche, può rappresentare il fondamento del socialismo *democratico*. Non c'è dubbio che un tale progetto è l'obiettivo segreto a cui mirano i tentativi di riforma introdotti nell'Est europeo. Il secondo elemento, se associato organicamente a complemento dell'autogestione operaia, è la base del socialismo *libertario*. Anch'esso è stato messo in programma, ma questa volta non dai governanti, bensì dai lavoratori medesimi, come in Polonia. Nel terzo elemento si inscrivono i dettagli delle scelte individuali, di circostanze locali, e via dicendo, ciò che non può (e non deve) essere pianificato.

All'esigenza di una pianificazione centrale non si può sfuggire. I problemi di coordinamento economico a livello nazionale, e internazionale, devono essere affrontati a livello, appunto, nazionale e internazionale. Gli interessi di regioni diverse, industrie, e popoli, anche, devono essere conciliati. In una società basata sulla cooperazione, i gruppi di una certa regione, o settore produttivo, non possono essere liberi di prendere decisioni i cui effetti ricadono anche su altri, se non condividendo con essi, non solo le conseguenze, ma anche il momento decisionale. In una economia complessa, con interconnessioni troppo numerose e ramificate da poter essere considerate separatamente, un tale principio comporta l'esistenza di un piano comune e accettato. Inoltre, esistono temi che hanno, di per sé, una portata globale, e su di essi bisogna esprimersi: entità degli investimenti, uso e conservazione delle risorse natura-

li, ecc. (La produzione petrolifera non si ridurrà a zero in una notte, cionondimeno è importante che ne venga controllata l'utilizzazione. Quanto petrolio bisogna estrarre? Chi lo decide?).

Ma se la razionalità sociale, e la giustizia sociale, postulano l'esistenza di un piano centrale, la pianificazione stessa, a sua volta, mette in questione questi ideali. La preferenza sociale è un criterio decisionale valido quando tutti i membri di una certa società sono in grado di partecipare, pienamente, e pariteticamente, alla definizione di tale criterio; viceversa, l'intrinseca natura della pianificazione su vasta scala è tale da impedire una partecipazione diretta della maggior parte degli individui. Quanto suggerisce Castoriadis (4), circa la possibilità di una partecipazione diretta di tutti nel caso di un piano ridotto a pochi elementi fondamentali, non è sufficiente, come ho già avuto occasione di notare (5): semplicemente, non è possibile semplificare un piano a tal punto, e anche se lo fosse i « semplificatori » verrebbero a detenere un potere rilevante e incontrollabile. Il problema, qui, è il ruolo degli specialisti, perché le esigenze di competenza tecnica connesse con ogni tipo di pianificazione, ed in particolare con una pianificazione centrale, portano inevitabilmente ad una situazione in cui le decisioni cruciali relative all'elaborazione del piano non vengono prese sotto gli occhi di tutti.

Stabilito che una partecipazione generalizzata alla pianificazione centrale non è possibile, la migliore alternativa proponibile è la creazione di una struttura pluralistica che operi democraticamente attraverso il « consenso dei governati ». Ciò comporta, in primo luogo, che venga incoraggiata la formazione di diverse organizzazioni di pianificazione, le quali presentino al pubblico vari piani in concorrenza tra loro. Una simile impostazione, paragonata all'esistenza di un unico « ufficio statale di programmazione », offre i seguenti vantaggi: 1) Non c'è un gruppo

(4) Cornelius Castoriadis: « Socialism and the Autonomous Society », *Telos*, 43, 1980, pag. 97 e segg.

(5) Peter Dorman: Introduzione al testo di Cornelius Castoriadis, *Workers Councils and Economics of a Self-Managing Society*, seconda edizione, Philadelphia Solidarity (di prossima uscita).

singolo che monopolizza la discussione pubblica e fa delle sue proposte l'unico punto di partenza possibile su cui prendere decisioni. Non c'è bisogno che un gruppo si senta messo in condizioni d'inferiorità, perché si senta indotto a reagire; ognuno è libero di buttare sul tappeto le sue opinioni. 2) I dibattiti pubblici che avranno luogo tra le diverse organizzazioni faranno emergere anche quelli che, in privato, possono generarsi tra i membri di un medesimo organismo. 3) Chi « perde », nell'ambito del dibattito pubblico, non scompare necessariamente. Può continuare a polemizzare in favore del suo punto di vista, affinando gli elementi del suo « piano-ombra ». 4) I pianificatori dissidenti avrebbero modo di essere meno condizionati da eventuali « linee di partito ». Sarebbero liberi di associarsi ad altri raggruppamenti, più conformi alle loro posizioni, oppure potrebbero dar vita a raggruppamenti completamente nuovi.

I piani concorrenti dovrebbero essere votati periodicamente, onde controllare che la politica seguita non è antitetica ai *desiderata* del pubblico. Ma il meccanismo particolare in base al quale si sceglie tra i diversi piani proposti, è meno interessante del dibattito che accompagna la scelta. La principale ragione a favore della democrazia, di qualunque tipo, dal plebiscito di massa al consenso nei piccoli gruppi, non è la possibilità offerta alla gente di prendere la decisione « giusta », indipendentemente da cosa ciò possa significare. E nemmeno riguarda la possibilità di « ottenere quel che si vuole », dal momento che raramente le conseguenze di una scelta sono quelle previste. Piuttosto, i benefici principali della democrazia risiedono nel metodo democratico medesimo: la più approfondita comprensione reciproca che nasce dalla libera discussione, lo sviluppo degli individui come soggetti che parlano per se stessi, e la loro socializzazione attraverso il dialogo pubblico. Per tale motivo, la domanda chiave della democrazia non è soltanto « Chi decide? », ma anche « Come vengono introdotti gli argomenti di discussione? », e « Che tipo di raggruppamenti si vengono a formare in tale processo? ».

La pianificazione è un problema eminentemente politico. Pianificare significa vagliare le richieste di gruppi di

versi e dare concretezza a valutazioni e immagini diverse del futuro. Qual è l'urgenza della transizione ad un'economia capace di rinnovarsi? E' in contrasto con l'accrescimento delle risorse alimentari nel breve periodo? E' prevedibile un futuro per l'esplorazione spaziale? Su tutti i più importanti problemi economici ci saranno, verosimilmente, forti contrasti di opinione: cosa produrre, come produrlo, come distribuire i prodotti. Anche una società descrivibile come « senza classi », almeno secondo la concezione corrente, può essere lacerata da innumerevoli programmi tra loro conflittuali. Un tale stato di cose non va visto semplicemente come un « problema » cui far fronte: esso rappresenta lo sbocciare della diversità individuale e sociale in una società più libera.

E' logico pensare, quindi, che un'ampia gamma di gruppi sentirà l'esigenza di organizzarsi allo scopo di influenzare gli obiettivi della pianificazione. Tali gruppi funzioneranno come « partiti »; daranno pubblicità alle loro idee, recluteranno sostenitori, e, con tutta probabilità, si assoceranno a questa o quell'organizzazione di pianificazione, fra quelle esistenti, oppure ne fonderanno di nuove. Essi assolveranno alla funzione di « strutture intermedie », sbocchi accessibili ed efficienti della volontà di intervento individuale e locale. E avranno anche il compito di dare origine, incubare, e sostenere, opzioni troppo innovative, o troppo impopolari, per aver corso immediato.

Da tale punto di vista, i movimenti contemporanei che si prefiggono di modificare i contenuti dell'attività economica (gruppi ecologici, sostenitori di progetti di riforma agraria e ricostruzione rurale, organizzazioni antinucleari e propugnatori di tecnologie alternative) possono essere considerati come *prefigurazioni* del futuro. Oggi, lottano in una società che offre ben scarse aperture democratiche. Petizioni, comizi pubblici, comitati: qui si combattono battaglie difensive, in un contesto istituzionale autoritario, ma le decisioni importanti vengono prese al riparo da occhi o orecchie indiscrete, nelle sale riunioni delle grandi compagnie, o nei *club* esclusivi. Si spiegano così certi strani squilibri di tanta letteratura politica d'oggi: dopo averci spiegato che il nostro destino dipende da questo o da quello, e che il futuro stesso della terra è una

scommessa, le possibilità d'azione che ci vengono offerte sono ridicolmente limitate. Scrivere al tal legislatore, firmare una certa petizione..., iniziative che ben poco possono di fronte al fardello di problemi cui dovrebbero rispondere. Eppure, nonostante tutto, c'è anche qualcos'altro: questi movimenti di pressione economica e sociale si rivolgono a istituzioni fantasma, a strumenti immaginari di potere popolare. E' un elemento implicito in tutti i diversi settori industriali, il tasso ottimale di sviluppo (ammesso che ve ne debba essere uno), il tipo di relazioni col mondo esterno, i fondamenti generali della tecnologia e dello sfruttamento delle risorse. Piani di questo genere si pongono ad un livello di aggregazione tale che le singole unità operative hanno ben poche possibilità di riuscire a decifrare quale debba essere la parte di loro spettanza. Ecco quindi nascere la necessità di piani più dettagliati che trattano di attività industriali e aree geografiche particolari.

Non appena l'ambito di competenza del piano si restringe, e coinvolge un numero più limitato di persone, incentrandosi su problemi specifici più familiari, molti degli ostacoli ad una partecipazione diffusa vengono a cadere. Qui, il compromesso pluralista, l'alienazione del potere temperata dal controllo elettorale e dal consenso pubblico, è meno necessaria, e l'organizzazione direttamente democratica, libertaria, diviene materialmente possibile.

Il substrato di tale pianificazione partecipata è costituito dal controllo operaio della produzione e dal controllo comunitario delle istituzioni locali. Non è il caso di ricordare che una condizione essenziale dell'autogestione economica e sociale è la piena autonomia dei partecipanti per quanto attiene la gestione dei loro affari. E' a queste organizzazioni di base che spetta la difesa di tale autonomia, la limitazione dei contenuti della pianificazione ai temi di interesse realmente generale.

Ma l'autonomia delle organizzazioni di base non è *sufficiente* all'autogestione. Gli interessi locali hanno inevitabili ramificazioni all'esterno, e ciò postula un coordinamento tra i diversi gruppi, che deve anch'esso essere autogestito. A tal fine, i gruppi e le comunità dovranno mettere a punto una rete di collegamenti orizzontali per

la consultazione reciproca e le attività combinate. Il prevalere di simili strutture orizzontali è un aspetto concreto del più ampio impegno di tutta la società alla realizzazione di un'organizzazione non autoritaria.

E' da queste istituzioni di base che scaturiscono i piani dettagliati per le singole industrie e regioni. Da un lato, è possibile che essi verranno preparati con l'aiuto di specialisti. Le organizzazioni di pianificazione faranno a gara per avere l'occasione di parteciparvi, e i gruppi locali potranno scegliere liberamente, fra i diversi pianificatori, quelli i cui obbiettivi concordano più esattamente con i loro. D'altro canto, la realizzazione pratica di questi piani coinvolgerà migliaia di persone « normali »: operai veri e propri, membri di comunità, che divideranno il proprio tempo tra la pianificazione e il lavoro nel gruppo o nella comune che li ha delegati.

Un tale meccanismo, è più complicato della sua alternativa burocratica? Forse, sebbene i documenti storici della pianificazione burocratica e manageriale sembrano dimostrare che un controllo più stretto del processo decisionale non equivale necessariamente ad un controllo più efficace dei suoi risultati reali. Inoltre, gli scopi della pianificazione autogestita vanno ben al di là dell'economia strettamente intesa: essa mira alla « disalienazione » dell'attività umana diretta, e la trasformazione, nei limiti del possibile, del lavoro e della *routine* in creatività e gioco. Il che implica un controllo personale su ciò che si deve fare e sul come va fatto, da parte di coloro che eseguono concretamente il lavoro e sottostanno alla *routine*. Il vantaggio economico di un miglioramento morale o produttivo è certamente positivo, ma non rappresenta l'unico criterio intorno a cui organizzare il sistema.

Infine, il piano dettagliato deve armonizzarsi col piano centrale. Ciò fa nascere un problema critico. Non basta, semplicisticamente, mettere insieme i diversi piani a portata locale perché il risultato possa essere definito un piano generale. Ognuno dei piani particolari può prevedere un prelievo delle risorse naturali in concorrenza con gli altri, e può essere basato su presupposti generali diversi e contrastanti. Inoltre, l'esistenza medesima dei diversi gruppi locali dipende dal proseguimento delle attività che li

hanno condotti a formarsi, attività la cui prosecuzione può venire messa in forse da eventuali trasformazioni radicali dell'economia. Eppure, una subordinazione diretta dei piani particolari a quello centrale, significherebbe violare l'autonomia che costituisce la base dell'autogestione. Le conseguenze di ciò sarebbero facilmente prevedibili: sempre meno gente comincerebbe a frequentare le riunioni locali, le *vedettes* politiche nazionali discuterebbero i problemi tra l'apatia e il disinteresse della « truppa », la pianificazione a livello locale diventerebbe *routine*, svolta solo da personaggi ambiziosi che mirano « a far carriera ».

Si tratta dunque di riconciliare i due piani, quello locale e quello generale, senza che uno dei due debba sortostare all'altro. La soluzione risiede in una specie di « *do ut des* »: i piani locali non possono essere realizzati se non nell'ambito di un piano generale che li guidi, ma il piano generale sarebbe inaccettabile se non fosse conforme ai piani locali liberamente stabiliti. Si può pensare, in casi estremi, anche alla possibilità di un « diritto di veto » degli organismi locali su temi di portata generale, ma questo non sarebbe altro che la conseguenza logica del principio di autonomia. I limiti del diritto di veto sono stabiliti dagli elementi di interdipendenza esistenti nel sistema nel suo complesso: l'interesse generale dipende dal contributo delle organizzazioni locali, e queste, a loro volta, sono condizionate nella loro azione dal consenso generale.

Un'altra osservazione va fatta, a proposito della « tecnologia » della pianificazione, locale o globale che sia. Nel settore, ci sono numerosi trattati di « pianificazione economica », scritti sia da un punto di vista teorico sia da un punto di vista pratico, ma nessuno dei modelli che propongono è utile. La tendenza dominante, nel pensiero economico dell'ultimo secolo, è stata quella di attribuire al concetto di « valore » un significato utilitaristico, derivandolo dai dettami della « preferenza individuale ». Da tale angolazione, oggetto dell'organizzazione economica è sistemare le cose in modo da massimizzare, nei limiti del possibile, la soddisfazione di queste preferenze. Anche Keynes, che pur in un certo senso ha messo scompiglio nell'ortodossia (meno di quanto pensasse, forse, ma certo

di più di quanto pensino i suoi seguaci), riconosceva alle sue revisioni « macroeconomiche » (termine non suo) solo il compito di far da complemento alle utilitaristiche virtù del mercato. Il settore della pianificazione economica poggia in gran parte su questa tradizione. Le preferenze individuali, individuate da specialisti o da anonimi *decision-makers*, sono un « elemento oggettivo » che deve essere massimizzato dalle attività economiche condizionate da limitazioni delle risorse. E' questo il modello « secondo il quale programmare », un modello lineare nella sua forma più semplice, ma disponibile anche in elaborazioni più complesse, non lineari e dinamiche.

Un simile approccio non è del tutto illegittimo. Ad esso, si prestano alcuni dei problemi classici della programmazione lineare: le sei fabbriche di compensato che devono distribuire tra sé, nel modo più efficiente, la produzione (questo è il caso sovietico originale), il problema del massimo nutrimento ottenuto con la minima quantità di cibo (per quando si va in campeggio?), la strada migliore tra città diverse. In ciascuno di questi esempi l'elemento oggettivo riguarda un interesse tecnico strettamente definito. Ma l'idea, centrale all'utilitarismo economico inteso come filosofia sociale, che l'interesse umano possa essere oggettivamente espresso, reso commensurabile, sì da poter funzionare come unico criterio regolativo, è insostenibile. Ad ogni passo di questo programma filosofico, c'è qualcosa d'importante che si perde: per prima cosa la soggettività, poi la specificità qualitativa (« altruità » su cui è basato il ragionamento dialettico), e infine il riferimento non condizionato a valori come diritti inviolabili, giustizia sociale, sacralità e trascendenza. In pratica, il calcolo utilitaristico postula la dipendenza da specialisti del benessere umano, ingegneri sociali investiti del diritto di pianificare nel nostro interesse. Non basta rilevare che una simile impostazione non è realizzabile; anche solo desiderarla, è sbagliato.

Fortunatamente, in economia c'è anche una tradizione non utilitaristica. I suoi progenitori sono Ricardo e Marx. Oggi, i suoi rappresentanti più noti sono Wassily Leontieff, Michal Kaleki, Piero Sraffa, e Joan Robinson. In un certo senso, questa categoria del non utilitarismo è una catego-

ria fittizia, perché l'elemento comune a coloro che vi rientrano è costituito soltanto dal rifiuto della sterile ricerca dell'« ottimalità ». Ma, a mio giudizio, c'è anche un altro elemento che collega tra loro questi studiosi, ed è l'uso dell'analisi formale al fine da indagare le interconnessioni esistenti nei sistemi economici complessi, l'ammissibilità reciproca dei vari fattori. Quale tasso di sviluppo è, non ottimale in assoluto, bensì *compatibile* con un particolare assetto degli obbiettivi finali? Quale sistema di prezzi è compatibile con una certa struttura produttiva? Gli apologeti della tradizione utilitaristica ritengono che l'approccio a livello di compatibilità sia eccessivamente semplicistico, poiché lascerebbe fuori l'« elemento umano ». Uno scrittore inglese di fama è arrivato al punto da sostenere che economisti quali Sraffa e la Robinson, che escludono dalla considerazione i bisogni dei « consumatori », sarebbero impliciti sostenitori dello stalinismo (6). Al contrario, non è per indifferenza ai valori umani, ma per rispetto nei loro confronti, che viene rifiutata ogni rozza interpretazione utilitaristica. Per questo motivo, la Robinson ha sostenuto, in uno dei suoi lavori più conosciuti (7), che, se le risposte fornite dal pensiero economico convenzionale non sono buone, le sue domande sono anche peggiori. E ancora, è proprio rifiutando di imporre un concetto ristretto degli scopi perseguibili a livello individuale e sociale che gli economisti possono rendere i loro modelli armonici con sofisticate filosofie sociali, e con la pratica della libertà. In questa sede, è sufficiente dire che nessuno si aspetta che gli economisti distillino e quantifichino i nostri diversi desideri. Una tale capacità può svilupparsi solo come produzione comune di milioni di persone, dei loro rapporti personali, di quanto viene dato e ricevuto nelle discussioni pubbliche, del coinvolgimento creativo nei problemi pratici. Il lavoro degli economisti sta nel vedere in che misura gli sforzi verso ciò siano reciprocamente compatibili, cosicché il sistema possa sopravvivere.

La terza istituzione del coordinamento economico è il

(6) T.W. Hutchinson: *On Revolution and Progress in Economic Knowledge*, Cambridge University Press, 1978.

(7) Joan Robinson: « What are the Questions », da *What are the Questions and Other Essays: Further Contributions to Economics*, Sharpe, 1981.

mercato. C'è qualcuno che possa credere che, in assenza di esso, un'economia complessa, con migliaia di beni e milioni di partecipanti, possa essere organizzata? Ma forse c'è qualche confusione in merito, un'erronea identificazione del mercato col capitalismo. Se può servire a rassicurare il lettore, diremo a questo proposito che il mercato, in quanto istituzione sociale, è venuto prima del capitalismo e, per quanto possiamo saperne, è in grado di sopravvivere ad esso.

I mercati funzionano bene per certi scopi, meno bene per altri. Essi inviano rapidamente segnali all'interno del sistema, registrando interruzioni, surplus, *et similia*, giorno per giorno, e anche di ora in ora. Forniscono uno sbocco alla scelta individuale e danno indicazioni ai produttori circa la distribuzione dettagliata dei prodotti (quante viti da un quarto di pollice, quante da tre ottavi, ecc.). Sono strumenti intrinsecamente flessibili, ben calibrati, ideali per i piccoli adeguamenti. E fanno risparmiare un sacco di tempo a paragone di quello che consumano le assemblee.

Ma i mercati hanno i loro limiti. Come già detto, non sono in grado di rispondere a sollecitazioni di natura « non economica », a fornire soluzioni ai problemi di natura sociale ed ecologica del sistema. Il che li rende inadatti per un processo decisionale di vasta portata, dove, al contrario, tali problemi più verosimilmente si possono presentare. Essi generano « macroproblemi », come la sub-utilizzazione delle risorse e l'instabilità, a causa della difficoltà delle diverse scelte individuali a riunirsi correttamente tra loro. (La causa precisa delle macrofluttuazioni, l'incapacità del sistema nel suo insieme a soddisfare le richieste singole di coloro che ne fanno parte, è tuttora oggetto di grandi controversie). Incoraggiano la competizione e le decisioni individualistiche (che di per sé, sia detto per inciso, non sono negative) a scapito dei metodi cooperativi. E sono notoriamente ingiusti come distributori di reddito.

Pertanto, almeno due restrizioni devono essere imposte all'utilizzazione dei mercati. Per prima cosa, mercato e piano devono essere compatibili, almeno tendenzialmente. I mercati, con la loro capacità di piccoli adeguamenti transitori, devono armonizzarsi all'arco di possibilità offerto

dai piani locali e centrali. Nessuna modificazione dei modi e dei contenuti della produzione dovrà essere introdotta solo in virtù di una maggiore razionalità da un punto di vista mercantile. Parallelamente, però, i piani dovranno venir concepiti in modo da consentire in certa misura il gioco del mercato. I prezzi che si formeranno sul mercato saranno prevedibilmente coerenti con la distribuzione stabilita dal piano, o avranno un margine di autonomia ben definito. Differenze anche rilevanti potrebbero essere permesse, nel caso fossero ritenute ragionevolmente temporanee, destinate a ridursi. Ma, a lungo andare, il persistere di prezzi nettamente diversi da quelli pianificati, metterebbe in discussione il piano stesso. Un piano internamente omogeneo, e in grado di venire incontro alle richieste popolari, dovrebbe avere il sostegno di prezzi concorrenziali, o almeno di una tendenza verso di essi; dunque una continua discrepanza tra prezzi « teorici » e prezzi « reali » pone il problema della sua rispondenza agli scopi prefissati. Così, o il piano esistente verrà modificato, in modo da adattarlo ai prezzi correnti, oppure si dovrà introdurre un piano nuovo, tale da determinare (attraverso cambiamenti della struttura produttiva e della « domanda indotta ») un nuovo assetto dei prezzi.

La seconda limitazione è che non dovrà esserci un mercato del lavoro umano. In realtà, questa è una doppia proibizione, in quanto non mira solo ad eliminare la categoria del lavoro salariato, ma anche quella dell'*acquirente* di tale lavoro, il capitale. Ciò significa che lo spirito di disciplina secreto dalla subordinazione delle classi lavoratrici scomparirà, e andrà sostituito da una qualche combinazione di spirito individuale di cooperazione e direzione collegiale. Significa anche che la distribuzione del reddito verrà posta nel grembo della comunità, e stabilita come frutto di una politica sociale consapevole. Può apparire, comunque, che, se i risultati del mercato del lavoro possono essere negativi, lo stesso non può dirsi delle informazioni che da esso si possono trarre: di chi c'è bisogno, e dove, eccetera. Una simile funzione potrebbe essere assolta permettendo ad una sorta di « prezzi-ombra » del lavoro, di emergere, in modo da poter essere usati per orientare le decisioni circa la distribuzione della forza la-

voro. Infine, come argomento separato, c'è il problema del lavoro specializzato, specialmente se i lavoratori dotati di particolari, rare, abilità possono emigrare in altri paesi in grado di offrire remunerazioni rilevanti. Costoro potrebbero venir indotti a restare, pagando un *extra* per la loro abilità (che può essere definita « capitale umano »). Non si può negare che una simile impostazione possa minare i valori sociali su cui si fonda il sistema, ma essa va vista come un compromesso necessario, legato alle circostanze.

Ad un diverso livello, il problema dei mercati e dei prezzi porta con sé una moltitudine di altri problemi di attuazione: il ruolo della contabilità delle imprese e dei loro « profitti », il sistema monetario e del credito, e via dicendo. La discussione non sarebbe completa senza di essi. Disgraziatamente, però, affrontarli con la dovuta serietà comporterebbe la considerazione di aspetti tecnici che esulano dagli scopi di questa nota. Al lettore scettico, posso solo lasciar la mia convinzione personale che tali problemi possono essere risolti (certo, probabilmente non in un unico modo) senza con ciò far violenza ai principi sociali che sottendono l'intero progetto.

Un'osservazione finale. In nessun punto della presente nota c'è stato bisogno di proporre l'esistenza di una struttura statale o di un apparato burocratico. La concezione che lo « spirito » delle società moderne sia compreso tra i due limiti estremi del capitalismo mercantile da un lato, e del socialismo di stato dall'altro, è priva di basi realistiche. Non è altro che una riduzione, tutta ideologica, del possibile, operata dagli apologeti dell'uomo e dell'altro sistema per gettare discredito sui propri avversari. Per ciascuno di essi, il pericolo non sta nel sistema opposto, ma in quella alternativa che entrambi definiscono come « impossibile ».

Qualche breve considerazione conclusiva:

1) La pianificazione economica non è tanto un male necessario quanto la forma assumibile dalla libertà individuale e sociale all'interno di un'economia globale, interdependente. I suoi scopi sono contingenti alle condizioni storiche e il suo ruolo dovrà cambiare col superamento di tali condizioni.

2) Il mancato riconoscimento dell'esigenza della piani-

ficazione riflette o un approccio statico al problema della riproduzione sociale ed economica, o un'elusione delle domande poste dalla continuità storica. Non è un problema solo teorico. E' anche un problema pratico, poiché l'assenza di un programma al quale dar corso nel presente rinforza l'idea che la trasformazione radicale sia un « salto nel buio », un rischio da non correre.

3) I due sistemi della pianificazione centrale e dell'autonomia locale sono in tensione: ognuno dei due urta, in qualche modo, contro l'altro. Eppure possono coesistere, e farsi equilibrio reciproco in diversi modi. I confini esterni di un tale sistema misto stanno, da un lato, nella continua dipendenza delle singole unità dal complesso, dall'altro nel mantenimento di adatti « diritti di veto » a livello locale, da usare nell'elaborazione del programma comune.

4) Il progresso scientifico e tecnologico continua ad avere quelle caratteristiche di ambiguità che già Marx e Kropotkin, in precedenza, avevano notato. Eppure, pur essendo frequentemente usato per il profitto privato ed il controllo sociale, esso è pur sempre un prodotto « dell'attività razionale », e può a volte venir reindirizzato verso obiettivi radicalmente diversi. Alcune delle tecniche della moderna economia matematica (modelli di compatibilità tra prezzi e piano) contribuiscono a rendere controllabili i sistemi economici complessi e interdipendenti, e dovrebbero essere recepite dai partigiani della liberazione umana.

*(traduzione di Roberto Ambrosoli)*

# SOMMARIO VOLONTA' 1982

---

## SOCIOBIOLOGIA E NATURA UMANA

---

- *Luciano Lanza* La rivoluzione e la sua immagine
- *Cornelius Castoriadis* U.R.S.S.: la società militare
- *Umberto Melotti* Sociologia e scienze sociali: un confronto necessario
- *Murray Bookchin* Sociobiologia o ecologia sociale?

---

## UTOPIA

---

- *Carlos Semprun Maura* Il cambiamento immobile
- *John Clark* Che cos'è l'anarchismo
- *Yvon Bourdet* Micro e macro autogestione
- *Alberto Argenton* Utopia e creatività
- *Larry Law* I pirati dell'utopia

---

## ECONOMIA E SOCIETA'

---

- *Roberto Ambrosoli* La guerra e la sua immagine
- *Murray Bookchin* Sociobiologia o ecologia sociale (2)
- *Roberto Marchionatti* Considerazioni intorno alla storia e alla critica dell'economia
- *Luciano Lanza* L'economia dal dominio alla libertà

---

## FEMMINISMO E ANARCHISMO

---

- *Nico Berti* La quadratura del cerchio
- *Roberto Ambrosoli* Volontà e natura umana
- *Peggy Kornegger* La via femminista all'anarchismo
- *Nicole Laurin-Frenette* Il movimento delle donne, l'anarchismo e lo stato
- *Lourau/Alberoni* Movimento e istituzione una critica e una risposta
- *René Lourau* Movimento e istituzioni: un vecchio problema sociologico

# Bilancio 1982

## Bilancio riassuntivo

### ENTRATE

Sottoscrizioni	8.329.046
Abbonamenti	3.414.090
Vendita militante	1.732.850
SODIP	393.418
Vendita libri, o- puscoli, ecc.	367.934
Vendita annate	283.000
Midi Libri	150.000
La Coccinella	56.250

**Totale** 14.726.588

### USCITE

Costo n. 1	2.338.828
Costo n. 2	2.381.063
Costo n. 3	2.199.463
Costo n. 4	2.456.060
Spedizioni	826.650
Contabilità fiscale	369.600
Pratica cambio direttore resp.	251.000
Quota "Volontà" dépliant coop.	165.000
Stampa buste, gabbie per imp.	136.400
Telefono	120.500
Spese notarili	115.700
Rilegatura annate	82.600
Acquisto indiriz- zari (quota "Vo- lontà")	32.350
Pubblicità	30.000
Cancelleria	19.465
Casella postale	12.000

**Totale** 11.536.679

## RIEPILOGO

Entrate	14.726.588
Uscite	11.536.679

Attivo 1982	3.189.909
Res. passivo 1981	4.441.514

### Passivo al

**31/12/1982** 1.251.605

## ABBONAMENTI

L. Vatteroni (Avenza) 10.000; F. e T. Francescutti (USA) 30.000; M. Ortalli (Imola) 10.000; A. Gaddoni (Imola) 10.000; I. Rossi (Querceta) 8.000; M. G. Frosali (Pistoia) 10.000; U. Peluzzi (Arezzo) 10.000; L. Campari (Reggio Emilia) 10.000; P. Crupi (Bova Marina) 10.000; P. Finzi (Milano) 10.000; G. Calignano (S. Donaci) 10.000; S. Acerno (Milano) 10.000; A. Tirrito (Palermo) 20.000; L. Candela (Milano) 10.000; M. Tibaldi (Porpetto) 10.000; F. Fontanive (Cencenighe) 10.000; S. Paronetto (Treviso) 10.000; F. Urso (Dolo) 10.000; A. Miglioranza (Verona) 10.000; L. Michelletti (Brescia) 10.000; FCL (Rimini) 6.000; A. Lombardo (Elva) 8.000; S. Marchetti (Faenza) 8.000; C. Barzagli (Padova) 8.000; S. Rizzo (Rovigo) 10.000; S. Pendola (Firenze) 10.000; Biblioteca Malatestiana (Cesena) 10 mila; S. Gori (Bergamo) 10.000; G. Galzerano (Casalvelino Scalo) 5.000; O. Roseo (Savona) 10.000; L. Vigna (Trieste) 20.000; A. Pascutti (Torino) 10.000; P. Di Paolo (Roma) 10.000; B. Busdraghi (Fabriano) 10.000; E. De Lipari (Pisa) 10.000; G. Fiorini (Mestre) 10.000; G. Maiocchi (Lodi) 10.000; A. Riva (Roma) 10.000; G. Campana (Agnano) 8.500; C. Cavalieri (Guasila) 3.000; N. La Micela (Genova) 10.000; L. Rampini (Montcharage) 15.000; A. Ciano (Gaeta) 10 mila; G. Frezza (Bordighera) 10.000; B. Zanotti (Trento) 10.000; Rita e Sergio (Monterotondo) 10.000; N. Pierco (Castelluccio Sup.) 10.000; A. Tassinari (Milano) 10.000; Circolo Zapata (Pordenone) 10.000; P. Aimar (Moretta) 10.000; E. Marani (Mordano) 2.000; G. Gianfelici (Mogliano V.) 15.000; E. Zarro (Canobbio) 12 mila; D. Masacci (Campiano) 10.000;

Gr. Anarchico (Campiano) 10.000; A. Carrato (Mazara d. Vallo) 20.000; M. Barbera (Alasio) 10.000; A. Zecchetti (Reggio Emilia) 10.000; Accad. dei Concordi (Rovigo) 10.000; S. Blanco (Comiso) 10.000; G. Nesti (Pieve a Nievole) 10.000; G. Binda (Ispra) 15.000; A. Mazzilli (Roma) 10.000; S. Negri (Gallarate) 20.000; L. Dalla Schiava (Moggio Udin.) 20.000; P. Riggio (Palermo) 10.000; M. Ghini (S. Giovanni Vald.) 10.000; E. Luppi (Suzzara) 8.000; A. Zappalà (Messina) 10.000; C. Silla (Castelfranco V.) 10.000; A. Pilloni (Genova) 10.000; E. Brivio (Milano) 10.000; P. Puggioni (Cagliari) 10.000; G. Petrazzoli (Parma) 10.000; D. Amico (Siracusa) 10.000; T. Maspero (Rapallo) 10.000; A. Corato (Monteviale) 10.000; R. Ceccherini (Roma) 32.000; R. Fiorin (Mestre) 10.000; L. Persico (Zurigo) 20.000; Ist. Storico Resist. Toscana (Firenze) 6.000; A. Braz (Rovereto) 10.000; S. Vaccaro (Palermo) 8.000; G. Strinna (Genova) 8.000; L. Rinaldo (Novafeltria) 8.000; W. Piastra (Genova) 10.000; L. Miccinatti (Carpinetto) 10.000; F. D'Elia (Gildone) 10.000; F. Ferretti (S. Giovanni Vald.) 12.000; E. Bazzani (Verona) 10.000; G. Ganese (Genova) 10.000; C. Galante Garrone (Torino) 10.000; M. Parolini (Bergamo) 10.000; A. Neri (Viserbella) 10.000; V. Bassi (Bologna) 10.000; V. Menei (Casumarù) 20.000; F. Rabbiosi (Sondrio) 10.000; N. Mennella (Torre d. Greco) 10.000; Libreria Liberma (Roma) 18.000; F. P. De Martino (C/mare di Stabia) 8.000; Piccolo Fruttuoso (Hannover) 10.000; Sandro Cardia (Sinnai) 10.000; Biblioteche riunite Civica e Negroni (Novara) 10.000; S. Tetoldini (Brescia) 10.000; V. Grassini (Cornigliano) 20.000; E. Monticello (S. Vittore Olona) 10.000; A. Maccioni (Torralba) 10.000; G. Salvarani (Basilica Gioiano) 10.000; T. Peddio (Desulo) 10.000; A. Colombo (Bergamo) 10.000; L. Cassoni (Riva d. Garda) 10.000; G. Pozzi (Bergamo) 18.000; G.P. Landi (Castelbolognese) 20.000; Biblioteca Com. (Castelbolognese) 10.000; A. Venturini (Castelbolognese) 10.000; Libera Univers. d. Studi, Bibl. Centrale (Trento) 10.000; G. Capasso (Mantova) 10.000; A. Gilari (Limena) 20.000; Bibl. Nazionale (Napoli) 10 mila; F. Saglia (Ghiare di Berceto) 10.000; G. Perenich (Milano) 10.000; R. PAVIO (Albareto) 10.000; Soc. Coop. Il Borgo (Fornovo) 10.000; C. Campana (Carpi) 10.000; M. De Carlo (C/mare di Stabia) 10.000; R. Polacco (Sgonico) 10.000; Lib. Ed. Baroni (Lucca) 9.000; L. Silvestri (Bologna) 10.000; P. Bubani (Torino) 10.000; M. Soldati (Mendrisio) 10.000; D.

Camacho (Barcellona) 12.000; N. Garvini (Forlì) 10.000; M. Vivardi (S. Maria La Bruna) 10.000; M. Dolci (Reggio Emilia) 20.000; V. Ferrer Bonanno (Castelveterano) 10.000; L. Vanni (Pisa) 10.000; G. Costantin (Montagnana) 7.500; F. Secci (Aritzo) 8.000; A. Olivieri (Cecina) 8.000; E. Bartoli (Cesenatico) 6.000; E. Nave (Rovereto) 8.000; D. Argirò (Legnano) 10.000; A. Todesco (Padova) 25.000; M. Vescovo (C/mare di Stabia) 10 mila; P. L. Magni (Carnate) 8.000; G. Avanteneo (Villastellone) 10.000; G. Brusco (Giaveno) 15.000; E. Bacigalupo (Sestri Levante) 10.000; G. Zaccaron (Milano) 10.000; A. Papi (Forlì) 16.000; S. Padovan (Cervia) 10.000; G. Rossi (Bagnoli d. Trignano) 10.000; P. Pajé (Recoaro T.) 10.000; E. Bacigalupo (Sestri Levante) 10 mila; Bibl. Civica (Torino) 10.000; A. Micelli (Milano) 10.000; C. Maolu (Biella) 10.000; A. Galli (Bologna) 10.000; R. Paolicelli (Pisa) 10.000; N. Marcotrigiano (S.S. Giovanni) 10 mila; A. Bargossi (Bologna) 20.000; Bibl. Civica (Trieste) 10.000; L. Carlizza (Roma) 20.000; G. Benvenuti (Firenze) 10.000; E. Pellicciari (Vetto) 10.000; M. Galli (Vignola) 10.000; E. Gaspare (Firenze) 10.000; C. Ottino (Torino) 10.000; T. Tomasi (Pisa) 10.000; E. Serni (S. Etienne) 20 mila; A. Chersi (Castenedolo) 10.000; V. D'Andrea (Verona) 10.000; M.L. Virdis (Roma) 10.000; E. Santarelli (Roma) 10.000; M. Cardinali (Livorno) 10.000; L. Ercolani (Chianciano T.) 10.000; Bibl. Comunale (Irnola) 10.000; V. Boschi (Ardenza) 10.000; N. Pradella (Quingentole) 10.000; L. Draghi (Firenze) 10.000; L. Antonelli (Cascina Alta) 10.000; P. Cernuto (Pisa) 10.000; F. Bosco (Catania) 10.000; D. Pettene (Legnago) 10.000; R. Roux (Aosta) 10.000; F. Sabatin (Pracchia) 10.000; A. Caciagli (Milano) 20.000; A. Papi (Forlì) 10.000; G. Falzo (Cecina) 10.000; A. Leuci (Bisceglie) 10.000; S. Dal Bianco (Padova) 10.000; A. Argenton (Padova) 10.000; L. Seccaroni (Todi) 10.000; G. Giaramita (Santa Ninfa) 5.000; L. Li Causi (Santa Ninfa) 5.000; S. Biondo (Santa Ninfa) 5.000; L. Morselli (Santa Ninfa) 5.000; Consorzio Ist. Storico (Cuneo) 6.000; R. Falanga (Torre d. Greco) 20.000; A. Rondelli (Vergato) 10.000; B. Romanello (Nichelino) 20.000; Libreria Gia Nardecchia (Roma) 5.400; Bibl. Comunale (Follonica) 8.000; L. Storelli (Bisceglie) 10.000; La Nuova Italia 10.000; G. Bottinelli (Svizzera) 20.000; R. Miccoli (Neviano) 10.000; G.F. Guermin (Pandino) 10.000; Ist. Domus Mazziniana (Pisa) 8.000; L. Daffara (Milano) 10.000; B. Moreel (Olanda)

12.000; P.L. Guercini (S. Gimignano) 10.000; L. Bestetti (Milano) 10.000; F. Gallo (Lamezia T.) 9.690; S. Cannito (Altamura) 10.000; Bibl. Comunale (Palermo) 10.000; Civica Bibl. Gambalunga (Rimini) 10.000; D. Angeli (Marsiglia) 25.000; P. Sheldon (Australia) 40.000; A. Leitch (Australia) 40.000; G. Coata (Roma) 10.000; G. Di Nunno (Canosa) 10.000; Joseph Corno (USA) 15.000; G. Balzano (Torre d. Greco) 10.000; E. Biamonti (Bordighera) 25.000; E. Lazzoni (Avenza) 10.000; A. Salerni (Roma) 10.000; Circolo Malatesta (Roma) 10.000; F. Lanfranchi (Svizzera) 15.000; I. Avoni (Bologna) 10.000; S. Cadin (Milano) 10.000; C. Cavallari (Guasila) 3.000; G. Pellican (Trieste) 10.000; C. Lunetti (Torino) 12.000; G. Sette (Genova) 11.000; Bibl. Trisi (Lugo) 10.000; Fam. Paolinelli (Roma) 10.000; P. Revello (Dronevo) 10.000; R. Simoni (Breganze) 10.000; G. Poiré (Arcore) 10.000; E. Simonetti (Roma) 10.000; S. Bufi (Molfetta) 15.000; José Maria Larion (Spagna) 15.000; P. Guerrieri (Catania) 10.000; A. Piccin (Campiano) 20.000; Michelle Martini (Marsiglia) 15.000; G. Merli (Ginevra) 15.000; E. Gaiardelli (Novara) 15.000; D. Girelli (Francia) 15.000; E. Tavilla (Messina) 10.000; Bibl. Universitaria (Genova) 10.000; F. Rossaro (Novara) 20.000; B. Lolli (Porto Maggiore) 10.000; Bibl. Storica (Roma) 10.000; Bibl. Civica (Cosenza) 10.000; Bibl. Universitaria (Cagliari) 10.000; Jack Ceder (USA) 15.000; I. Contursi (Roma) 10.000; M. Pognante (Piossasco) 10.000; Lib. Universitaria (Bari) 10 mila; Bibl. Cantonale e Lib. La Patria (Lugano) 10.000; J. Alemany (Spagna) 18.000; Ist. Docum. Giuridica (Firenze) 10.000; R. Antoniaci (Cesena) 10.000; G. Foggiato (Pederobba) 15.000; A. Cherisi (Castenedolo) 10.000; F. Lusciano (Sottomarina) 10.000; F. Sana (Seriante) 20.000; M. Danza (Modena) 15.000; P.M. Ferrini (Tricase) 10.000; V. Galassi (Milano) 10.000; A. Gizzo (Guardia) 10.000; L. Sofrà (Pontedassio) 10.000; S. Donandi (Pontedassio) 10.000; G. Campana (Agnano) 11.000; A. Carrato (Mazara d. Vallo) 20.000; A. Pitzalis (Nuoro) 10.000; A. Pettazzi (Milano) 10.000; Gruppo An. (Canosa) 10.000; C. Cacciotti (Roma) 10.000; S. Da Ros (Anzano) 20.000; Collet. An. Solidarietà (Barrali) 10.000; S. Operti (Pralormo) 10.000; F. Codello (Valdobbiadene) 10.000; M. Novarino (Rivoli) 12.000; R. Arciprete (Civitavecchia) 10.000; G. Brunetti (Venezia) 15.000; P. Scarsi (Pinerolo) 15.000; B. e G. Franceschini, R. Turco, T. Farello, O. Baseggio (Australia) 85 mila; A. Papi (Forlì) 15.000; F. Peti-

tucci (Spezzano Albanese) 12.000; A. Lombardo (Elva) 10.000; F. Fontanive (Cencenighe) 12.000.

**TOTALE L. 3.414.090**

## SOTTOSCRIZIONI

B. Benvenuti (Canada) 74.300; G. Gessa, a/m Finzi (Milano) 5.000; D. Bernardi (Milano) 15.000; A. Carocari (Svizzera) 100.000; F. Fontanive (Cengenighe) 10.000; S. Paronetto (Treviso) 5.000; R. Fiorin (Mestre) 5.000; S. Gori, ricordando Egisto e Maria Gori (Bergamo) 20.000; C. Cacciotti, ricordando la sua compagna Mildred M. Lucas (Arizona) 33 mila; J. Bella (USA) 6.215; Parte ricavato 2° pic-nic in Florida, a/m Bortolotti (USA) 123.990; A. Papi (Forlì) 10.000; Gr. an. Isaac Puente, in memoria del compagno I. Barba, a/m Marzocchi (Francia) 13.000; Raccolte dai compagni della redazione 500.000; Lascito Di Benedetto (USA) 521.000; Circ. An. Ponte della Ghisolfa, ricordando P. Turrone (Milano) 51.500; E. Neri (USA) 29.827; Parte del ricavato del pic-nic del 23/3 (Miami, USA) 140.491; A. Bortolotti (Canada) 122.122; M. Sabatini (Pistoia) 12.000; A/m Magliocca, parte ricavato vendita della casa del circolo di Needham (USA) 253.173; R. Tannoia (Milano) 10.000; Da un lascito del compagno Luigi (Los Gatos) 252.736; A. Bortolotti (Canada) 3.153.178; A. Carbone (USA) 60.754; E. Neri (USA) 12 mila; A. Miglioranza (VR) 25.000; G. Giaramita (S. Ninfa) 20.000; A/m R. P., parte ricavato 3° pic-nic (Miami, USA) 127.100; M. Borillo (Francia) 20.000; A. Pontiggia, ricordando Pio Turrone (Treviso) 50.000; Roberto Pietrella (Roma) 10.000; da un lascito del compagno Luigi (Los Gatos), a mezzo Aurora, 122.020; Lascito Di Benedetto (USA), II parte, 823.200; John Vattuone (USA) 137.200; raccolti fra compagni al pic-nic a Sandon River (Dolo) 30.000; Pasquale Piergiovanni (Milano) 30.000; D. Girelli (Francia) 18.500; A/m Tolu, Strinna Giuseppe 3.000; R. Fiorin (Mestre) 5.000; N.N. (USA) 66.600; G. Tobia (USA) 27.440; P. Puccio, ricordando Pio Turrone 31.400; R. Benvenuti (Canada) 56.300; A. Bortolotti (Canada) 464.000; F. Francescutti (USA) 21.000; A ricordo di Magda nel 26° anniversario della sua morte, R. Falanga (Torre d. Greco) 25.000; G. Merletti (USA) 100.000; C. Cacciotti (Roma) 10.000; D. Bernardi (Milano) 6.000; A. Bortolotti (Canada) 500.000; B. Franceschini, G. Franceschini, R. Tur-

co, T. Farello, O. Baseggio (Austria) 53.000; F. Fontanive (Cencenighe) 8.000.

**TOTALE L. 8.329.046**

### **VENDITA MILITANTE**

Gruppo Malatesta (Imola) 90.500; Centro S. Libert. (Napoli) 42.000; A. Tarasconi (Rimini) 38.500; A.G. Perinjacquet (Neuchatel) 54.000; F. A. Pisana (Pisa) 23.000; Circolo Cult. Larghi (Monopoli) 3.000; Collettivo Campani (Roma) 23.000; Circolo Autogestione (Novara) 28.000; Gruppo Cesano Mad. (Cesano Maderno) 17.500; Az. Anarchica (Torino) 81.250; FAI (Empoli) 7.500; C.D.A. (Torino) 25.000; A. Papi (Forlì) 9.000; P. Tognoli (Sondrio) 13.000; V. Bartolini (Vicenza) 17.500; Circolo Cult. An.

(Carrara) 35.000; Centro Doc. (Varese) 24.350; S. Fabbri (Roma) 90.000; G. Puttini (Nogara) 31.500; R. Sc. (Ballabio) 2.500; Edicola Molin (Genova) 35.700; M. G. Frosali (Astoria) 23.000; Circ. Cult. «Bibl. Serantini» (Pisa) 39.500; F.A.M. (Milano) 24.800; M. Makarovic (Riscia) 9.000; B. Engeli (Svizzera) 2.000; L'incontro (Torino) 16.500; Centro Sociale Lib. (Brescia) 11.000; Centro Ligure Docum. (Genova) 51.000; Pastelli (Palagiano) 2.500; F. Melodri (Forlì) 15.000; Libreria 4° St. (6.500); A. Gizzo (Guardia) 10.000; C.D. (Roma) 16.800; Lib. Utopia (Milano) 262.300; Vendita diretta redaz. (Londra) 481.500; M. Del Moro (Svizzera) 9.000; G. Germinal (Trieste) 33.000; Lib. Utopia (Venezia) 27.000.

**TOTALE L. 1.732.850**

# volontá

rivista  
anarchica  
trimestrale

- Luciano Lanza/Pci: è venuto giù l'Armando
- Kathy E. Ferguson/La femminilizzazione del politico
- Howard Ehrlich / Anarchismo e organizzazioni formali
- Dibattito
- C. George Benello / Anarchismo, tecnologia, organizzazione del lavoro
- Peter Dorman/Società anarchica e pianificazione.



FELTRINELLI

(I.V.A. INCLUSA)

-50--50-50